

## CCCXLII.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 30 SETTEMBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONE

E DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.	PAG.
<b>Commissione permanente</b> ( <i>Annunzio di modifica alla costituzione</i> ) . . . . .	16891	
<b>Comunicazioni del Presidente</b> . . . . .	16892	
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	16891	
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2187) . . . . .	16892	
PRESIDENTE . . . . .	16892	
PITZALIS, <i>Relatore</i> . . . . .	16892	
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	16897, 16909	
RUSSO SALVATORE . . . . .	16910	
GRASSO NICOLOSI ANNA . . . . .	16910	
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):		
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2287-2287-bis) . . . . .	16910	
PRESIDENTE . . . . .	16910	
ROBERTI . . . . .	16910	
CENGARLE . . . . .	16913	
FERIOLI . . . . .	16918	
GITTI . . . . .	16924	
MAGLIETTA . . . . .	16928	
		<b>Proposte di legge:</b>
		( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .
		16891
		( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .
		16936
		<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ):
		PRESIDENTE . . . . .
		16936, 16939
		NANNUZZI . . . . .
		16939
		<b>La seduta comincia alle 16,30.</b>
		CUTTITTA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
		( <i>E approvato</i> ).
		<b>Annunzio di modifica alla costituzione di una Commissione.</b>
		PRESIDENTE. Nella sua riunione di stamane la III Commissione (Affari esteri) ha proceduto alla elezione del presidente e di un vicepresidente.
		Sono risultati eletti: Bettiol, presidente; Vedovato, vicepresidente.
		<b>Approvazioni in Commissione.</b>
		PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:
		SCALIA ed altri: « Esenzione in favore dell'Accademia nazionale di san Luca da imposte e tasse » (2482).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Inclusionione della banca centrale di credito popolare " Centrobanca ", con sede in Milano, tra gli istituti abilitati a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento con il contributo statale nel pagamento degli interessi e le agevolazioni fiscali previste » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1425);

« Elevazione del limite di somma per l'emissione delle aperture di credito per talune spese del Ministero della pubblica istruzione » (2277);

« Assegnazione di contributi straordinari all'Associazione nazionale dei finanzieri in congedo » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (2338), con modificazioni;

dalla VII Commissione (Difesa):

« Varianti alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e successive modificazioni, alla legge 6 marzo 1958, n. 247, sulla costituzione e ordinamento dei reparti elicotteri dell'esercito e della marina e alla legge 15 dicembre 1959, n. 1089, sullo stato ed avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza » (2312), con modificazioni;

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, recante norme per il reclutamento dei commissari di leva » (1511), con modificazioni;

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Autorizzazione di spesa per la ripartizione dei danni causati dalle alluvioni e mareggiate verificatesi in Calabria, Lucania e Sicilia dal giugno 1958 a tutto marzo 1960 e in Toscana ed Emilia dall'11 dicembre 1959 al 31 maggio 1960 » (2330), con modificazioni;

« Autorizzazione di spesa per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ed integrazioni di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (2472), con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge di iniziativa dei deputati De Pasquale ed altri: « Autorizzazione di limiti di impegno per la concessione, ai sensi del testo unico delle disposizioni sul-

l'edilizia popolare ed economica, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni, di contributi di annualità per la costruzione di case popolari, per gli esercizi finanziari 1959-60 e 1960-61 » (1387), la quale sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

#### Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Romano Bruno ha comunicato alla Presidenza di passare a far parte del gruppo parlamentare del partito socialista democratico italiano.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione (2187).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Come la Camera ricorda, nella seduta antimeridiana è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Pitzalis.

PITZALIS, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, debbo anzitutto una parola di ringraziamento a tutti gli onorevoli colleghi, di qualsiasi parte politica, che sono intervenuti nella discussione del bilancio della pubblica istruzione, discussione la quale, ridotta a termini non dico minimi ma molto ristretti, non può certo dare la misura dell'importanza delle complesse questioni trattate. E ringrazio i colleghi particolarmente perché essi hanno mantenuto il loro intervento nei limiti di una correttezza argomentale che si adegua alla serietà degli argomenti della scuola, dell'istruzione e dell'educazione. Ringrazio anche i cortesi colleghi (di mia e di altra parte) che hanno avuto una parola di apprezzamento per la mia relazione; anche se devo dichiarare con sincerità che la mia fatica, svolta in un particolare triste momento della mia vita, non mi ha soddisfatto completamente.

Ho cercato di portare un contributo sereno, obiettivo, basato sulla mia esperienza personale di cose della scuola, dove ho trascorso tutta la mia vita, come voi, amici e colleghi, perché dalla scuola elementare, attraverso il liceo e l'università, siamo passati poi alla scuola militante portandovi il contributo della nostra opera, della nostra sia pur minima capacità, ma anche del particolare nostro profondo amore per le cose della scuola.

Amore profondo che spesso ci porta anche a critiche che vengono da noi rivolte non perché siamo pessimisti o perché non speriamo nei valori perenni e sempre nuovi della cultura, ma perché, come i medici, vorremmo che fossero subito guarite tutte le ferite della scuola; ferite che non risalgono alla nostra responsabilità; ferite che rappresentano assai spesso il frutto di un'eredità passiva che affonda le sue radici in decenni ormai lontani se non dimenticati.

Grazie, dunque, a tutti i colleghi che sono intervenuti ed in modo particolare al collega Romanato, il quale mi ha quasi totalmente sollevato dall'onere della replica avendo egli trattato serenamente e con competenza tutte le questioni di fondo affrontate dagli altri oratori, ed avendo egli risposto esaurientemente alle critiche, seppur benevole, mosse da colleghi di altri gruppi politici.

Non resta a me che toccare alcuni punti e dire una parola su alcune questioni, nell'intenzione di dare un ulteriore contributo alla soluzione del problema generale dell'istruzione, della cultura e dell'educazione, intesa come forza propulsiva e formativa della società democratica ed anche come complesso di valori umani che accomuna gli uomini che nella scuola operano insegnando o soffrono imparando, poiché la scuola è fatta appunto anche di queste cose vive, che anzi ne sono l'anima stessa.

Vorrei preliminarmente affrontare alcune questioni che riguardano l'organizzazione degli uffici centrali e periferici della pubblica istruzione, perché sono questi gli strumenti attraverso i quali l'amministrazione opera, dirige e controlla.

Nella mia relazione io stesso ho rivolto critiche all'amministrazione per la sua freddezza in genere e per la lentezza burocratica, che spesso porta a trascinare per mesi e per anni l'adozione di provvedimenti che riguardano il personale amministrato; tuttavia essa merita una parola particolare di lode per aver saputo fronteggiare esigenze di ogni specie in momenti difficilissimi in cui all'attività amministrativa vera e propria si sovrappongono interessi e bisogni di ogni genere. Lode tanto più meritata se si tiene conto dell'insufficiente numero di funzionari e di impiegati, ai quali è stato necessario affiancare forze estranee ai ruoli dell'amministrazione, seppure appartenenti sempre al mondo della scuola, sollevandole dall'attività scolastica per farle concorrere al diuturno lavoro che l'amministrazione deve svolgere mentre

la scuola si dilata e va assumendo proporzioni straordinarie.

È una scuola, la nostra, che va verso il popolo; una scuola non arretrata, fossilizzata o tradizionalistica, come da qualche parte è stato detto, ma pronta ad articolarsi in forme nuove, pur con le sue immancabili deficienze; una scuola che si avvicina al popolo e che è per il popolo e non soltanto per un'aristocrazia particolare, come avveniva alcuni decenni addietro; una scuola, quindi, che si dilata progressivamente secondo queste nuove esigenze. Appunto a questa larga dilatazione risale in parte la crisi della scuola, crisi che è di crescita, mentre perdura l'inadeguatezza degli uomini, di mezzi finanziari, delle attrezzature. Una crescita la quale è tale che ogni provvedimento che noi adottiamo non è mai idoneo a far fronte alle nuove e molteplici esigenze.

Ecco perché anche in relazione al piano di sviluppo della scuola noi dichiariamo che siamo d'accordo sulla urgenza della sua approvazione, ma desideriamo tuttavia precisare che il bilancio della pubblica istruzione dovrà essere continuamente adeguato ai bisogni sempre nuovi che la scuola presenta nel suo continuo evolversi.

Dunque, amministrazione centrale della pubblica istruzione più articolata e più agile, perché le direzioni generali tradizionali e accentriche non rispondono più alle complesse e nuove esigenze della scuola, alla pluralità dei bisogni dell'istruzione. E quando si parla di decentramento il problema si pone negli stessi termini per quanto concerne gli uffici provinciali scolastici, i quali sono ancora arroccati sui ruoli e sull'ordinamento del 1936.

Il problema, quindi, è di nuove strutture organiche centrali e periferiche. La dilatazione della scuola non può né deve essere fermata. Deve essere certamente moderata, vigilata, guidata, in modo tale che corrisponda alle esigenze ed ai bisogni rilevati, e la scuola sia degna veramente del suo nome; ma contemporaneamente occorre adeguare tutte le strutture centrali e periferiche dell'amministrazione a questi bisogni.

Data la mia esperienza personale del Ministero della pubblica istruzione, ho visto con soddisfazione alcune nuove articolazioni dei servizi del Ministero stesso. Mi auguro che la prontezza e la sagacia del ministro Bosco vedano l'esigenza di altre articolazioni sostanziali e fondamentali nelle linee organiche dell'amministrazione centrale del Ministero.

Possiamo essere d'accordo che la novità di qualche ispettorato abbia rappresentato una

ragione di turbamento nella coscienza di molti conservatori tradizionali dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione; ma dovremmo ricercare piuttosto i motivi reconditi che possono essere al fondo della opposizione manifestata per certe nuove articolazioni dei servizi del Ministero della pubblica istruzione, e troveremmo certamente, anche se adombrata, una ostilità particolare per determinate persone che sono state poste a capo dei nuovi servizi. Non è giusto — e con questo rispondo anche a qualche collega che ha criticato a fondo l'ispettorato agli esami — attribuire la responsabilità del clima degli esami ad un ufficio che è stato istituito e costituito per volontà del ministro Medici e che non ha potuto rispondere a determinate esigenze, poiché non ha avuto, per le resistenze interne, né i mezzi né l'organizzazione stessa che era necessaria ed idonea allo scopo voluto.

Quindi, difesa dell'ufficio perché ha potuto funzionare ed ha funzionato nel modo migliore che gli è stato possibile; poiché, per dare un giudizio, occorre tempo. Errori sono stati certamente commessi anche nella scelta dei professori...

SERONI. Noi criticiamo il ministro, non l'ufficio.

PITZALIS, *Relatore*. Nessuno di voi ha criticato il ministro. Si è detto: si sono scelti professori nuovi, e non professori anziani. Ieri si diceva: nelle commissioni di Roma vi sono sempre gli stessi professori, e così in altre città!

Quindi, la critica si può e si deve fare, ma deve esser basata su elementi di giudizio che siano sicuri e fondati. Quando si dice che in una commissione è stato chiamato in qualità di commissario uno studente universitario per la storia dell'arte, non so quale elemento di prova valida si fornisca.

SERONI. L'onorevole Lozza non è più stato nominato commissario. Io stesso, fino a quando non sono diventato parlamentare, non venivo invitato a far parte delle commissioni.

PITZALIS, *Relatore*. Lasciamo da parte le casistiche particolari e parliamo genericamente della questione!

Il problema degli esami di Stato è certissimamente un problema serio, ed è tanto più serio quanto più ne discutiamo. Anche la scelta dei commissari di esame costituisce un problema profondamente impegnativo, e lo sarà tanto più quanto più la scelta sarà selettiva nel vero senso della parola, non per escludere Tizio o Caio in quanto appartenenti a un partito o ad un altro, ma proprio per

evitare quegli errori in cui si cade allorché si valutano gli esaminandi: quegli errori di valutazione sulla capacità ad esaminare che voi stessi avete tante volte lamentato e in conseguenza dei quali avete richiesto corsi di aggiornamento per esaminatori. (*Interruzione del deputato Russo Salvatore*). Naturalmente, tali corsi dovrebbero riferirsi non solo ai giovani esaminatori, ma anche agli anziani che spesso hanno la mentalità assopita nel ricordo di cose ormai tramontate!

Dobbiamo riconoscere che certe novità spaventano nell'ambiente della scuola, e spaventano perché si vede quasi cadere un mondo che ciascuno di noi, nella sua mente, si era preordinato.

Vorrei ora parlare dell'attività particolare che, nell'ambito dell'amministrazione centrale, deve essere attribuita al corpo ispettivo centrale.

Di questo argomento ho trattato anche nella mia relazione scritta riferendomi al corpo ispettivo centrale sia tecnico, sia amministrativo, sia di ragioneria.

È in corso un provvedimento con il quale il corpo ispettivo tecnico del Ministero della pubblica istruzione viene aumentato di un rilevante numero di unità. È necessario, signor ministro, che il corpo ispettivo centrale del ministero sia impegnato in forma preventiva nel controllo della vita della scuola, in modo che all'amministrazione centrale affluisca una valutazione continua di tutto ciò che riguarda la vita scolastica. Tutto ciò di concerto con i provveditori agli studi, e non facendo, come spesso accade, ispezioni senza che i provveditori sappiano neppure qual è la finalità dell'ispezione.

Desidero ora spendere qualche altra parola, in favore dei provveditorati agli studi, sia per ciò che si riferisce al personale direttivo, sia per quanto riguarda il personale di ragioneria e di concetto.

Per il personale direttivo è stato predisposto un provvedimento con il quale si aumenta l'organico dei provveditorati agli studi. Ma anche questo aumento di organico non è ancora adeguato alle esigenze di funzionamento di questi uffici, i quali si vedono continuamente decentrate attribuzioni da parte dell'amministrazione centrale, senza avere personale né sufficiente né specializzato per far fronte ai nuovi compiti. Vi sono provveditorati dove non vi è un solo funzionario direttivo oltre il provveditore agli studi. Molto personale addetto ai servizi di ragioneria e di concetto dei provveditorati è personale comandato. In questa situazione e in queste

condizioni gli uffici provinciali scolastici non possono funzionare; ecco perché si verificano quei particolari inconvenienti che sentiamo spesso lamentare: persone che non sono ricevute dal provveditore o che sono ricevute male, o che non vengono soddisfatte nelle loro richieste, o che vengono a mala pena ascoltate. Sono semplici problemi della vita quotidiana della scuola, ma che incidono certamente su quello che è l'ambiente scolastico generale, in quanto la critica più malevola tende sempre a speculare su queste situazioni e su queste carenze.

Vorrei accennare brevemente alla questione dei concorsi a cattedre. È un altro punto dolente che torna sempre in discussione, anche in Commissione, come una questione che è difficile risolvere o anche che non si vuol risolvere. Vi è chi preferisce il concorso per titoli e per esami, chi vuole il concorso soltanto per esami, chi auspica soltanto la immissione in ruolo senza concorso in base alla sola abilitazione, e così via. Il sistema dei concorsi a cattedre quale che sia offre sempre possibilità di critica, perché neppure il concorso per soli esami, per quanto riguarda l'insegnamento, può dare la valutazione esatta della capacità di coloro che intendono dedicarsi appunto all'insegnamento. Ciò è evidente. E quando si stabilì il concorso a tipo misto per esami e per titoli, ci si arrivò dopo lunghe discussioni; discussioni che investivano sia la preparazione tecnica generica sia la preparazione didattica in relazione alla attitudine all'insegnamento. E si arrivò alla transazione del concorso per esami e per titoli per avere modo di valutare sia la capacità tecnica sia l'attitudine didattica.

Si dice: vi sono dei giovani valorosi i quali potrebbero vincere certi concorsi a cattedra, ma non hanno i titoli e non vincono. Questo è un altro problema. Non mi risulta, però, che ciò si verifichi. Bisogna vedere che cosa si intende per giovani valorosi, perché quando un giovane fa un concorso a cattedre e arriva a mala pena a conseguire i sette decimi tra scritti ed orali non è che un giovane che tocca appena la mediocrità; un giovane per essere classificato valoroso dovrebbe almeno raggiungere la votazione di otto decimi; soltanto in questo caso, onorevoli colleghi, si ha un giovane veramente idoneo. Difficilmente si trovano elementi che si presentano per i concorsi ai licei immediatamente dopo la laurea. Non si trova un concorrente per lettere italiane e latine od alla cattedra di lettere classiche del liceo che si presenti subito dopo la laurea.

Sono stato cinque anni al servizio concorsi e ho rilevato rari casi del genere. A detti concorsi i giovani si presentano soltanto dopo 4-5 anni dalla laurea perché, evidentemente, la preparazione universitaria non è sufficiente. Allora, il giovane che consegue la votazione di otto decimi agli esami e aggiunge il punteggio per i titoli, vince senz'altro la cattedra, anzi supera di molto il punteggio minimo. Non diciamo quindi valorosi a quei giovani che conseguono il punteggio minimo, di sei o sette decimi, che non è elevato né sufficiente!

Non parliamo poi di quelle cattedre, e gli anziani professori possono insegnarmelo, alle quali si accedeva soltanto dopo lunga preparazione; mi riferisco alle cattedre di greco e latino, di italiano e latino, che rappresentavano un tempo la carta di ingresso all'università! Non ci dogliamo se a queste cattedre si può accedere anche oggi esclusivamente attraverso questi esami faticosi. Certo il problema dei concorsi resta; il problema del personale che insegna da molti anni resta e così pure quello del personale che ha conseguito la idoneità o la stabilità. Sono tutti problemi connessi anche alla situazione post-bellica, che noi dobbiamo valutare e porre a soluzione. La Camera potrà decidere come riterrà più opportuno, ma noi non possiamo evadere dalla responsabilità di proporre al più presto opportune soluzioni.

Quando, però, si fa una critica a fondo dei problemi che riguardano la scuola e in particolare i concorsi a cattedre, bisogna sapere dove si vuole andare, bisogna vedere bene quali sono le controproposte che si intende presentare al vigente sistema; controproposte che poi all'atto pratico non diano risultati peggiori o negativi rispetto alla situazione che intendiamo modificare.

Il problema dei concorsi è certamente connesso con altri problemi della vita della scuola; con la serenità, la tranquillità del corpo insegnante — molte volte mal compreso anche da noi — il quale assolve al suo compito con continuo sacrificio personale. Problemi che riguardano il trattamento economico, lo stato di disagio in cui talvolta lavorano gli insegnanti e tutte le altre questioni che concernono la loro vita familiare e che noi dobbiamo tenere presenti in quanto si riflettono nella vita stessa della scuola. Perciò serenità massima nell'esame e nella risoluzione di questi problemi, anche perché ogni soluzione che possa peggiorare la situazione crea a sua volta nuovi e complessi problemi. E la vita della scuola ne ha già tanti e tanti, che non possiamo qui enumerare in questo momento,

che non vi è certo bisogno di aggiungerne altri.

Ho sentito parlare qui della diffusione della scuola superiore come di un altro fenomeno della crisi della scuola. Ho sentito accennare alla diffusione dei licei classici e degli istituti magistrali. Onorevoli colleghi, le statistiche ci indicano che in tredici anni sono stati istituiti soltanto quattordici licei classici statali.

**RUSSO SALVATORE.** Quanti sono i licei classici legalmente riconosciuti?

**PITZALIS, Relatore.** Ora ci stiamo occupando della scuola statale e non di quella non statale!

Per quanto riguarda gli istituti magistrali, da qualche tempo non se ne istituiscono più; i pochi istituiti risultano spesso da trasformazione in statali di quelli comunali, in quanto si è inteso sollevare i comuni dal peso finanziario relativo. Anche il caso di Saluzzo credo rientri in questa categoria di istituti trasformati in istituti statali.

**BADINI CONFALONIERI.** Il che non solleva lo Stato dall'obbligo di diffondere scuole tecniche e professionali.

**PITZALIS, Relatore.** Ho ritenuto di porre nei suoi giusti termini il fenomeno da lei denunciato.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

**PITZALIS, Relatore.** Mi sono sorpreso nel sentire l'onorevole Rivera parlare ieri quasi in tono negativo del problema dell'edilizia universitaria e scolastica in genere, che è stato nella massima parte risolto. Nella mia Sardegna, dove le esigenze della scuola erano e sono ancora tante, non avevo mai visto, e non sognavo di vedere costruiti tanti edifici scolastici! E questo lo dico con mia soddisfazione, nonché del Governo che vi ha provveduto. Ma come si possono fare critiche sul problema dell'edilizia scolastica quando esso ha costituito la preoccupazione continua di tutti, del Governo e del Parlamento? Il programma era ed è: scuole ed edifici scolastici ovunque.

**SERONI.** A Firenze abbiamo i baraccati.

**PITZALIS, Relatore.** Tutto non è stato risolto. Per altro, ovunque vicino ai grattacieli si trova gente che vive in baracche. Non si può affermare, però, come si è affermato stamattina, che per quanto riguarda l'edilizia universitaria, poco o nulla si è fatto.

Vi è una carenza che la direzione generale ha segnalato e che riguarda la piccola edi-

lizia scolastica, cioè i mezzi per la manutenzione degli edifici, per la quale si sollecita un apposito stanziamento in bilancio e noi siamo d'accordo.

L'onorevole Badini Confalonieri or ora mi diceva che occorre diffondere le scuole professionali. Siamo perfettamente consenzienti. Occorre a questo scopo coordinare tutte quelle iniziative che sono di vari ministeri, come ho chiaramente affermato nella mia relazione. Non si può negare, però, che l'orientamento del Ministero della pubblica istruzione, del ministro Medici prima e del ministro Bosco adesso, converga su questo tipo di scuola, la scuola di qualificazione professionale. Ecco perché anche noi diciamo che i licei classici e gli istituti magistrali non devono espandersi ulteriormente, proprio perché vogliamo che ovunque si espanda la scuola professionale, in tutte le sue articolazioni e ramificazioni.

L'onorevole Codignola ha ricordato le biblioteche nazionali. Convengo anch'io che occorra una maggiore disponibilità di fondi per il perfetto funzionamento delle biblioteche, comprese quelle universitarie. Lo stesso ministro Bosco giorni fa ha accennato a questo problema e si è detto d'accordo sulla necessità di reperire un maggiore stanziamento a favore delle biblioteche e degli istituti culturali.

La vita delle biblioteche è diventata sempre più intensa per l'accresciuto ritmo della lettura e per il sempre maggiore numero di persone avidi di sapere.

Sempre a proposito delle biblioteche, occorre esaminare la possibilità di potenziare gli organici. Se non vado errato, l'onorevole Ermini ha presentato da tempo una apposita proposta di legge, che è giunto il momento di esaminare. (*Interruzione del deputato Seroni*).

L'onorevole Seroni, che interrompe sempre così simpaticamente, ha parlato di crisi della scuola, perché la scuola italiana è conservatrice; e ha parlato anche di malcostume e di corruzione. Vorrei sapere dall'onorevole Seroni come documenta il malcostume e la corruzione denunciati e che cosa intenda per crisi della scuola e per scuola conservatrice.

**SERONI.** Non ho detto che è conservatrice la scuola, bensì la politica scolastica del Governo.

**PITZALIS, Relatore.** È la stessa cosa. Che cosa vuol dire politica scolastica conservatrice? Tutta la politica scolastica italiana, onorevole Seroni, tende verso il popolo. Pote-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

vamo parlare di politica scolastica conservatrice 20, 30 o 40 anni fa.

SERONI. Anche oggi lo è.

PITZALIS, *Relatore*. Oggi no, onorevole Seroni. La crisi stessa della scuola che voi denunciate è crisi di crescita, è un fenomeno determinato dalla divulgazione dell'istruzione e della cultura, dall'avvicinamento della scuola al popolo, il quale è avido di apprendere.

RUSSO SALVATORE. Ne ha il diritto, del resto.

PITZALIS, *Relatore*. Certo, pieno diritto. E proprio in forza di questo diritto il popolo tende alla istruzione e alla cultura.

Manca certamente ancora qualche strumento idoneo a far sì che i più meritevoli e bisognosi frequentino tutti i gradi dell'insegnamento. È a questo che noi di questa parte tendiamo, anche con il vostro aiuto, con l'aiuto di tutti, con la volontà del Parlamento, perché, pur nella diversità delle idee, tutti dobbiamo essere d'accordo su questo proposito.

Non è una politica scolastica conservatrice questa. Non dico neanche che essa sia perfetta: certi errori li commettiamo perché siamo uomini, ma non è vero che vi sia la volontà di conservare la scuola a certe caste e a certi ceti privilegiati escludendone i figli del popolo, perché noi stessi siamo, onorevole collega Seroni, figli del popolo, e voi stessi non credete a queste cose che dite, e le dite forse perché dovete dirle: sono luoghi comuni che ormai siamo abituati a sentire.

L'onorevole Antonio Grilli ha parlato di mediocrità della classe culturale italiana. È grave questa affermazione. Noi abbiamo ereditato una classe culturale italiana alla quale si tentò di porre i paraocchi. Noi non gradiamo sentire queste affermazioni ingiuste. Noi diciamo: sì, vi è questo fenomeno di depressione culturale, ma bisogna risalire alle cause, non farne colpa a noi. È grave cercare sempre di addossare al Governo attuale la responsabilità di fatti che rimontano a 20 o 30 anni fa!

Non avrei altro da dire, anche per mantenermi nei limiti dell'orario concessomi e anche perché tutti gli argomenti che sono stati toccati dagli altri colleghi sono stati dibattuti dal collega Romanato, il quale ha egregiamente trattato, certamente meglio di quanto avrei potuto fare io, molte delle questioni che qui da noi sono state impostate.

Chiedo scusa se sono stato un po' polemico, ma questo mio *animus* non ha nessuna particolare faziosità: in fondo voglio concor-

rere con voi e sarò sempre con voi, onorevoli colleghi, per la soluzione di tutti i problemi scolastici quando questa soluzione sia nell'interesse reale della collettività.

Mi auguro che l'armonia che ha sempre regnato nella nostra Commissione (e lo possiamo dire, onorevole presidente Ermini ed onorevoli colleghi, a vanto di questa Commissione), la preoccupazione particolare e lo studio profondo dei problemi di cui tutti, voi e noi, abbiamo dato in qualsiasi occasione prova, ci confortino ancora nel cammino difficile del rinnovamento della scuola. Con la guida del nostro presidente noi così uniti potremo collaborare e dare all'onorevole ministro Bosco, che si accinge ad una grande fatica in un momento difficilissimo della scuola italiana, il contributo nostro personale; contributo sereno e fattivo, che potrà concorrere veramente a risolvere questi problemi nell'interesse della scuola italiana, ma più particolarmente della società democratica italiana che non tutti profondamente amiamo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli deputati, non per seguire una consuetudine, ma per corrispondere ad un sincero sentimento dell'animo mio, rivolgo, anzitutto, il mio più cordiale ringraziamento al relatore di questo bilancio onorevole Pitzalis. La chiara impostazione del tema generale, la penetrante analisi dei numerosi problemi che investono l'amministrazione della scuola e si risolvono nel fatto educativo, la passione con la quale egli ha sostenuto personali osservazioni, in un incontro sempre fecondo con le altrui esperienze, fanno di questa relazione un documento insieme nobile ed umano. E con il relatore permetteteci che io ringrazi sinceramente tutti gli oratori che sono intervenuti nel dibattito in aula ed in Commissione, portando in esso il calore di una passione sempre accesa per le cose della scuola ed il contributo generoso delle idee.

E poiché questo è il primo discorso che io pronuncio in Parlamento dopo la nomina a ministro della pubblica istruzione mi sia consentito rivolgere anche da questa tribuna il mio pensiero alle famiglie italiane, agli alunni, alle grandi e alle piccole organizzazioni che dell'opera educativa fanno ragione prima di vita, alla stampa che ogni giorno contribuisce alla formazione della pubblica coscienza del valore e della serietà degli studi, al Consiglio superiore della pubblica istruzione,

al personale tutto dell'amministrazione e della scuola, ai due miei più diretti collaboratori, gli onorevoli sottosegretari Elkan e Maria Badaloni, ed infine a tutti i ministri che mi hanno preceduto.

Il rinnovato interesse con cui da più parti si guarda oggi alla scuola, l'impegno con il quale si discutono i suoi problemi e si chiede, sia pure con intenti diversi, che strutture e metodi si adeguino sempre meglio alle istanze nuove della vita, sono di per sé aspetti positivi della nostra società, che vuole una scuola moderna, e, perciò, specchio del presente e matrice del futuro. Una scuola, in definitiva, che, rispondendo alle necessità attuali, si faccia davvero contemporanea, capace, cioè, di dischiudere le porte dell'avvenire, perché vi convergano i movimenti ideologici, politici, sociali, economici e con essi il progresso della scienza e delle sue applicazioni nel campo della tecnica.

Di sicuro i problemi che ci stanno davanti sono numerosi e quasi tutti urgenti, anche se è doveroso riconoscere che molto è stato fatto per assegnare alla scuola un posto degno nella moderna società democratica.

Ma la scuola, in quanto valore spirituale, è in continuo divenire, e perciò deve ascoltare e interpretare le voci che le giungono dall'esterno e insieme tener fede agli ideali civili e religiosi che costituiscono il più alto patrimonio della nostra civiltà.

E però non si può indugiare più oltre a tradurre in termini concreti certi motivi di risveglio, che vanno orientati e guidati a realizzazioni concrete. Noi andiamo senza dubbio verso un mondo tecnico ed economico, che apre nuove prospettive ed assegna alle genti nuove dimensioni. Ma questo nuovo mondo dell'economia e del lavoro è pur sempre un mondo umano.

Sensibile a questa inderogabile esigenza il Governo si è già impegnato a fare della scuola italiana uno strumento vivo e valido per la formazione civile, culturale e professionale di tutti.

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio hanno confermato ancora la volontà del Governo di operare verso queste direttrici, raccogliendo pieni consensi in vasti settori politici e dell'opinione pubblica.

Prima di esporre il mio pensiero sui vari problemi, desidero dare atto della efficienza dell'amministrazione centrale e periferica e di tutto il mondo della scuola in genere, avvertendo che se così non fosse sarebbero vane le attese riforme della scuola. Ho invece pie-

na fiducia che il personale amministrativo e i docenti, confortati dai provvedimenti in esame di nuovi organici e di stato giuridico che sono dinanzi al Parlamento, e di cui mi permetto di sollecitare la discussione, e soprattutto dalla stima e dalla simpatia del paese, possano ottimamente reggere ai nuovi compiti imposti dall'allargamento dell'area scolastica.

La scuola che noi vogliamo adeguare alle nuove esigenze, postula, come tutti gli oratori hanno osservato, la disponibilità di docenti consapevoli dei compiti che li attendono e professionalmente preparati a svolgerli secondo una visione aggiornata. Pertanto acquista estremo interesse e rilevante importanza l'aggiornamento culturale e didattico per i docenti. Tale azione appare senza dubbio più urgente nel momento attuale, essendo diventata la scuola, soprattutto nei settori elementare e di completamento dell'obbligo, scuola di massa, con conseguente rilevante incremento quantitativo del personale docente.

Si aggiunga, altresì, che le caratteristiche particolari della scuola dei pre-adolescenti (11-14 anni) rendono oltremodo necessario un insegnamento che, nei metodi e nelle finalità, bene si adegui alle istanze psico-pedagogiche connesse con questa delicata fase di sviluppo dell'età evolutiva.

Da ciò l'esigenza, in attesa dell'approvazione del piano decennale (nel quale, come è noto, è previsto un apposito stanziamento), di preordinare un'efficiente organizzazione di corsi di aggiornamento opportunamente decentrati, anche in sede provinciale, così da ottenere che in un breve volger di anni la totalità dei docenti possa parteciparvi. Tali corsi dovranno svolgersi durante i periodi di vacanza e, preferibilmente, in località climatiche che offrano possibilità di idonea sistemazione per i partecipanti.

Particolare cura dovrà essere posta nella scelta dei docenti che impartiranno le lezioni nei corsi in questione; a tal riguardo, si è certi di poter fare affidamento sul valido contributo che sarà dato anche dai docenti e dalle facoltà universitarie.

Onorevole Codignola, il problema è assai vasto nelle sue proporzioni. Si tratta, nel giro di 4-5 anni, di portare circa 500 mila insegnanti e docenti ai corsi di aggiornamento. Quindi non credo, anche per motivi organizzativi, che si possa far capo esclusivamente alle facoltà di magistero.

Ma senza avere la pretesa di sottoporre al Parlamento, che dovrà pronunciarsi su tutti i problemi più importanti, orientamenti de-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

finitivi, accennerò ai punti giudicati di maggiore interesse.

Di enorme importanza per il paese è individuare, oltre alle fondamentali linee di sviluppo educativo, anche quelle componenti del fenomeno scolastico che hanno la loro incidenza determinante sugli sviluppi del mondo economico e produttivo. Questo impegno acquista particolare rilievo nei settori dell'istruzione del terzo grado (scuole secondarie superiori, dai 14 ai 19 anni) ed universitario. E infatti in questi settori che si sta sviluppando in modo sempre più considerevole l'espansione scolastica, soprattutto per quanto si riferisce alle forme organizzate dell'istruzione professionale e alle iniziative volte ad integrare talune strutture dei nostri istituti universitari.

Ma poiché ogni iniziativa di Governo, in questo campo, sarebbe sterile se mancasse di solide premesse e di documentate informazioni di base, il Ministero della pubblica istruzione si è preoccupato di affrontare il problema delle previsioni relative al ruolo della scuola nello sviluppo economico italiano, quale potrà essere appunto nei prossimi decenni.

All'uopo fu istituita una commissione incaricata di studiare il fabbisogno del personale qualificato nel prossimo quinquennio ai vari gradi e livelli nella scuola produttiva. Tale commissione ha redatto un rapporto in cui si formulano talune ipotesi di incremento del reddito, della produttività e dell'occupazione; sulla base di tale rapporto, che sarà fra breve pubblicato, relativo all'ipotesi di evoluzione economica, sono state presentate le possibili e probabili linee di trasformazione e di ridimensionamento delle strutture scolastiche.

Si tratta, come è ovvio, di valutazioni sulle quali fatalmente incombe un indice considerevole di rischi e di margine di errore, perché valutazioni del genere partono dalla premessa di una continuità di talune linee di sviluppo, le quali, viceversa, possono subire variazioni per l'intervento di fenomeni imprevedibili. Ma le ipotesi presentate dal Ministero sono certamente, e in larga misura, attendibili.

Alcuni elementi potranno dimostrare con sufficiente chiarezza quale sia lo sforzo che la scuola dovrà compiere nei prossimi quindici anni; si dovrebbe, cioè, pensare che l'aumento del gettito annuo di laureati, rispetto al 1955-56, dovrebbe essere del 126 per cento, passando da 22.087 a 50 mila unità circa; l'aumento del gettito annuo di diplomati di

scuola secondaria superiore nei settori classico, tecnico e professionale dovrebbe essere del 169 per cento, passare cioè dai 47.090 dei classici, scientifici e magistrali, dai 16.166 dei tecnici e dai 29.545 dei professionali, che formano il totale di 92.801, a 250 mila circa.

Queste cifre comportano un corrispondente aumento nel settore dell'istruzione inferiore, la quale dovrebbe essere organizzata e strutturata in modo da assicurare l'assolvimento completo della scuola elementare di almeno il 95 per cento di giovani ed un aumento degli attuali licenziati di scuola secondaria di primo grado del 195 per cento, realizzando una scolarità efficiente e normale nel periodo dell'istruzione inferiore obbligatoria.

Tutte queste previsioni comportano, come ovvia conseguenza, la necessità di assicurare alla scuola, con le adeguate misure finanziarie elaborate nel piano decennale, una espansione organica e razionale.

Per avvicinarsi alle mete indicate è necessario affrontare il problema della scuola sotto tutti i suoi aspetti.

Inizierò dalla scuola materna, per la quale ho già fatto dichiarazioni in Commissione, che brevemente ripeterò in aula.

Il Governo apprezza pienamente l'opera encomiabile svolta dalle istituzioni pre-scolastiche degli enti autarchici e morali, da ordini religiosi e da privati, ai quali tutti bisogna riconoscere il merito, come diceva questa mattina l'onorevole Romanato, di avere realizzato tutto ciò che oggi esiste in Italia in questo campo; e non è poco, se si considera che la scuola materna ha avuto nel nostro paese insigni educatori come Ferrante Aporti, Pietro Pasquale, Rosa Agazzi e Maria Montessori.

Nel doveroso rispetto dell'iniziativa privata, tanto benemerita, lo Stato interverrà con una sua azione integratrice e stimolatrice, specialmente in quei centri di raggruppamenti familiari in cui l'azione di enti locali o di privati non siasi dimostrata sufficiente ad assicurare l'esigenza fortemente sentita dalle famiglie (specialmente nell'attuale fase di sviluppo economico alla quale concorre notevolmente il lavoro delle donne) di dare anche ai più piccoli una scuola materna confortante ed accogliente.

Lo Stato, in tale direzione, darà anche incremento alle scuole magistrali, rivedendone però gli ordinamenti che sono inadeguati alle attuali esigenze pedagogiche.

La scuola elementare costituisce naturalmente il vecchio e pur sempre rigoglioso tronco dal quale si ramifica l'istruzione dei gradi

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

successivi. È questo della scuola elementare un esercito veramente imponente, ove si consideri che esso opera dalle grandi città ai villaggi più remoti.

Ma la scuola elementare è un problema preminentemente di uomini, di educatori; programmi ed ordinamenti diventano quasi secondari nel momento in cui il maestro entra in relazione con i suoi scolari e si celebra l'atto educativo. Ciò non toglie però ai programmi ed agli ordinamenti il loro valore. Noi siamo al sesto anno di applicazione dei nuovi programmi di studio: ora possiamo incominciare a raccogliere i risultati della loro applicazione, anche perché, in materia di programmi, la cristallizzazione sarebbe altrettanto dannosa quanto i continui mutamenti. Dobbiamo valutare obiettivamente i risultati della legge sui cicli di studio; e soprattutto dobbiamo preoccuparci di rendere la scuola accogliente e adatta ai reali bisogni degli alunni. Naturalmente, non possiamo prescindere dall'assicurare la necessaria dignità ai maestri elementari e dal dare ad essi le garanzie giuridiche che assicurino la libertà didattica e la progressione nella carriera in relazione al merito. Il nuovo stato giuridico, che è all'esame del Parlamento, dovrebbe appunto provvedere a questo. Il Governo, mentre è d'accordo sull'urgenza di questo provvedimento, riafferma l'interesse a normalizzare il ritmo dei concorsi magistrali, che devono essere considerati per l'avvenire l'unica via di accesso agli insegnamenti. La grande disponibilità di abilitati all'insegnamento elementare non solo consente, ma impone di procedere ad una serrata selezione nel reclutamento dei nuovi maestri.

Circa le nuove istituzioni scolastiche, merita rilievo l'imponente sviluppo delle scuole elementari di Stato. Nell'anno scolastico 1955-1956 il numero totale delle scuole era di 165.162 con un totale di 4.376.868. Sono state successivamente istituite 2.029 classi nel 1955-1956, 3.053 nel 1956-57 e 2.995 nel 1957, talché oggi abbiamo 179.665 scuole per un totale di 4 milioni e 202 alunni.

La media nazionale degli alunni per classe è giunta così ad un livello che può ritenersi confortante, inferiore cioè in media a 24 alunni per classe. E da tener presente però che esistevano, ancora nello scorso anno, oltre 35 mila classi con più di 30 alunni, nonché 7 mila classi con più di 40 alunni, di cui l'80 per cento nell'Italia meridionale e nelle isole.

In questi giorni i provveditori agli studi sono stati autorizzati ad istituire ancora 3.647 scuole, di cui 664 nell'Italia settentrionale,

731 nell'Italia centrale, 1.522 nell'Italia meridionale e 750 nelle isole. L'Italia del sud beneficia quindi del 62 per cento di queste nuove istituzioni in rapporto alle sue indeclinabili esigenze. Ciò consentirà lo sdoppiamento delle classi più numerose, ma il problema non può ancora considerarsi risolto e solo con l'attuazione del piano di sviluppo della scuola potrà essere portato a definitiva soluzione.

È evidente che nella scuola elementare l'assistenza è diretta prevalentemente ad assicurare l'effettivo rispetto dell'obbligo scolastico, rimuovendo tutti gli ostacoli derivanti da carenza delle famiglie. Perciò particolare valore è assegnato dal Governo all'assistenza scolastica e ne è testimonianza l'azione in corso per effetto della quale il numero degli assistiti in forma totale e parziale raggiunge l'imponente cifra di un milione e mezzo di ragazzi.

Con legge 4 marzo 1958, n. 261, è stato provveduto ad una nuova disciplina dei patronati scolastici. Nei prossimi giorni, sarà sottoposto all'approvazione del Consiglio dei ministri il regolamento di istituzione che è stato opportunamente sollecitato. (*Commenti a sinistra*).

Gli effetti di questa organica e razionale opera impostata dal Governo si ripercuoteranno sul fenomeno dell'analfabetismo, che, con la piena frequenza scolastica, verrà stroncato alla radice.

Mentre si stanno gettando le basi per la realizzazione di una scuola elementare pienamente efficiente, non cessa l'azione intesa a ridurre progressivamente il fenomeno dell'analfabetismo. Nel 1948, l'analfabetismo si aggirava intorno al 14 per cento dell'intera popolazione. Con il censimento del 1951 fu poi accertata una percentuale del 12,96 per cento corrispondente a 5.046.000 analfabeti di età superiore ai 14 anni.

Su questa situazione, ha agito con impegno costante e con originali impostazioni la scuola popolare. In poco più di dieci anni sono stati infatti istituiti 145.518 corsi per analfabeti, per semianalfabeti, di orientamento, di richiamo scolastico, oltre ai corsi speciali di educazione per adulti, di cultura musicale e di centri di lettura.

Dai calcoli effettuati risulta che i 5.046.000 analfabeti accertati nel censimento del 1951, sono oggi ridotti a 2.044.000. La cifra è ricavata detraendo da 5.046.000 i promossi dai vari corsi della scuola popolare, ammontanti in totale a 1.068.000 unità, e i deceduti dal 1952 al 1959 il cui numero è di 928 mila. Si considerano non recuperabili, per varie ragioni,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

un milione 230 mila analfabeti, e cioè un'aliquota corrispondente al 3 per cento sui 41 milioni di abitanti, dai 14 anni in su. La percentuale del 3 per cento si riscontra in tutti i paesi, anche in quelli più progrediti. Al numero degli analfabeti del censimento 1951 bisogna poi aggiungere 224 mila unità degli inadempienti in età dell'obbligo nel periodo 1952-1959.

Il numero totale degli analfabeti da recuperare è quindi di 2.044.000 unità.

Un semplice calcolo aritmetico dimostra che se si procedesse con il ritmo degli stanziamenti ordinari, si dovrebbe attendere il 1980 per vedere risolto il problema dell'analfabetismo in Italia. Infatti dare l'alfabeto ad un alunno della scuola popolare costa all'incirca lire 20 mila e poiché sui tre miliardi e mezzo degli stanziamenti ordinari, due sono destinati alla lotta contro l'analfabetismo, per recuperare i due milioni residui di analfabeti occorrerebbero altri venti anni.

Senonché il problema si presenta, attualmente, con migliori e più rapide prospettive di soluzione per l'intervento del piano decennale di sviluppo della scuola. L'articolo 38 del disegno di legge su tale piano, nel testo approvato dal Senato, stabilisce in favore della scuola popolare e delle attività connesse, provvidenze per una somma complessiva di 21 miliardi di lire, con stanziamenti decrescenti che vanno dai 4 miliardi e 500 milioni dell'esercizio 1959-50 ai 2 miliardi e 500 milioni dell'esercizio 1964-65, in aggiunta alla somma già stanziata per l'esercizio 1959-60. Ciò significa che, per raggiungere le proprie finalità, la scuola popolare potrà contare complessivamente, nel sessennio, su una disponibilità di circa quaranta miliardi di lire.

Obiettivo, quindi, per l'immediato futuro, è quello di recuperare definitivamente i residui due milioni di analfabeti e dare più ampio sviluppo a tutte quelle altre attività che investono il delicato problema dell'educazione degli adulti.

Il tema dell'obbligo scolastico non può tuttavia chiudersi nei limiti della lotta contro l'analfabetismo, che rappresenta un episodio della vita scolastica, e nella diffusione capillare e nell'incremento sopraccennato della scuola elementare. Infatti, l'articolo 34, secondo comma della Costituzione esplicitamente sancisce il carattere obbligatorio e gratuito dell'istruzione fino al 14° anno di età. Ma dal contesto delle disposizioni costituzionali si evincono chiaramente ulteriori, precise indicazioni sulle caratteristiche essenziali della nuova scuola dagli 11 ai 14 anni e, in primo

luogo, l'eliminazione di ogni differenziazione che implichi una qualsivoglia discriminazione di ordine sociale ovvero la predeterminazione degli studi o dell'attività produttiva futura.

L'ordinamento vigente dell'istruzione secondaria di primo grado è attualmente, come è noto, articolata in tre tipi di scuola: scuola media, scuola secondaria di avviamento professionale e scuola d'arte, diversamente strutturate, sotto l'aspetto didattico, e con accessi ugualmente differenziati, richiedendosi solo per la scuola media un apposito esame di ammissione, il quale ha un valore spiccatamente selettivo e, in quanto tale, non in armonia con il carattere obbligatorio della istruzione fino al 14° anno di età. Le anzidette scuole si differenziano altresì per la predeterminazione degli eventuali studi ulteriori, anticipando così una scelta che all'età di 11 anni è considerata sotto ogni aspetto prematura.

Di qui l'opportunità e l'urgenza di sostituire gli attuali tipi di scuola operanti nel settore dell'istruzione secondaria di primo grado con un nuovo tipo che in pieno si unifichi al dettato costituzionale.

Se, però, sul piano teorico esiste una confortante larga convergenza di opinioni sui principi ordinativi e sulle finalità cui deve soddisfare la futura scuola, sul piano tecnico, allorché si tratti di individuare le strutture concrete ritenute più idonee ad attuare tali esigenze di ordine generale, nascono divergenze e contrasti di vario peso e natura.

A tale riguardo, le tesi che si contrappongono possono in sintesi così delinearsi. Si afferma, da un lato, l'esigenza di una scuola differenziata, cioè di una scuola che offra ai giovani, a conclusione del ciclo degli studi elementari, la possibilità di scegliere ancora fra vari tipi di scuole, anche se con programmi e materie in parte comuni. Una scuola del genere, ovviamente, riprodurrebbe, nel proprio ambito, quelle differenziazioni e scelte premature che costituiscono il fondamentale inconveniente dell'attuale ordinamento pluralistico delle scuole secondarie di primo grado.

In netta contrapposizione viene prospettata la tesi di una scuola con ordinamento assolutamente unitario, senza distinzioni né strutturali né funzionali all'interno di essa, scuola cosiddetta « unicissima ».

Un siffatto tipo di scuola se può, a prima vista, apparire rispondente ad un criterio logico, per essere quella che pone tutti sullo stesso piano e che offre a tutti un medesimo livello culturale, nella realtà, lungi dal sollecitare le inclinazioni e le attitudini degli

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

alunni, finirebbe con il comprimerle, cioè con l'impedire il manifestarsi di quelle fondamentali esperienze didattiche indispensabili per acquisire dati validi ai fini di una successiva, consapevole scelta.

Una soluzione intermedia, che basandosi sugli aspetti positivi delle tesi sopra richiamate, ne elimini quelli negativi sommariamente rilevati, è quella di una scuola essenzialmente unica nella struttura, e quindi tale da salvaguardare la fondamentale esigenza di porre tutti sullo stesso piano e di dare a tutti una identica cultura di base, ma che, nel contempo, svolga una imprescindibile funzione orientativa offrendo ai giovani la possibilità di rilevare a se stessi, alle famiglie e ai docenti le proprie attitudini e inclinazioni, ai fini delle inevitabili scelte da compiere al termine del corso di studi.

Siffatta funzione orientativa può essere assicurata sia attraverso l'integrazione del piano comune degli studi con materie opzionali, da scegliere obbligatoriamente a partire dalla seconda classe, fatta salva la facoltà di rinnovare la propria scelta a favore di una diversa materia opzionale mediante esame integrativo in quest'ultima, sia con la frequenza facoltativa di corsi, organizzati dalla stessa scuola, per lo studio di materie non comprese tra quelle comuni obbligatorie.

Non ho ancora acquisita un'esperienza sufficiente per potermi definitivamente pronunciare sull'uno o sull'altro tipo di scuola. Data l'importanza del tutto particolare del problema ed il vivissimo interesse che esso suscita nell'opinione pubblica, è parso indispensabile raccogliere, su una base sperimentale, dati di fatto concreti sulla scorta dei quali, con maggiore tranquillità e consapevole certezza, effettuare una scelta fra le varie soluzioni fin qui prospettate.

A tale scopo, è in atto l'organizzazione per l'anno scolastico 1960-61 di un esperimento di scuola media unificata limitato alle prime classi di un dato numero di scuole medie e di avviamento professionale di nuova istituzione, designate dai provveditori agli studi in ciascuna provincia.

Il piano di studio di dette classi sperimentali comprende le seguenti materie di insegnamento: religione, lingua italiana, storia, geografia ed educazione civica, matematica, elementi di scienze, disegno, elementi di musica e canto corale, educazione fisica. Da notare che sono state riservate 13 ore settimanali di lezione alla lingua italiana (7 ore) e alla storia, geografia ed educazione civica (6 ore), e ciò in considerazione dell'affermata

esigenza di garantire a tutti l'acquisizione di un'adeguata cultura generale di base.

Un altro motivo di interesse dell'anzidetto piano di studi è costituito dagli elementi di scienze (osservazioni scientifiche) che si ripropongono di addestrare gli allievi all'osservazione diretta del mondo della natura e di dare dei fatti osservati la prova sperimentale. Detto insegnamento assumerà un valore prevalentemente formativo, in quanto abituerà i giovani non solo a sperimentare il proprio spirito di osservazione ma ad acquistare il metodo necessario per acquisire le varie nozioni, esercitando le proprie capacità di raziocinio.

Non meno importante potrà rivelarsi, ai fini di una bene equilibrata formazione dei giovani, l'insegnamento del disegno, inteso come preciso strumento di espressione del mondo interiore del pre-adolescente e, nel contempo, come mezzo di studio e di osservazione delle forme del mondo esteriore.

In questa nuova esperienza ci incoraggiano le sperimentazioni effettuate e i risultati raggiunti anche in paesi europei di civiltà più vicina alla nostra, quali la Francia con la scuola del « tronco comune », il Belgio con la « media unica », l'Inghilterra con la « scuola comprensiva ». Le scuole secondarie superiori si dirameranno dalla scuola media unitariamente intesa.

Parallela al progresso scientifico e tecnico ed allo sviluppo economico nazionale, è venuta sviluppandosi nell'ultimo decennio la rete dei nostri istituti di istruzione tecnica e professionale.

Naturalmente da detti istituti, che hanno raggiunto un alto livello e conseguito indubbie benemerienze, il paese si attende risultati ulteriori: ma, dall'esame delle statistiche, mi pare lecito affermare non solo che ogni sforzo è stato compiuto ai fini dell'avvaloramento dell'istruzione tecnica e professionale, ma che le stesse previsioni del piano decennale per lo sviluppo della scuola sono state rispettate.

Con le nuove istituzioni che decorreranno dal 1° ottobre prossimo, le istituzioni scolastiche di istruzione tecnica e professionale hanno raggiunto complessivamente il numero di 1.032, di cui 793 nel ramo dell'istruzione tecnica (comprese le 212 scuole tecniche in via di graduale trasformazione in istituti professionali) e 239 nel ramo dell'istruzione professionale, alle quali occorre ancora aggiungere circa 350 scuole coordinate con gli istituti professionali che, attraverso queste loro sciolte e capillari articolazioni, estendono così la loro attività su zone assai vaste. Degno di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

rilevio il fatto che tale incremento è in linea con lo sviluppo della vita economica, distribuendosi in relazione alle esigenze economiche, nel settore dell'agricoltura, nel settore dell'industria e dell'artigianato, nel settore dei servizi ed in quello nautico.

Dalla distribuzione delle predette istituzioni scolastiche nel territorio regionale, si rileva lo sforzo compiuto dallo Stato in favore delle regioni più bisognose di intervento. Infatti delle 1.032 istituzioni di istruzione tecnica e professionale esistenti, 408 si trovano nell'Italia settentrionale e 624 nell'Italia centro-meridionale e insulare. Sforzo che appare ancor più evidente se si considera che, soltanto negli ultimi due anni, delle 356 nuove scuole, 113 sono state create nell'Italia settentrionale e 243 nell'Italia centro-meridionale e insulare.

I dati sull'incremento verificatosi nell'ultimo decennio nel numero degli alunni, stanno a testimoniare la profonda modificazione di quell'orientamento professionale che spingeva gran parte delle famiglie anche del ceto medio ad avviare i giovani preferibilmente verso gli studi classici e umanistici.

Le statistiche sono al riguardo molto eloquenti. Si pensi che mentre nel 1950-51 la popolazione scolastica degli istituti tecnici e delle scuole tecniche era di 123.800 unità, nel 1959-1960 essa è salita a 331.905 unità.

Questi dati assumono maggiore rilievo se si confrontano con quelli concernenti gli alunni degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale, il cui numero dai 162.753 del 1950-51, è passato ai 229.595 del 1959-60.

Circa l'attività svolta nel piano tecnico-didattico, degno di particolare rilievo è il lavoro complesso e delicato, in via di conclusione, per le determinazioni definitive che dovranno essere prossimamente adottate, per la compilazione delle proposte di nuovi orari e programmi di insegnamento negli istituti tecnici, Programmi su cui è già intervenuto il parere, di massima, favorevole del Consiglio superiore.

La necessità, ormai improrogabile, di dare organico assetto al corso degli studi, in cui l'attuale prima classe, anche in questo settore, non realizza il considerato collegamento fra la scuola secondaria inferiore e l'istituto tecnico; il funzionamento di sezioni specializzate istituite dopo il 1936 e, quindi, ignorate dai programmi ufficiali ancora in vigore; i progressi realizzati nel campo della scienza e della tecnica; le sollecitazioni del mondo operativo per la preparazione di tecnici diplomati più adeguata alle moderne esigenze dalla pro-

duzione; il desiderio, in vario modo, espresso dai giovani, di disporre di una organizzazione scolastica che li ponga in grado di affrontare con più sicura consapevolezza i compiti e le responsabilità conseguenti all'inserimento nella vita operativa: e, infine, l'opportunità di avviare a concrete soluzioni il problema dell'attuazione del nuovo ordinamento degli istituti tecnici, previsto dal disegno di legge già proposto all'esame del Parlamento nell'ottobre del 1958, hanno ispirato e guidato il complesso, delicato e lungo lavoro delle commissioni.

Fra i problemi più importanti che sono in via di soluzione o che attendono di essere risolti nell'immediato avvenire ritengo di dover segnalare: il riordinamento dell'istituto tecnico; la disciplina giuridica degli istituti professionali; una diversa regolamentazione degli accessi universitari per i diplomati degli istituti tecnici; il riordinamento dei consorzi provinciali per l'istruzione tecnica; il riassetto delle specificazioni dell'istituto tecnico; l'avvaloramento dell'istruzione tecnica femminile in l'applicazione della legge 8 luglio 1956, n. 782; lo studio dei provvedimenti per assicurare alla scuola strumenti idonei ad una adeguata azione di orientamento professionale.

E inutile ripetere qui quanto, sia in sede parlamentare sia in occasione di vari dibattiti, è stato detto a proposito delle nuove caratteristiche dell'istituto tecnico e dell'istituto professionale quali sono configurati dai due predetti disegni di legge. Desidero solo assicurare che si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di riordinamenti che costituiranno indubbiamente strumenti idonei a realizzare nel nostro paese due tipi di scuola i quali, attraverso l'autonomia che è loro conferita, non potranno non adeguarsi, nella scioltezza ed elasticità degli ordinamenti, ai bisogni del mondo del lavoro e della produzione ed alla necessità di dare ai giovani una solida preparazione all'esercizio delle professioni e dei mestieri.

Passando ai licei classici, scientifici ed agli istituti magistrali, va rilevato che l'incremento della popolazione scolastica complessiva, rispetto all'anno 1958-59, risulta di 1.786 allievi, ma è anche da osservare che, mentre il numero degli alunni dei licei ginnasi presenta una riduzione di scarsissimo rilievo, quello degli allievi dei licei scientifici presenta, invece, un aumento di oltre 4.000 unità a cui fa riscontro una costante riduzione della popolazione scolastica degli istituti magistrali, la quale, sempre nel decorso anno, è passata da 70.365 a 68.212, confermando l'orientamento delle famiglie di accordare la preferenza ad

altri tipi di scuola. Si può dire, perciò, che è in atto un processo di attrazione verso il liceo scientifico, che abbiamo favorito con la istituzione in via sperimentale, specie nelle regioni meridionali, di classi di liceo scientifico annesse ai licei ginnasi, per incoraggiare la tendenza a non prescegliere l'istituto magistrale, il quale non offre favorevoli prospettive di impiego nella scuola elementare per i licenziati dall'istituto stesso.

Per quel che riguarda le prospettive di sistemazione strutturale dei due licei e dell'istituto magistrale, non si può che sottolineare ancora una volta l'urgenza dell'approvazione delle leggi di riordinamento presentate al Parlamento.

Per quanto attiene ai programmi degli istituti di istruzione di secondo grado, sottolineo che la disposizione con la quale tali programmi nelle scuole secondarie sono stati integrati, introducendo l'insegnamento dei fatti riferentisi al periodo storico successivo alla prima guerra mondiale, è stata accolta con soddisfazione da quanti credono nei valori della libertà e della democrazia. A tal proposito, desidero ringraziare tutti gli oratori che hanno espresso il loro favorevole apprezzamento e concordo con le considerazioni da essi svolte circa la necessità di inserire questa conoscenza nell'ambito della scuola, cioè sul terreno più sereno ed obiettivo degli studi anziché della polemica politica. Ho già spiegato in Commissione che questo prolungamento dei programmi di storia fino alla Resistenza, fino alla guerra di liberazione e alla Costituzione, richiede anche un'adeguata preparazione di docenti e di testi scolastici; in tal senso il Ministero sta già provvedendo.

Circa l'assistenza scolastica vorrei ricordare che il piano decennale, aumentando in maniera notevolissima gli stanziamenti ad essa relativi per il settore secondario, e prevedendo esplicitamente l'espansione della assistenza collegiale, pone problemi di carattere organizzativo, che devono essere risolti con urgenza perché le istituzioni siano in grado di affrontare la nuova situazione. A tal fine sono stati già predisposti i necessari strumenti che io mi propongo di sottoporre al più presto all'esame del Parlamento. Intanto, con le disponibilità attuali, si è provveduto a conferire cento nuovi posti gratuiti negli istituti di educazione in aggiunta ai 1.500 posti già assegnati, compresi i 700 riservati alle categorie assistite dal soppresso ufficio assistenza post-bellica.

Il piano decennale affronta e risolve poi il problema del rinnovamento materiale nei con-

vitti nazionali, mettendo a disposizione mezzi per l'edilizia e l'arredamento. Va segnalato, infine, che nel decorso anno scolastico, con l'apposito stanziamento di 500 milioni di lire, autorizzato dall'articolo 19 della legge 9 agosto 1954, n. 645, sono state conferite 12.706 borse di studio.

Ma, prima di chiudere l'esposizione dei problemi più vivi della scuola secondaria, ritengo opportuno soffermarmi brevemente sugli esami di maturità e abilitazione del corrente anno scolastico.

Essi si sono svolti quest'anno in un clima di generale serenità.

In realtà, l'esame di Stato va sempre più spogliandosi degli elementi drammatici che sino a ieri lo caratterizzavano per ricondursi alla sua essenza di evento logico e naturale della vita scolastica. All'uopo, l'amministrazione non trascurerà di predisporre le misure più adatte per migliorare ancora, semplificandolo, il procedimento tecnico dell'esame di Stato di cui si vorrebbe anche sveltire lo svolgimento, fatte salve, s'intende, le cautele che ne assicurano la regolarità.

Quest'anno i candidati agli esami di maturità e di abilitazione di tutti i tipi sono stati 118.462, per cui si è reso necessario costituire 1.706 commissioni, che hanno impegnato un numero complessivo di 10.500 commissari e 1.706 presidenti.

Per quanto i dati fin qui pervenuti non siano completi — perché la sessione autunnale non è ancora dappertutto conclusa — pure i risultati di quest'anno segnano un notevole miglioramento su quelli degli anni precedenti. Infatti, dei 118.462 candidati complessivi, soltanto n. 18.153 risultano respinti a luglio (15,33 per cento), mentre 37.917 venivano dichiarati maturi in prima sessione (32 per cento). I candidati ammessi a riparare sono stati 62.392 (52,67 per cento) dei quali una aliquota notevolissima avrebbe superato le prove.

Si può affermare, tenendo conto delle cifre indicate e di quelle parzialmente acquisite, che anche in questo settore, che tanto interessa l'opinione pubblica e la cultura del paese, la scuola si è posta sulla via della normalizzazione.

Altro problema che, in qualche modo, si ricollega agli esami in genere è quello dell'alleggerimento dei programmi, di cui hanno parlato quasi tutti gli oratori intervenuti nel presente dibattito. Non si può negare che il problema del carico mentale e dello sforzo a cui gli alunni sono sottoposti sul piano della

tensione psichica e intellettuale presenta aspetti preoccupanti.

I programmi, per talune scuole, vengono giudicati eccessivi, pesanti. Desidero comunque assicurare che è stato e sarà compito ed impegno dell'amministrazione studiare questi problemi e prospettare nel tempo più breve possibile soluzioni adeguate.

Tra i provvedimenti legislativi destinati ad affiancare il piano per lo sviluppo della scuola è poi da ricordare quello sulla istruzione non statale.

Come è noto, per effetto di una oramai non più recente sentenza della Corte costituzionale, alcuni fondamentali articoli della vecchia legge del 1942 che disciplinavano l'apertura delle istituzioni scolastiche ed educative private sono stati dichiarati incostituzionali e hanno cessato di avere efficacia. L'esortazione rivolta al Parlamento dalla stessa Corte a colmare sollecitamente la lacuna legislativa che è venuta a determinarsi in una tanto delicata materia, non può non essere accolta dal Governo, che si ripromette pertanto di presentare quanto prima alle Camere un apposito disegno di legge.

Ma accanto a questo argomento, altrettanto urgente e improrogabile è divenuta oramai l'attuazione dell'articolo 33 della Costituzione, che prevede l'emanazione di una legge che definisca i diritti e gli obblighi delle scuole private che chiedono la parità. Il tema è arduo e polemico, ma io credo che gli aspri contrasti che hanno caratterizzato in altri tempi e in altri paesi il problema dei rapporti tra la scuola di Stato e quella non statale siano stati in definitiva non inutili, e che oramai da ogni parte si sia giunti a considerare le questioni anche le più complesse con crescente maturità e con chiarezza.

La Costituzione fa intendere che cardini della legge sulla scuola non statale debbono essere il diritto delle famiglie di scegliere il tipo di scuola da esse preferito, nonché la libertà e la parità: la concreta configurazione giuridica di questi due principi non potrà quindi, mi auguro, offrire eccessivi motivi di perplessità, solo che sia sentita da parte di tutti l'esigenza di attuare con fedeltà e intelligenza lo spirito e la lettera del dettato costituzionale.

Mentre, attraverso il piano decennale, il Governo si impegna ad un poderoso sforzo finanziario in difesa della scuola di Stato, sarebbe ingiusto, ma sarebbe soprattutto un errore, non considerare obiettivamente la validità del contributo che l'iniziativa scolastica

privata può dare per la soluzione dei più vitali problemi educativi.

In tutti i paesi civili la scuola privata svolge una funzione importantissima, ed anche in Italia può e deve svolgerla a fianco della scuola di Stato, con le dovute garanzie e nei dovuti limiti. Accanto ai diritti che essa da tempo reclama e alla cui giusta realizzazione noi siamo sensibili, vi sono doveri che vanno seriamente osservati. Scuola di Stato e scuola non di Stato, in leale e generosa emulazione tra loro, servono ugualmente per i nostri figli. Esse, però, devono essere spesso sorvegliate e vigilate. « Perché — come diceva Ferdinando Martini — quanto maggiore è la libertà concessa ai docenti tanto maggiore deve essere, a parere mio, la frequenza e la serietà delle ispezioni rispetto alla bontà, all'efficacia dei vari metodi che si seguono ».

Sull'argomento della scuola paritaria presenterò prossimamente al Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge che terrà conto anche delle varie proposte di legge di iniziativa parlamentare.

**RUSSO SALVATORE.** Mi congratulo con lei, perché anche altri ministri l'hanno promesso.

**BOSCO, Ministro della pubblica istruzione.** È un argomento molto arduo. Speriamo di poter superare le difficoltà.

Prima di passare a trattare i problemi della istruzione universitaria desidero chiarire qualche aspetto della recente ordinanza sul calendario scolastico. L'onorevole Badini Confalonieri ha condiviso le premesse da cui parte il prolungamento di due settimane dell'anno scolastico: occorre cioè aumentare il numero dei giorni delle lezioni sia per avvicinare sempre di più gli alunni alle loro scuole, sia per tener conto delle esigenze delle famiglie economicamente meno dotate, sia infine per evitare l'affaticamento eccessivo dei giovani che deriva dall'affrettato svolgimento dei programmi; ha espresso però qualche riserva nel timore che il numero delle vacanze aggiunte possa vulnerare la bontà della premessa. Tale sua impressione è derivata forse da notizie imprecisamente diffuse. Il nuovo calendario concede in realtà ai provveditori agli studi e non già ai presidi degli istituti la facoltà di dare altri quattro giorni di vacanza in aggiunta a quelli fissati dal Ministero; una tale disposizione, che ha inteso riconoscere le differenze climatiche e di tradizione esistenti tra le varie regioni del nostro paese è stata determinata anche in relazione al passaggio da una fase di concentrazione del periodo scolastico ad una fase di estensione del medesimo.

Non è esatto, per altro, che gli altri undici giorni siano assorbiti e superati dalle visite a musei e ad aziende industriali ed agricole. Tali visite possono impegnare uno o due giorni in determinati mesi e costituiscono, in realtà, delle vere e proprie esercitazioni scolastiche, con carattere di obbligatorietà e gratuità, e quindi non possono in alcun modo assimilarsi a giorni di vacanza. Anche questa è una esperienza nuova che tende sempre più ad avvicinare la scuola alla vita. Mi auguro che essa, in virtù dell'impegno che nella sua attuazione porranno le autorità centrali e periferiche, possa riuscire proficua ai giovani e utile ai fini di individuare e stabilire rapporti sempre più concreti ed intimi tra la scuola e la società.

**BADINI CONFALONIERI.** È esatto, signor ministro. Ma io lo dicevo soltanto ai fini dello sviluppo del programma scolastico. Quei giorni non sono utili.

**BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione.*** Per ora le esercitazioni e le visite obbligatorie sono assegnate soltanto agli istituti di secondo grado. Così si è andati incontro all'esigenza da lei rappresentata. Non si può effettuare una integrale differenziazione perché le nostre scuole sono coordinate l'una con l'altra. Questo è il massimo che si è potuto fare.

Relativamente alle università, ricordo preliminarmente che il numero complessivo degli studenti universitari, iscritti e fuori corso, nelle università e istituti di istruzione superiore nell'ultimo quinquennio è in costante aumento; si passa, infatti, da un totale complessivo di studenti (iscritti e fuori corso) di 210.228 unità nell'anno accademico 1955-56 a 226.247 unità nell'anno 1959-60.

Se si esaminano distintamente gli studenti iscritti da quelli fuori corso, tale ascensione risulta più evidente in quanto gli studenti iscritti passano da un totale di 139.000 unità nell'anno 1955-56 ad un totale di 171.361 unità nell'anno 1959-60; di contro gli studenti fuori corso risultano nell'ultimo quinquennio in costante diminuzione, passando da 71.120 unità nell'anno 1955-56 a 54.886 unità nell'anno 1959-60. Ciò deve essere ragione di conforto per l'onorevole Romanato, che ha esortato il Ministero e le autorità scolastiche ad una riduzione del numero dei fuori corso. Anch'io mi associo al suo voto. Sono ancora troppi, infatti, i fuori corso e bisogna usare mezzi idonei a ridurli ulteriormente.

Se in particolare, poi, si esaminano alcune facoltà e corsi di laurea tecnico-scientifici possiamo constatare che l'incremento verificatosi nelle immatricolazioni degli ultimi

anni si è indirizzato anche verso questi tipi di studio. Ecco alcuni dati abbastanza significativi. Per il biennio di ingegneria gli immatricolati sono stati 3739 nel 1955-56, 5163 nel 1958-59, 5449 nel 1959-60; nella facoltà di fisica sono stati rispettivamente 429, 1043 e 1240; in quella di scienze biologiche 435, 662 e 787; in quella di architettura 786, 917 e 1080; in quella chimica 724, 825 e 917; in quella di chimica industriale 460, 802 e 956.

In rapporto all'aumento della popolazione studentesca e con il fine di accrescerne il numero è stata prospettata da più parti l'opportunità di istituire nuove università; diverse proposte di legge in tal senso sono state presentate nei due rami del Parlamento.

La questione è oggetto di studio da parte del Ministero della pubblica istruzione che ha incaricato la prima sezione del Consiglio superiore di esaminarla sotto tutti i suoi aspetti, in particolare al fine di conoscere con quali facoltà e corsi di laurea sia più opportuno costituire le nuove istituzioni universitarie. Al riguardo devo sottolineare che il Ministero è tendenzialmente favorevole alla istituzione di nuove università in quelle regioni che ne sono attualmente prive.

L'onorevole Rivera e l'onorevole Di Luzio si sono soffermati sui compiti del Consiglio superiore e sull'incremento del numero delle università, richiedendo l'istituzione di una università in Abruzzo. Mentre l'onorevole Rivera ha invitato il ministro a effettuare la scelta della città più idonea nell'interesse degli studi, l'onorevole Di Luzio si è invece attenuto allo schema delle proposte di legge di iniziativa parlamentare che prevedono il decentramento delle facoltà nei capoluoghi di tutte le province abruzzesi. Il problema, come ho detto, è stato sottoposto all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Posso affermare, anticipando la soluzione, che in linea di principio il Ministero, in conformità al principio generale che ho ora enunciato, è favorevole alla istituzione di una università in Abruzzo, a prevalente indirizzo scientifico. Non credo tuttavia che sia conciliabile con l'interesse degli studenti la proposta di un decentramento nei vari capoluoghi di provincia, poiché quella direzione unitaria che deve essere promossa dall'organo centrale dell'università sarebbe attenuata, se non addirittura frustrata, dalla dispersione delle sedi di facoltà.

Il Ministero ha da tempo posto la sua più viva attenzione sul problema concernente il riordinamento degli studi universitari, promovendo appunto l'azione di una apposita

commissione e accogliendo i voti e le proposte che da varie parti sono state formulate al riguardo. È intenzione del Ministero procedere in tale delicata materia con la piena collaborazione delle facoltà universitarie, che, nella loro autonomia, potranno e dovranno esaminare le opportune considerazioni del massimo organo consultivo del Ministero della pubblica istruzione, il Consiglio superiore, tenendo altresì conto dei voti espressi dall'ambiente studentesco.

Il riordinamento degli studi deve rappresentare, infatti, l'espressione più alta dell'interessamento dello Stato verso il mondo universitario. Alla vita delle università è legata la ricerca scientifica, base essenziale per il potenziamento del nostro patrimonio scientifico. Ed in proposito sarà cura del Ministero aumentare e potenziare le dotazioni in modo adeguato, per andare incontro alle esigenze degli studenti.

Il piano della scuola prevede uno stanziamento globale di 12 miliardi annui, che potranno notevolmente incrementare gli studi e le opere universitarie.

Per quanto riguarda, invece, il potenziamento della ricerca scientifica vera e propria, devo osservare anzitutto che trattasi di un problema che impegna attualmente anche le responsabilità di altri organi statali e di altri enti. Il Ministero non ha mancato di interessarsi vivamente della questione, anche allo scopo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, con il proposito di trovare una forma di collaborazione e di coordinamento tra quanti sono interessati allo sviluppo della ricerca scientifica.

Per il momento, l'unico settore che richiede un ordinamento adeguato e un potenziamento è, come è noto, quello dell'energia nucleare, ma occorre tener presente che questo non è l'unico settore della ricerca scientifica che merita di essere sviluppato, anche se ad esso non si può negare un indubbio ordine di precedenza nel tempo, rispetto ad altri settori ugualmente interessati alla ricerca scientifica.

Nel settore delle accademie e delle biblioteche, il Ministero della pubblica istruzione partecipa a molteplici iniziative.

Per abbreviare il mio dire, devo ora dare qualche notizia relativamente ai problemi che più hanno interessato la presente discussione.

Per quanto riguarda la costruzione della nuova sede della biblioteca nazionale di Torino nell'area centrale di piazza Carlo Alberto, si ha motivo di affermare che, ultimato

il primo lotto dei lavori già in corso, il Ministero dei lavori pubblici potrà facilmente ottenere il finanziamento per l'ulteriore prosieguo dei lavori, fino al totale compimento dell'opera.

Per la biblioteca nazionale di Firenze assicuro l'onorevole Codignola che ho già messo allo studio il suo suggerimento e spero che presto vi siano risultati positivi.

Per quanto riguarda la costruzione sull'area di Castro Pretorio della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, devo dire che sono stati compiuti i necessari scavi archeologici che hanno accertato che, almeno nella parte del Castro Pretorio destinata alla costruzione della biblioteca, non vi sono stati ritrovamenti di grande rilievo, così che si ha la pratica certezza che ormai si possa costruire la biblioteca senza difficoltà e senza ulteriori ritardi. Il Ministero della difesa provvederà nei prossimi giorni allo sgombero di alcuni magazzini situati nella predetta area. Il finanziamento per l'inizio dell'opera è già stato concordato con il Ministero del tesoro, che ha previsto uno stanziamento di mille milioni per l'esercizio 1960-1961, nel fondo speciale per gli oneri derivanti dalla esecuzione di provvedimenti legislativi in corso. Probabilmente in queste procedure ci si era un po' troppo soffermati in attesa di conoscere i risultati degli scavi archeologici in corso. Posso assicurare al Parlamento che questi scavi sono stati condotti con la maggiore alacrità proprio allo scopo di accelerare le procedure successive per la costruzione della biblioteca. Naturalmente, la costruzione di un edificio così vasto e complesso richiederà qualche anno di tempo e pertanto ho disposto che nel frattempo possa funzionare, seppure parzialmente, anche la biblioteca nazionale Vittorio Emanuele nella sua antica sede. Già durante l'estate è stato fatto con felice esito l'esperimento dell'apertura di una sala con servizio di distribuzione anche nel giardino interno, esperimento che abbiamo intenzione di completare con la costruzione di un padiglione prefabbricato. Faremo insomma tutto il possibile per cercare di ovviare provvisoriamente alle necessità di questa biblioteca.

Anche il problema della tutela del nostro patrimonio artistico è stato affrontato con decisione e fermezza dal Ministero, e sono stati resi noti taluni provvedimenti presi negli ultimi tempi, sui quali evidentemente non mi soffermerò anche se essi dimostrano la concreta volontà del ministero di affermare la presenza dello Stato e di applicare concretamente l'articolo della Costituzione secondo il

quale la Repubblica tutela il panorama e le altre bellezze artistiche e naturali.

Circa gli scavi archeologici, ai quali si è particolarmente riferito l'onorevole Romanato, l'amministrazione proseguirà con lo stesso fervore le opere già in corso che già hanno dato cospicui risultati. Per quanto riguarda la sistemazione dei musei si proseguirà secondo le linee direttive che sono state fin qui seguite.

Accennerò ora ai problemi della gioventù, la cui educazione è fondamento e coronamento di una politica della scuola, come ha detto il Presidente del Consiglio Fanfani nell'enunciare il programma di Governo.

I successi italiani alla XVII olimpiade hanno accentuato l'interesse della opinione pubblica verso il problema dell'educazione fisica e dello sport della gioventù, essendo manifesto che l'auspicata espansione della pratica dilettantistica dello sport è condizionata ad un efficiente ordinamento di educazione fisica e sportiva nella scuola.

In una prospettiva più generale, che trova il Governo particolarmente sensibile, tale interesse si configura come un aspetto fondamentale del più vasto problema dei giovani, verso i quali giustamente si rivolgono le premure degli educatori. È certo che le condizioni di vita dei nostri tempi non offrono ai giovani sufficienti possibilità di appagare la loro naturale inclinazione al movimento ed alla competizione ed il loro gusto per la scoperta e l'avventura. Nel quadro di una politica organica e coerente della gioventù che il Governo si propone di attuare assume perciò un ruolo di primaria importanza l'educazione fisica e sportiva, e poiché le deficienze in questo settore dell'insegnamento si possono essenzialmente ricondurre alla carenza di palestre e di impianti ginnico-sportivi, l'azione responsabile del Governo tenderà a colmare questa lacuna.

La consistenza numerica delle palestre nelle scuole secondarie al 1° ottobre 1960 è di 861, a cui si devono aggiungere le 450 sottratte alle scuole elementari. Un totale di 1.321 palestre per oltre 400 scuole.

**RUSSO SALVATORE.** Vi sono anche i beni della ex « Gil ».

**CRUCIANI.** In questi giorni, a Cagliari, una palestra se l'è presa la R.A.I.

**BOSCO, Ministro della pubblica istruzione.** Avete fatto male a lasciarvela prendere.

Quanto ai beni della ex « Gil », onorevole Russo, il sottosegretario Elkan le può dire che non molto è rimasto.

**RUSSO SALVATORE.** Si è svenduto con la scusa che si trattava di rami secchi.

**BOSCO, Ministro della pubblica istruzione.** Non posso dunque disporre di cose che sono state disperse. Faremo comunque l'inventario di ciò che è opportuno prelevare dal Commissariato della gioventù italiana.

Considerato che una palestra può servire per più scuole, il nostro fabbisogno può essere calcolato in 2.722 unità; dedotte dalle 1.321 di cui attualmente disponiamo, le 450 da restituire alla scuola elementare, il *deficit* è di 1.861 palestre.

L'azione del Governo è rivolta ad assicurare alla gioventù l'assistenza materiale, tecnica e morale per consentirle lo svolgimento di quelle attività fisiche, culturali ed artistiche che rispondono alle esigenze e alle inclinazioni dei giovani.

In una scuola moderna, in uno Stato democratico, si richiede una sempre più efficace azione formativa dei giovani intesa a consentire lo sviluppo della loro personalità e contemporaneamente agevolare il loro armonico inserimento nella vita sociale sottraendoli alle suggestioni antieducative di alcuni deteriori aspetti della vita d'oggi.

Se è vero che a fondamento ed a coronamento di una scuola moderna deve svilupparsi una politica per la gioventù, è altrettanto evidente che questa politica va attuata in primo luogo nella scuola, ambiente educativo e imparziale per sua stessa essenza, dove non mancano docenti esperti e sensibili, che possono assolvere degnamente i nuovi delicati compiti connessi con la formazione integrale, morale, civile e sociale del cittadino.

Educazione fisica, sport, turismo, attività artistiche e musicali, stampa studentesca sono, ad esempio, alcune delle principali forme con le quali, secondo le congeniali preferenze, i giovani possono integrare gli apprendimenti strettamente scolastici nel tempo libero dai loro doveri di alunni. E siccome è bene che queste libere attività siano svolte nell'ambito di gruppi, è opportuna la costituzione di circoli giovanili di istituto, promossi dai dirigenti dell'ex scuola secondaria, ai quali alunni, ex alunni e loro familiari possano aderire con una modestissima quota di associazione, per unirsi in gruppi omogenei sotto la guida e l'eventuale assistenza tecnica di insegnanti, di esperti. Si tratta in sostanza di intensificare ed estendere la sfera di attività dei gruppi sportivi che già da molti anni sono costituiti e spesso ottimamente funzionano nei singoli istituti, gruppi sportivi che rappresenterebbero il gruppo primigenio dei circoli giova-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

nili scolastici. Ma, lungi dal configurare una attività che possa essere centralizzata e burocratizzata dal Ministero, questi circoli giovanili costituirebbero una forma di espletamento di attività di base su un piano orizzontale, non imposta ma favorita dallo Stato, ferma restando l'autorità dell'amministrazione scolastica centrale e periferica che serva di guida e di stimolo. Un apprezzabile contributo dello Stato potrebbe essere costituito da un fondo di circa 700 milioni annui. Queste iniziative, pur non pretendendo di risolvere il problema della gioventù, possono rappresentare la premessa di un ulteriore sviluppo e di una più vasta e graduale azione.

Signor Presidente, onorevoli deputati, una politica della scuola quale quella sommariamente delineata richiede non soltanto i mezzi materiali, a cui vi domandiamo di provvedere mediante l'approvazione del bilancio e più tardi del piano della scuola, ma altresì vastità di consensi; starei per dire che questi sono necessari alla scuola ancora più di quelli. Il consenso della nazione è sicuramente la principale esigenza; e forse il più complesso problema di un governo democratico moderno è in quell'antico paradigma di democrazia che fu la *polis* dei greci, nella quale la partecipazione collettiva alle funzioni statali era indubbiamente più facile che nella società moderna, se non altro per la differenza di numero.

Oggi lo Stato vuole interessare attivamente e responsabilmente milioni e milioni di coscienze al suo lavoro legislativo ed amministrativo. Noi riteniamo che la scuola sia una delle occasioni più favorevoli ed efficaci per ottenere siffatta partecipazione. Alla scuola si interessano tutti, direttamente o indirettamente. E che questo avvenga, noi lo possiamo agevolmente constatare; mentre non possiamo altrettanto sicuramente asserire che avvenga in modo sempre costruttivo e tale da elevare il prestigio della scuola. Vorremmo chiedere al paese, dopo aver proposto come fondamentale l'obiettivo a noi stessi, un concorde sforzo verso una maggiore consapevolezza, verso un più alto senso di responsabilità da parte della pubblica opinione per quel che riguarda l'attività e lo sviluppo della scuola italiana.

In questo quadro trovano il loro posto anche le critiche, quando esse nascono dall'amore che ci accomuna tutti, dall'amore per la scuola dei nostri figli. Il voto favorevole che mi auguro il Parlamento vorrà dare al bilancio della pubblica istruzione non potrà essere interpretato da noi che in questo senso, se è vero che i valori primi di una civiltà trovano la loro più completa espressione nella

cultura e quindi nella scuola, e se è vero che le speranze del popolo italiano trovano il loro più sicuro fondamento nella preparazione civile e morale dei cittadini di domani. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

CUTTITTA, *Segretario legge*:

« La Camera,

rilevato che nella regione siciliana la percentuale di analfabeti e di bambini che non frequentano la scuola materna è superiore alla media nazionale, malgrado i contributi stanziati a questo scopo dall'assemblea regionale siciliana,

invita il Governo

a includere la Sicilia negli stanziamenti a favore dei patronati scolastici e delle scuole materne ».

RUSSO SALVATORE, GRASSO NICOLOSI ANNA, PELLEGRINO, FAILLA, DI BENEDETTO, FALETRA, PEZZINO, SPECIALE.

« La Camera,

considerando il grave stato di carenza istituzionale, di arretratezza di indirizzi e metodi pedagogici, di scarsa idoneità dei locali e delle attrezzature di gran parte delle scuole materne esistenti in Italia,

impegna il Governo

a promuovere, entro tre mesi, una scrupolosa inchiesta, affidata a una Commissione parlamentare di cui facciamo parte i rappresentanti di tutti i gruppi politici, sullo stato delle scuole materne esistenti in Italia ».

GRASSO NICOLOSI ANNA, RUSSO SALVATORE, DE LAURO MATERA ANNA, SERONI, DE GRADA, CODIGNOLA, FRANCO PASQUALE.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Per quanto riguarda la richiesta (avanzata dall'ordine del giorno Russo Salvatore) di contributo alle scuole materne della regione siciliana ed ai patronati scolastici della Sicilia, rilevo che ho già detto in Commissione che la legge non vieta in forma assoluta la corresponsione di contributi sullo stanziamento dei patronati scolastici di tutta la nazione. Però, tenuto conto che già la regione siciliana stanziava una somma per i patronati scolastici e data l'estrema esiguità del fondo attualmente stanziato in bilancio, che è di un miliardo per tutta Italia, si è ritenuto op-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

portuno di rinviare la concessione di questo contributo all'approvazione del piano della scuola: siccome il piano incrementa notevolmente il fondo relativo ai contributi ai patronati scolastici, in quell'occasione senz'altro, e fin d'ora posso darne assicurazione, saranno dati contributi aggiuntivi anche ai patronati scolastici della Sicilia. Non si tratta perciò di cattiva volontà del Governo.

Non accetto l'ordine del giorno Grasso Nicolosi Anna.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

Onorevole Salvatore Russo ?

RUSSO SALVATORE. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Russo Salvatore, non accettato dal Governo.

*(Non è approvato).*

Onorevole Anna Grasso Nicolosi ?

GRASSO NICOLOSI ANNA. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Grasso Nicolosi Anna, non accettato dal Governo.

*(Non è approvato).*

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno. Si dia lettura dei capitoli e dei riassunti per titoli e per categorie dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1960-61, nonché degli articoli del disegno di legge, che, se non vi sono osservazioni od emendamenti, si intenderanno approvati con la semplice lettura.

CUTTITTA, Segretario, legge. (V. stampato n. 2187).

*(La Camera approva i capitoli, i riassunti per titoli e per categorie e gli articoli del disegno di legge).*

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2287-2287-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della

spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò, su questo bilancio, un intervento organico, anche perché le circostanze di tempo in cui si svolge la discussione non lo consentono. D'altra parte, l'onorevole Cruciani, che interverrà su questo bilancio, richiamerà l'attenzione della Camera e del Governo su determinati aspetti specifici della politica del lavoro e della previdenza sociale.

Mi limiterò quindi a sottolineare al Governo due argomenti, non prima di aver precisato una nostra posizione. Io le parlo, onorevole ministro, a nome del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano ed anche come rappresentante di un'organizzazione sindacale. Desidero chiarire subito che è ovvio che le posizioni politiche possono essere contrastanti — sotto il profilo ideologico e politico — nei confronti dei governi e delle formule di governo, ma è del pari ovvio che, soprattutto in questa materia, le organizzazioni sindacali hanno prima di ogni altra cosa il diritto ed il dovere di tutelare i propri rappresentanti. Non ci fa perciò velo, nell'esame di tutti i problemi del lavoro e della previdenza sociale, la posizione più o meno dialetticamente contraria sul piano politico col Governo. In questa funzione di tutela delle categorie lavoratrici la nostra organizzazione sindacale mira essenzialmente a collaborare con l'esecutivo. E dallo stesso intento sono mossi i parlamentari di questa parte politica, i quali, da oltre dodici anni, prescindendo dalla posizione assunta di appoggio o di contrasto ai vari governi, hanno sempre svolto in questa materia un'opera costruttiva di collaborazione, come possonò testimoniare tutti gli onorevoli colleghi della Commissione lavoro e tutti i ministri, onorevole Sullo, che l'hanno preceduto al banco del Governo.

Sgombrato il terreno da ogni preoccupazione di tal genere, mi permetto di segnalare due argomenti che, a mio avviso, sono fondamentali per la politica del lavoro e della previdenza sociale.

Comincio dalla previdenza sociale, appunto perché — come ha rilevato anche il relatore onorevole Buttè — vi è al riguardo una presa di posizione direi istituzionale del Governo, espressa proprio dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche del Governo.

[III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960]

Su questo orientamento espresso dal Presidente del Consiglio devo formulare le mie riserve e mi dispiace che, viceversa, l'onorevole relatore si sia mostrato entusiasta proprio di questa parte dell'esposizione dell'onorevole Fanfani fino al punto da trascriverla con termini molto laudativi nella sua relazione. In sostanza, l'onorevole Fanfani ci dice che la previdenza sociale è ancora in Italia nella fase mutualistica e che deve passare ad altra fase, a quella della sicurezza sociale.

Con tutto il rispetto che devo all'onorevole Fanfani e come uomo politico e, soprattutto, come studioso e storico di materie economiche, devo però rilevare che, storicamente, questo è esatto fino ad un certo punto, perché quella che oggi si chiama previdenza sociale è cominciata come assistenza e beneficenza pubblica. Poi si è passati al sistema delle pensioni non contributive, successivamente a quello delle pensioni contributive, che è il sistema più evoluto — allo stato attuale — della previdenza sociale.

Si parla oggi di sicurezza sociale, ma non è la prima volta che ho avuto occasione di ricordare in quest'aula come la sicurezza sociale sia più uno stato di fatto che uno stato di diritto, e come la sicurezza sociale sia il risultato di una serie di norme legislative che riguarda il godimento di determinati diritti ed il soddisfacimento di bisogni di determinate categorie di cittadini.

La sicurezza sociale è il risultato di un perfetto sistema di previdenza sociale per tutte le categorie produttive. E quando parlo di categorie produttive, non intendo limitarmi soltanto ai lavoratori dipendenti, perché altrimenti non avremmo appoggiato con entusiasmo l'estensione della previdenza sociale anche ad altre categorie, come quelle dei lavoratori autonomi nel campo agricolo, in quello artigianale, in quello commerciale.

Vi è poi il sistema dell'assistenza e beneficenza pubblica a favore dei cittadini che non sono in condizione di poter provvedere ai loro bisogni con le forze del loro lavoro.

Dal risultato di un'esatta applicazione di queste disposizioni normative, cioè dalla possibilità di coprire attraverso esse tutta l'area dei bisognosi nei periodi della vita in cui si manifesta un determinato bisogno che non può essere soddisfatto con le normali possibilità produttive, da tutto questo scaturisce, in uno Stato bene organizzato e in una legislazione completa, una situazione di sicurezza sociale.

Adagiarsi pertanto su questa posizione di sicurezza sociale, che ha un po' dello *slogan*,

mi sembra che possa essere una concessione che lo studioso, come nel caso dell'onorevole Fanfani, abbia fatto al politico. Alcuni paesi hanno fatto taluni esperimenti che in seguito hanno dovuto respingere o per lo meno correggere e ridimensionare. Posso spiegarmi che in sede di presentazione di un governo, per colorire il programma di una certa verrice sociale, si possa fare anche un riferimento di questo genere; ma in sede tecnica, cioè di bilancio del lavoro, mi sembra che questo sia di dubbia esattezza, sia sotto il profilo scientifico, sia dal punto di vista della realtà storica.

Si dice che è stato presentato un progetto dal C.N.E.L. e che esso, sia pure modificato, dovrà andare in porto. Ora, non vorrei che, soprattutto da parte del Governo, si trascurasse l'importanza di un organo come il C.N.E.L., a cui la Costituzione ha riconosciuto, proprio in materia di legislazione economica e sociale, l'iniziativa legislativa.

Che da una parte politica si possa sostenere una tesi anche in contrasto con i pareri, e le decisioni del C.N.E.L., della Corte costituzionale, del potere giudiziario, questo rientra nella normale dialettica politica. Ma che il Governo, nelle sue direttive politiche, prenda alla leggera i responsabili pareri del C.N.E.L., questo mi pare che non sia molto aderente alla corretta interpretazione di uno Stato di diritto, che è fondato sull'equilibrio dei vari poteri e dei vari organi costituzionali dello Stato.

Queste osservazioni valgono anche per l'altro problema che intendo trattare, quello dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, per l'obbligatorietà dei contratti collettivi di lavoro. Si tratta di un grosso problema, sul quale ci siamo brevemente soffermati in una delle ultime sedute di questa Assemblea, allorché si è discusso della proroga della legge n. 741.

Le opinioni dei gruppi politici possono essere le più disparate, ma esse devono cedere di fronte al punto di vista di un organo come il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, al quale sono state ampiamente prospettate, dai suoi egregi rappresentanti, le tesi del partito di maggioranza relativa circa l'impossibilità o la difficoltà o la pericolosità di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, e che tuttavia ha respinto « a larga maggioranza » (sono queste le parole testuali della relazione allegata al parere) proprio questa tesi. Non si vede dunque come il Governo non possa tener conto del parere del C.N.E.L., anche se per ipotesi fosse costituito dalle stesse

persone fisiche che in quella sede avevano sostenuto tesi che non sono state accolte. Si tratta di una questione di correttezza costituzionale la cui delicatezza non può sfuggire all'attenzione del Governo.

Ora l'articolo 39 della Costituzione stabilisce che i contratti collettivi di lavoro hanno efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali essi si riferiscono purché le organizzazioni sindacali che li hanno stipulati abbiano adempiuto l'obbligo della registrazione. L'obbligatorietà dei contratti scaturisce quindi, come da fonte primaria e diretta, dagli stessi contraenti del patto, e non per l'intervento di un atto ulteriore del potere esecutivo o di quello legislativo che conferisca ai contratti stessi validità generale.

Se si ritiene che questo sistema presenti tali inconvenienti da non poter essere attuato, si ha il dovere di sollevare questa tesi nella forma che la Costituzione prevede, proponendo una modifica della norma in questione, secondo la procedura prevista dall'articolo 138.

Senza aver prima modificato la Costituzione non si ha il diritto di attuare (o di tentare di cominciare ad attuare) un diverso sistema, come si è fatto con l'approvazione della legge n. 741 e con la successiva proroga di taluni termini da essa sanciti. In questo modo non si è soltanto fuori della Costituzione, ma contro di essa. Tutto ciò è gravido di conseguenze e di responsabilità. Ella, signor ministro, come rappresentante del Governo, noi come parlamentari e come rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dobbiamo assolvere ad un dovere istituzionale, quello della migliore tutela possibile degli interessi e dei diritti delle categorie.

Il sistema che oggi si segue presenta non pochi inconvenienti. Innanzitutto, l'impossibilità o addirittura l'esclusione di partecipazione alla stipula del contratto di qualcuna delle parti, obbligata poi a rispettare l'accordo stesso. Inoltre, su istanza di una delle parti contraenti, o di un singolo lavoratore, o di un datore di lavoro, la Corte costituzionale può essere chiamata a pronunciarsi sulla validità di un singolo decreto e quindi sull'obbligatorietà di un singolo contratto e addirittura sulla validità dell'intera legge.

A mio avviso, se la Corte costituzionale fosse chiamata a decidere un caso del genere, specie trattandosi della esclusione di una delle parti nei riguardi della quale poi il contratto stipulato da altri diventa obbligatorio, do-

vrebbe dichiarare l'illegittimità costituzionale del decreto, ciò che priverebbe di qualsiasi tutela le categorie interessate.

Così operando non facciamo il nostro dovere di tutori degli interessi della categoria. Devo richiamare la sua attenzione su questo problema, in questa sede, onorevole ministro, perché, come ebbi a dirle molto fuggacemente in occasione della discussione della proroga della legge n. 741, vi è un preciso impegno di Governo a questo riguardo: infatti, il ministro Zaccagnini, all'atto dell'approvazione della legge n. 741, di fronte alle eccezioni di carattere giuridico e costituzionale, assunse un preciso impegno. Ricordo che i liberali, per bocca dell'onorevole Ferioli, sollevarono un'eccezione di incostituzionalità del provvedimento, che, per tale motivo, non poteva essere approvato dal loro gruppo. Da parte nostra fu fatta la stessa osservazione sul piano costituzionale; ma per aderenza alla realtà ed alle necessità del momento, demmo voto favorevole a quella legge, considerata come una specie di male necessario purché fosse un rimedio temporaneo.

Ricordo altresì che il ministro Zaccagnini assunse l'impegno che durante il periodo di un anno, previsto per la durata di quella legge, il Governo si sarebbe premurato di sollecitare il parere del C.N.E.L. sull'attuazione dell'articolo 39 ed avrebbe poi immediatamente presentato al Parlamento una legge organica per l'attuazione dello stesso articolo, al fine di ovviare a questa gravissima, aberrante situazione.

Il C.N.E.L. ha discusso a lungo la questione e, nonostante la strenua battaglia sostenuta in quella sede dai rappresentanti della C.I.S.L., ha « a larga maggioranza » — sono le parole precise della relazione — ritenuto valida, possibile, legittima ed utile l'applicazione dell'articolo 39. Ma il Governo ha posto nel dimenticatoio il suo impegno precedente, il suo dovere costituzionale, il suo obbligo istituzionale di rispettare la Costituzione e di seguire il parere del C.N.E.L., e si è guardato bene dal presentare un disegno di legge di attuazione dell'articolo 39, accogliendo invece quella strana formuletta di proroga della legge n. 741 che, per le stesse ragioni di necessità, noi abbiamo dovuto approvare pochi giorni or sono con il cappio alla gola.

Signor ministro, sono queste gravi responsabilità che il Governo si assume proprio ai fini di quella tutela degli interessi dei lavoratori, proprio ai fini di quella politica sociale di progresso e di sviluppo che ha sventolato come sua bandiera allorché si è presentato

a questa Assemblea. In effetti, non vi è progresso sociale che possa prescindere dalla tutela degli interessi e dei diritti delle categorie, dalla possibilità, per il titolare di un diritto, di poterlo esercitare e di vederselo riconosciuto, altrimenti andremmo verso il disprezzo più assoluto della tutela delle categorie e calpesteremmo così proprio quegli orientamenti di politica sociale che diventerebbero — come rischiano di diventare in Italia — una pura e astratta aspirazione nobilissima, che però non si può tradurre in realtà.

Signor ministro, in quello spirito di aperta collaborazione che ho enunciato all'inizio di questo mio breve intervento, come una prova di questa nostra collaborazione le ho voluto segnalare questo grave pericolo di poter veramente pregiudicare, in modo irreparabile, gli interessi di certe categorie; poiché se ci troveremo di fronte a una decisione che dovesse annullare un contratto obbligatorio, verrebbero messi nel nulla i diritti dei lavoratori. In questo modo, inconsapevolmente, o, peggio ancora, consapevolmente (poiché questo allarme lo stiamo dando da vari anni) noi verremmo a violare uno dei nostri doveri fondamentali. Cosa tanto più grave se si considera che su questo stesso argomento era stata raggiunta una larga intesa di massima, nonostante certe differenze fra talune posizioni; e che qualcosa in questo senso era contenuta anche in quelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, della quale molti colleghi che siedono in quest'aula ed anche un autorevole componente del Governo facevano parte. Sono quelle conclusioni che l'egregio relatore ha ricordato nella sua pregevole relazione come una delle direttive che il Governo deve seguire.

Quindi, sia per considerazioni di ordine strettamente giuridico-costituzionale, sia per considerazioni di ordine costituzionale sui doveri del Governo e del Parlamento, sia per riguardo all'opinione espressa dal C.N.E.L. (in effetti, dal momento che il C.N.E.L. è stato istituito come organo consultivo del Governo, questo può non seguire quei pareri, ma ha il dovere di illustrare al Parlamento i motivi per i quali non intende seguirli), sia per una sostanziale tutela dei lavoratori che sono affidati alle nostre cure, sia infine per lo stesso voto della Commissione, io credo che ella, onorevole ministro, nella sua replica dovrebbe perlomeno dare alla Camera l'assicurazione che il Governo intende affrettarsi a colmare questa lacuna, che veramente appare ingiustificabile, e presentare quanto prima un di-

segno di legge per l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il breve tempo concesso ai nostri interventi mi costringe ad essere estremamente conciso e a entrare nel vivo di un problema che intendo subito esaminare.

L'ampia relazione dell'onorevole Buttè meriterebbe di essere sottolineata e puntualizzata nelle sue diverse articolazioni. Dato però che altri colleghi hanno affrontato problemi sui quali ebbi modo di esprimere il mio pensiero durante la discussione sul bilancio del lavoro degli scorsi anni, limiterò il mio intervento al settore riguardante l'emigrazione, problema di estrema attualità ed importanza che ha visto impegnate eminenti personalità del mondo cattolico, che a Reggio Calabria hanno esaminato questo fenomeno nel corso dei lavori della XXIII « settimana sociale » dei cattolici italiani alla quale ha partecipato anche il ministro del lavoro portando col suo intervento il contributo della sua esperienza.

Il problema della nostra emigrazione deve essere da noi esaminato obiettivamente, per vedere il tanto che in questo campo è stato fatto attraverso la fattiva azione del Governo e il molto che rimane da fare. In questo dopoguerra il numero dei nostri emigranti, tra stagionali e temporanei, viene calcolato sulle 300 mila unità all'anno, cifra che ha subito in verità un regresso negli ultimi anni.

È comunque, una massa considerevole di persone, nella maggioranza giovani, che il nostro paese ha inviato in altri paesi, fornendo ad essi un indispensabile aiuto. E se si pensa che buona parte dei nostri emigranti ha raggiunto una sia pur minima qualificazione, se ne deduce che noi annualmente inviamo all'estero un capitale prezioso di uomini che, se impiegati in patria, consentirebbero al nostro paese un più rapido cammino sulla strada dello sviluppo economico. Ma quello che a me preme sottolineare in questo mio intervento è l'aspetto assistenziale riservato ai nostri connazionali che emigrano.

Esaminiamo per prima cosa la caratteristica dell'emigrante e le zone di provenienza.

L'emigrante italiano, nella sua generalità, non è il lavoratore che emigra per migliorare il proprio salario, ma è di norma un lavoratore in cerca di un'occupazione. Abbiamo, quindi, un certo tipo di emigrante che proviene dalle zone dove più alto è il tasso di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

disoccupazione e che vanno dalle zone venete in particolare alle altre zone di confine, per finire nelle regioni meridionali. Nelle altre zone, laddove la disoccupazione è contenuta, il fenomeno emigratorio è irrilevante e si riduce a pochi casi di personale altamente specializzato. Ne deriva che la maggioranza dei nostri emigranti proviene dalle zone più povere del paese, e che essi sono di conseguenza maggiormente bisognosi di assistenza.

In diverse località sono sorti centri di addestramento per emigranti, dove si danno le prime nozioni di lingua e di costume del paese di destinazione e, quello che più conta, si consente loro di apprendere o perfezionarsi in un mestiere. È, questa, una ottima iniziativa che torna ad onore del Governo, una iniziativa che va estesa e potenziata, affinché si possa dare ad ogni emigrante una qualifica professionale ed una serie di nozioni tali da consentirgli di trovarsi a suo agio nel paese di immigrazione.

Comprendo benissimo che questo compito non è semplice, nè facile e che arrivare dappertutto non è cosa da poco. Ma in questa azione lo Stato può essere aiutato dalle amministrazioni locali, in particolare dalle camere di commercio, alcune delle quali già si distinguono nella meritoria opera di assistenza agli emigranti. Si tratta però anche qui di coordinare tutti questi lodevoli sforzi che sono sorti così spontaneamente nelle varie province e che stanno a dare la misura dell'impegno dei nostri amministratori verso i connazionali che emigrano; coordinamento che non deve voler dire appiattimento o livellamento di queste iniziative, ma sostegno ed incoraggiamento affinché si perfezionino, ove già esistono; e sorgano laddove non vi sono.

E poiché mi piace essere pratico, cercherò di scendere nei particolari. Premesso che i centri di addestramento vanno potenziati e perfezionati, ritengo si possa meglio organizzare l'assistenza all'emigrante all'atto della sua partenza. Necessita rivedere l'attrezzatura e selezionare il personale dei centri di smistamento, alcuni dei quali lasciano molto a desiderare. Non dimentichiamoci che in questi centri l'emigrante sosta alle volte per diverso tempo e che tale sosta è l'ultima che egli fa in patria, per cui è maggiormente bisognoso di trovare un ambiente accogliente, sano, e di avere un'assistenza adeguata al triste momento del distacco.

Fornire il nostro emigrante di un *vademecum* semplice, alla portata di tutti, con le notizie che possono interessarlo nel paese di destinazione, credo sia una cosa fattibile.

Questo libretto dovrebbe essere veramente una guida preziosa per il nostro emigrante, e dovrebbe dargli modo di conoscere le provvidenze che il Governo ed il Parlamento italiano hanno inteso accordargli con le leggi del 1° aprile 1959, n. 252, e del 19 aprile 1959, n. 253, riguardanti il rinnovo gratuito del passaporto e le riduzioni ferroviarie. Lo scorso anno ho presentato, a questo proposito, due interrogazioni per sollecitare la diffusione tra i nostri emigranti di questi provvedimenti, molte volte ignorati dagli interessati.

Bisogna altresì assistere il nostro emigrante nelle operazioni inerenti al passaggio della frontiera. Ho avuto modo di assistere di persona a scene umilianti, riservate ai nostri emigranti da parte di qualche funzionario doganale estero. I nostri emigranti vengono fatti attendere per delle ore, perché la precedenza è riservata ai turisti. La visita al bagaglio diventa una perquisizione ed il trattamento usato lo lascio solo immaginare.

Evitare simili umilianti accoglienze al nostro emigrante deve essere nostro compito, affinché egli sappia di non essere abbandonato a se stesso ed abbia di conseguenza l'impressione di essere trattato come un pezzente che va a cercare la carità. Un nostro servizio di assistenza al confine credo sia una cosa realizzabile e sarà senz'altro apprezzata dai nostri connazionali che emigrano.

Signor ministro, onorevoli colleghi, l'esame fin qui fatto sul fenomeno della nostra emigrazione, riguarda quello che per l'emigrante noi possiamo fare in patria. Ma non possiamo dire che il nostro compito si esaurisca qui: evidentemente bisogna aiutare l'emigrante anche all'estero. Aiutarlo a superare le prime difficoltà che sono le maggiori, aiutarlo ad ambientarsi, seguirlo nel suo ambiente di lavoro, dare a lui la massima assistenza affinché sappia che la patria non l'ha dimenticato, ma lo considera sempre un suo figlio.

Anche qui il compito non è semplice né facile, e non può ovviamente interessare solo il Ministero del lavoro. Ritengo però che un'azione comune espletata in collaborazione tra il suo Ministero, onorevole ministro, e quello degli esteri possa portare a positivi risultati. In pratica ritengo che questo problema possa essere affrontato istituendo presso ogni nostro consolato o rappresentanza diplomatica un servizio efficiente di assistenza sociale e sindacale agli emigranti. E per servizio di assistenza sociale e sindacale non intendo ovviamente riferirmi al solito funzionario, che magari non si trova al consolato quando

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

il lavoratore è libero dal lavoro, ma intendo riferirmi ad un sistema di assistenza da darsi ai nostri emigranti sui posti di lavoro. Non basta nè può bastare il lavoro molte volte non sufficientemente apprezzato dei nostri patronati all'estero. L'assistenza all'emigrante per il disbrigo di pratiche, per ottenere gli assegni familiari o la pensione sono belle e utili cose, ma non bastevoli.

Bisogna dare al nostro emigrante un'assistenza completa che venga esercitata da personale specializzato, il quale non deve fare vita d'ufficio, ma recarsi sui posti di lavoro per vedere dove e come i nostri emigranti lavorano, come sono trattati e via di seguito.

A questi nostri funzionari devono essere conferiti i poteri per intervenire affinché i contratti di lavoro siano rispettati, perché sia dato ai nostri emigranti un salario uguale a quello dei lavoratori locali, siano alloggiati in case sane, sia loro concesso il prescritto riposo, possano fruire di un'adeguata assistenza religiosa e morale.

È evidente che in questo compito i nostri funzionari dovranno avere la collaborazione dei sindacati locali, i quali da tempo sono stati espressamente invitati dalla C.I.S.L. a collaborare per la tutela dei lavoratori italiani all'estero.

Sono questi, onorevole ministro, i problemi più sentiti dai nostri emigranti, sono questi i problemi che vanno affrontati con coraggio e decisione, affinché i nostri lavoratori si sentano tutelati e vengano rispettati.

È doloroso, onorevole ministro, ricevere lettere, come spesso a me accade, di emigranti che si lamentano di essere abbandonati a loro stessi, nelle quali essi dicono che nei nostri consolati non ricevono quell'assistenza che hanno diritto di avere e citano ad esempio altri paesi, che hanno predisposto un'adeguata assistenza per i propri connazionali. Noi italiani non dobbiamo essere secondi a nessuno in questo compito. E, accanto a queste forme di concreto aiuto che possiamo e dobbiamo dare ai nostri emigranti, ben vengano le iniziative da parte di enti e associazioni che intendono mantenere vivi i legami con i nostri emigranti.

Ritengo qui doveroso ricordare quanto si va facendo nel Veneto e nel Friuli, attraverso iniziative locali, che tendono a far arrivare la voce della provincia e del comune all'emigrante. Non credo di far torto a nessuno se cito ad esempio l'iniziativa della camera di commercio della mia provincia che, con migliaia di copie di *Vicenza all'estero*, mensil-

mente invia un completo notiziario ad ogni emigrante vicentino, ed ogni anno durante le feste natalizie fa sentire loro ed ai loro familiari i saluti e gli auguri reciproci, incisi sul nastro magnetico ed inviati nelle più disparate parti del mondo. Analoghe iniziative, oltre che a Vicenza ed in altre province venete, sono state prese nel Trentino e soprattutto nel Friuli, dove agli emigranti che rientrano vengono riservate apposite feste che servono a testimoniare l'amore della patria per chi è costretto a lavorare all'estero.

Una lode ed un ringraziamento vadano agli ideatori e ai propugnatori di queste iniziative, che in patria, e soprattutto all'estero, servono a tener alto il morale dei nostri emigranti, così come una lode ed un ringraziamento particolare vadano ai tanti sacerdoti che all'estero fanno giungere ai nostri lavoratori, oltre che la voce della patria lontana, il conforto della religione.

Ritengo di dovere citare alcuni altri problemi. Li tratterò di sfuggita anche se sono problemi che necessiterebbero di una più ampia trattazione. Essi riguardano il ricongiungimento dei nuclei familiari, l'assistenza ai figli degli emigranti e l'emigrazione degli intellettuali. Dirò solo che dobbiamo fare ogni sforzo per consentire al nostro emigrante di poter avere con sé quanto prima i propri familiari. Ciò facendo, contribuiremo ad evitare tanti dolorosi casi di separazione forzata che a lungo andare possono diventare di separazione effettiva, casi che comportano le conseguenze che possiamo immaginare in tante famiglie. Dobbiamo insistere e pretendere che ai nostri emigranti sia data la possibilità di avere con loro, entro un ragionevole periodo di tempo, la propria famiglia, e che i propri figli, una volta all'estero, possano frequentare, almeno per le elementari, scuole italiane.

Circa l'assistenza da darsi a questi figli degli emigranti, suggerirei di intensificare la creazione di colonie marine e montane, dove questi bambini una volta l'anno possano ritrarsi, e coltivare l'amore per la patria.

Circa l'emigrazione degli intellettuali, mi permetto di sottoporre questo problema all'attenzione del Ministero del lavoro, affinché questo particolare tipo di emigrazione venga curato con la massima attenzione, al fine di evitare che queste persone, che nella maggioranza emigrano con la prospettiva di poter insegnare, siano costrette, per vivere, a fare ben altri lavori. Ed infine credo sia il caso di soffermare la sua attenzione, onorevole ministro, anche sul problema del riacquisto della cittadinanza dell'emigrante che per necessità

di impiego o per altre circostanze l'avesse perduta.

A questo proposito è stato già predisposto un progetto di legge che mi auguro possa essere quanto prima approvato, in modo da consentire ai nostri emigranti che rientrano in patria, molte volte per godersi gli ultimi anni della loro vita, di sentirsi cittadini italiani con pienezza di diritti.

Ma, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame dei vari problemi della nostra emigrazione non è completo; mi sia perciò consentito di fare altre considerazioni che ritengo doveroso porre alla vostra attenzione.

Il fenomeno emigratorio è ovviamente un doloroso fenomeno, che tutti vorremmo non esistesse. L'onorevole Segni nel suo discorso del 10 giugno scorso al Senato ebbe a dire che per qualche anno ancora l'emigrazione sarà un fenomeno fatale. Non siamo più, è vero, all'emigrazione sbandata del primo dopoguerra. Notevoli passi in avanti sono stati fatti. Ci troviamo, comunque, di fronte ad un fenomeno che nella realtà supera di gran lunga le previsioni che il compianto ministro Vanoni faceva nel suo schema. Ciò sta a significare che l'azione intrapresa per un regime di piena occupazione stenta a realizzarsi, nonostante siano stati fatti notevoli sforzi per assorbire i disoccupati. Credo che il compito principale del Ministero del lavoro sia quello di perseguire con il massimo impegno l'obiettivo costituzionale che prevede la garanzia di un lavoro e anche di un equo salario per tutti.

Favorire il crearsi di nuove occasioni di lavoro è un compito sacrosanto che deve vedere impegnato lo Stato, l'iniziativa privata e pubblica ed i sindacati. In questo penso di trovare consenzienti tutti, eccezione fatta per quel tipo di padronato che nei disoccupati trova un freno naturale da porre alle rivendicazioni sindacali dei lavoratori.

Il fenomeno della nostra emigrazione va inserito quindi in questo quadro, che vede il paese ancora afflitto dalla cronica piaga della disoccupazione. Se le nostre condizioni di lavoro interne sono ancora quelle che sono, all'estero, o meglio, in certi paesi, le condizioni interne sono mutate. Per tale motivo occorre, a mio avviso, cambiare la nostra politica emigratoria. Non siamo più nelle condizioni di dover ringraziare i paesi che accolgono la nostra manodopera esuberante, ma semmai di essere noi ringraziati. In certi paesi vi è fame di lavoratori, vi è richiesta illimitata di lavoratori italiani. Sta a noi subordinare tale richiesta a precise condizioni

che servano a migliorare il trattamento ai nostri emigranti.

Ed entro così nel vivo di questo problema che ci deve vedere impegnati in un'azione di valorizzazione dei nostri lavoratori.

Non si va più a chiedere l'elemosina di posti di lavoro; ora la richiesta supera di gran lunga l'offerta: perciò è giunto il momento di fare certi discorsi chiari a taluni paesi, che abbisognano in modo determinante della nostra manodopera, pena l'arresto della loro economia.

Se pensiamo solo un momento alla colossale cifra di 400 mila italiani che stagionalmente o permanentemente lavorano in Svizzera, ci rendiamo subito conto di cosa significhi in quel paese il lavoro italiano.

Se però vogliamo vedere come sono trattati i nostri lavoratori in quel paese, non possiamo non convenire sulla necessità di disdire la convenzione del 22 giugno 1948 e la successiva inadeguata convenzione sulle assicurazioni sociali del 1951, per porre determinate condizioni base, pena il convogliamento dei nostri emigranti verso altri paesi dove queste condizioni vengano accettate.

L'ufficio emigrazione della democrazia cristiana, retto dall'onorevole Toros, a cui mi onoro di dare la mia modesta collaborazione, ha già predisposto una bozza di convenzione che mi auguro venga accolta e fatta propria dai ministeri del lavoro e degli esteri e venga presentata per la sua accettazione quanto prima al governo svizzero. In essa non chiediamo grandi cose, ma semplicemente l'accettazione di alcune richieste che già altri paesi hanno accolte.

In particolare si chiede la regolamentazione della annosa questione previdenziale ed assistenziale, la soluzione del problema degli alloggi e la definizione della paradossale situazione dei cosiddetti stagionali, che in Svizzera rappresentano il 49 per cento della nostra emigrazione. Non è vero che tali emigranti lavorino, come può far credere la dizione di stagionali, in attività dipendenti dalle vicende meteorologiche. Non di rado accade che il rapporto di lavoro venga interrotto, anche per brevissimo tempo, al fine di impedire che il lavoratore acquisisca determinati diritti. Il Sottosegretario di Stato onorevole Storchi ha già interessato le autorità svizzere in ordine a questi problemi, e mi auguro che i suoi sforzi siano coronati da successo, e che ai molti nostri emigranti cosiddetti stagionali siano concessi almeno i permessi a dimora, che consentiranno loro di avere vicini i propri familiari.

Ma non solo della situazione della nostra emigrazione in Svizzera intendo parlare, anche perché siamo stati spettatori di altri fatti che stanno a testimoniare come sia richiesta all'estero la nostra manodopera. Nel 1956, com'è a tutti noto, accaddero i dolorosi fatti di Marcinelle nel Belgio, dove perirono sul lavoro ben 160 lavoratori italiani.

Il nostro Governo, a seguito di tali fatti, bloccò giustamente la nostra emigrazione di minatori, in attesa che si facesse luce sulle cause del disastro e fossero approntate adeguate misure protettive che garantissero da certi pericoli i nostri emigranti. In quel periodo nessun visto veniva concesso ai nostri emigranti che intendevano recarsi a lavorare in Belgio. Cosa fece il Belgio per soddisfare il bisogno di manodopera? Aprì le sue frontiere a chiunque desiderava recarvisi per motivi di lavoro. Con la semplice carta d'identità molti lavoratori italiani pressati dal bisogno trovarono possibilità di sistemarsi, ed andarono a lavorare senza quel minimo di garanzia che i contratti e le leggi prevedono. Tanto è vero che diversi di questi emigranti ora si trovano in condizioni tragiche, in quanto non trovandosi in Belgio da più di cinque anni, ed essendo in possesso del solo permesso di lavoro *B*, non godono di molti diritti previdenziali. Alla scadenza annuale del permesso, ora che l'emigrazione normale ha ripreso il suo corso, molti di questi emigranti clandestini si vedono rifiutato il rinnovo e pertanto sono costretti a rimpatriare.

Mi si dirà che è stato ed è un caso eccezionale, e posso anche ammetterlo, ma sono un po' troppi questi casi eccezionali che vengono a confermare la regola, che è questa: in certi paesi si è bisognosi di manodopera ed in particolare di manodopera italiana, nota dappertutto per la sua capacità e laboriosità.

Il problema è vasto e complesso, ma già alcuni passi in avanti sono stati fatti con le nazioni che aderiscono al mercato comune, pur essendovi in Belgio la situazione che ho descritta.

A conferma della necessità della nostra manodopera all'estero, vi è la consolante notizia datami oggi dal sottosegretario Storchi dell'avvenuto stanziamento di 100 milioni di marchi da parte del governo della Repubblica federale tedesca, tendente a finanziare la costruzione di nuovi alloggi per gli emigranti. È una buona notizia che viene a premiare gli sforzi fatti in tale senso dal nostro sottosegretario alla emigrazione e che ci dà la misura di come questo problema possa essere

risolto non solo in Germania ma anche negli altri paesi.

Il trattato di Roma, concernente la libera circolazione delle persone, facilita molto il nostro compito per i paesi aderenti al mercato comune. Ma la nostra emigrazione non è diretta tutta in questi paesi, per cui si tratta di studiare a fondo questo problema chiedendo la collaborazione dell'O.I.L. per quanto riguarda i paesi oltremare al fine di garantire ai nostri emigranti alcune prestazioni che sono indispensabili e che mi permetto di enunciare: 1°) pagamento degli assegni familiari per i familiari a carico residenti in Italia; 2°) assistenza malattia anche per i familiari; 3°) continuazione delle prestazioni I.N.P.S. per quanto riguarda pensione ed indennità di disoccupazione.

In sostanza si chiede di dare al lavoratore che emigra la possibilità di poter godere di quei benefici che gli sono garantiti in patria. Si supererà così il concetto di un'assistenza territoriale per addivenire al sistema di assistenza personale che si esprime ovunque sia il lavoratore, sia che lavori in patria sia all'estero.

Mi rendo conto che non è certo chiedere poco, e che non basta chiedere per ottenere. Ma se è vero, com'è vero, che la nostra manodopera è richiesta e ricercata, se è vero, com'è vero, che a certi lavoratori specializzati alcune ditte straniere fanno ponti d'oro, non vedo perché non si debbano affrontare decisamente questi problemi per portarli a soluzione. Mi rendo conto delle difficoltà, anche enormi, che si debbono superare: faccio il sindacalista e quindi non è che non possa valutare la complessità del problema. Ma da sindacalista dico anche che mai come in questo particolare momento è giunta l'ora per il nostro paese di svolgere un'azione per migliorare l'assistenza ai nostri emigranti e per garantire loro un trattamento come se lavorassero in patria. Solo così facendo potremo dimostrare concretamente la nostra riconoscenza a questa immensa schiera di lavoratori che all'estero, con la loro laboriosità e capacità, tengono alto il nome dell'Italia. Riconoscenza doverosa di italiani verso i loro fratelli, ma anche riconoscenza per quello che essi danno a noi. Se si fanno un po' i conti, si vede come, tra rimesse attraverso i cambi ufficiali e partite invisibili, i nostri emigranti fanno affluire annualmente circa 300 miliardi di lire in valuta pregiata. È una ennesima testimonianza del valore del nostro lavoro all'estero, è una testimonianza che ci piace sottolineare

nel quadro di quella solidarietà internazionale della quale siamo tenaci propugnatori.

Confido, onorevole ministro, nella sua ben nota sensibilità, perché le richieste che a nome e per conto di tanti emigranti io ho fatto vengano prese in considerazione, ed i problemi che affliggono la nostra emigrazione portati a soluzione.

Voglia il cielo che quanto prima l'Italia sia in grado di dare un lavoro e pane a tutti i suoi figli! In attesa di questo futuro migliore, che ci auguriamo prossimo e che con le nostre modeste forze vogliamo contribuire a realizzare, cerchiamo con tutto l'impegno possibile di lavorare per rendere meno dure le fatiche dei nostri connazionali all'estero. Lavoriamo ed operiamo per dare a loro la concreta testimonianza del nostro affetto di fratelli, desiderosi di aiutarli ancora per non tanto tempo, fino a quando, cioè, con la nostra azione avremo realizzato nel nostro paese condizioni di vita e di lavoro tali da poterli riaccogliere. È questo l'augurio che io formulo, onorevole ministro; e nel ringraziare il Governo per quanto ha fatto, ringrazio anche per quanto sono certo farà, affinché le legittime attese dei nostri emigranti non vadano deluse. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

**FERIOLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che sia motivo di legittimo compiacimento il constatare quale assidua attenzione è stata dedicata negli ultimi anni in sede politica e legislativa ai problemi del lavoro e della previdenza sociale. Le forme di tutela, protezione ed assistenza alle varie categorie di lavoratori si sono ampiamente sviluppate permettendo di realizzare un decisivo progresso verso quella « libertà dal bisogno » che è uno dei presupposti necessari per assicurare l'effettivo e generale godimento delle altre libertà civili, politiche ed economiche.

Proprio in funzione di questo obiettivo, che rappresenta uno dei cardini del suo programma politico, il partito per il quale ho l'onore di parlare ha condiviso ed appoggiato le numerose iniziative governative o parlamentari intese ad allargare il campo dell'assistenza e della previdenza, a perfezionare la preparazione professionale, a tutelare i legittimi interessi di questa o quella categoria di lavoratori. Ciò smentisce sul piano concreto dei fatti, ammesso che sia necessario, le sciocche accuse di scarsa sensibilità sociale che ogni tanto, in sede polemica, vengono a

noi rivolte da avversari che si trovano a corto di seri argomenti.

La verità è che anche quando, e si tratta di casi fin troppo rari, noi abbiamo avanzato riserve o manifestato il nostro dissenso verso iniziative presentate come benefiche per i lavoratori, si è sempre trattato di riserve o dissensi motivati proprio da una considerazione obiettiva e spassionata dell'interesse della collettività, e cioè da una ponderata considerazione dell'interesse dei lavoratori stessi.

Ciò premesso anche in questa sede, in obbedienza ad un costume di serietà e di lealtà verso l'elettorato, io non posso limitarmi ad esprimere la soddisfazione mia e della mia parte per quanto è stato fatto, ma devo aggiungere alcune considerazioni e alcuni rilievi ispirati dal vivo desiderio di vedere effettivamente applicate nel modo più proficuo e benefico tutte quelle provvidenze che la Costituzione e la legislazione ordinaria contemplano a favore dei lavoratori. Ciò nell'interesse anzitutto dei beneficiari e secondariamente nell'interesse generale di quella ancor più ampia collettività nazionale che comprende gli stessi lavoratori e sulla quale grava l'onere di questo insieme di provvidenze.

A questo proposito, è chiaro che gli scopi sociali che ci proponiamo possono essere pienamente raggiunti col massimo di beneficio ed il minimo di sacrificio soltanto a condizione che esista un sistema organico ed efficiente costruito su basi razionali e con carattere di stabilità.

Non si può certo dire che queste condizioni siano state ancora realizzate in Italia né per quanto riguarda il sistema di tutela e protezione dei lavoratori, di disciplina della contrattazione collettiva, del collocamento, ecc. né, a maggior ragione, per quanto riguarda la previdenza e l'assistenza sociale. Nel primo caso basti considerare che in materia di disciplina collettiva dei rapporti di lavoro non solo non è stato attuato quanto previsto dalla Costituzione, ma si è addirittura messa in piedi una legislazione *sui generis*, che, a parte la questione di legittimità costituzionale, ha non solo il grave difetto della provvisorietà, ma anche quello ancor più grave di essere fonte, come dirò più avanti, di confusione e di incertezze. Nel secondo caso, mentre si è provveduto ad allargare nelle più varie direzioni il campo assistenziale e previdenziale, si è fatto nulla o poco per coordinare e semplificare il sistema, correggendone le evidenti incongruenze e i macroscopici difetti.

Nel fervore di nuove iniziative si è finito anzi con l'aggravare i difetti esistenti rendendo estremamente confusa la situazione normativa e probabilmente aumentando gli inutili sprechi che un sistema male organizzato comporta.

A questo proposito ho letto con interesse la relazione al bilancio che il senatore Monaldi, illustre parlamentare del partito della democrazia cristiana, ha presentato al Senato a nome della X Commissione permanente. Il quadro che egli fa dell'attuale situazione del sistema previdenziale e assistenziale italiano è quanto mai realistico e preoccupante. Egli, in sostanza, conviene sul fatto che questo sistema, venutosi formando senza ben definita direzione e senza un preconstituito piano, comporta palesi e profonde ingiustizie fra cui quella di trascurare proprio i casi più gravi e le persone che più avrebbero necessità di aiuto. Organizzato in modo quasi tumultuoso, esso si basa oggi su di una pleora di enti con attività non coordinata reciprocamente, che seguono orientamenti particolari pressoché incontrollabili. Ampliato, infine, specialmente negli ultimi tempi, senza troppa ponderazione, rivela nel funzionamento dei vari settori insufficienze e scompensi, frutto evidente di previsioni errate.

In questa situazione potrebbe essere perfettamente legittima l'opinione comune — citata dal senatore Monaldi — secondo cui i benefici derivanti dal nostro attuale sistema potrebbero rivelarsi ad una indagine obiettiva di gran lunga inferiori agli oneri che il sistema impone. E se così fosse sarebbero veramente gravi le responsabilità.

Io vorrei poi aggiungere un'altra considerazione che mi pare valida sia per quanto riguarda il sistema previdenziale e assistenziale, sia per quanto riguarda l'ordinamento normativo in genere del settore del lavoro. Ed è questa: che è tempo ormai di por mano ad una semplificazione e chiarificazione delle disposizioni vigenti per assicurare effettivamente la certezza dei doveri e dei diritti, nonché l'agevole adempimento dei primi e il facile esercizio dei secondi. Se un complesso di disposizioni, certo imperfette ed onerose nella sostanza, è aggravato da incertezze e complicazioni formali nella sua applicazione, allora veramente si risolve in un carico di sproporzionati sacrifici cui fa riscontro una massa in parte illusoria di benefici.

Occorre dunque raggiungere maggiori funzionalità e semplicità dei meccanismi. Anche ai fini dell'auspicata integrazione delle masse nello Stato — integrazione che noi libe-

rali intendiamo come libera e consapevole partecipazione di ogni cittadino alla vita dello Stato e, quindi, come confidenza verso lo Stato e le sue istituzioni — è necessario creare in primo luogo la piena fiducia del cittadino nelle leggi e negli organi che le applicano. E perciò del tutto controproducente proclamare da una parte, con amplificazione più o meno retorica, nuovi e più ampi diritti dei cittadini, quando poi si rende in concreto troppo difficile, oneroso ed imperfetto il soddisfacimento di questi diritti.

Da questo punto di vista, sarebbe veramente il caso di domandarsi — ad esempio — quanti assistibili dei vari enti assistenziali trovano più conveniente rinunciare alle prestazioni, cui avrebbero diritto, piuttosto che sottoporsi alle formalità, alle fatiche e alle perdite di tempo che sono necessarie per ottenerle.

Fatta questa premessa, vorrei soffermarmi su alcuni particolari argomenti di maggiore interesse. Anzitutto, su quello dell'occupazione, ovvero della disoccupazione; fenomeno che, sebbene meno allarmante che in passato, costituisce ancora oggi un aspetto negativo, e d'una certa gravità, della struttura economica del nostro paese.

L'economia italiana in questi ultimi anni è stata caratterizzata da una congiuntura estremamente favorevole che ha permesso un intenso sviluppo produttivo. Tale incessante sviluppo ha avuto naturalmente le sue ripercussioni favorevoli anche nel campo del lavoro, dove si è avuto — come risulta dalla relazione sulla situazione economica del paese — un incremento dell'occupazione e un miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Senonché, di fronte al grande incremento dell'attività economica del paese, l'assorbimento della manodopera sembra piuttosto modesto.

A questo proposito bisogna anzitutto notare che l'adozione di nuove tecniche e di più moderni sistemi di lavorazione nel processo produttivo fanno sì che all'incremento della produzione di solito non faccia seguito immediatamente un proporzionale aumento della manodopera impiegata. Spesso si è anzi verificato in passato il fenomeno inverso, nel senso che il progresso tecnico ha portato con sé una temporanea diminuzione dei posti di lavoro. È vero che a scadenza più o meno breve il generale benefico effetto dello sviluppo tecnico ha sempre largamente riassorbito la manodopera momentaneamente privata di lavoro; ma ciò non toglie che la temporanea

difficoltà creata per molti lavoratori fosse un fenomeno doloroso e preoccupante.

Se si considera tutto ciò, bisogna rallegrarsi del fatto che non vi sia stato un peggioramento neanche momentaneo nella disoccupazione, concludendo che, sebbene in cifra assoluta la contrazione della disoccupazione verificatasi nel 1959 possa apparire poca cosa rispetto all'incremento produttivo verificatosi nello stesso periodo, essa è tuttavia un buon indice per le prospettive future dell'occupazione, specialmente nel settore delle attività terziarie che dall'incremento produttivo suddetto trarranno il maggiore sviluppo.

È necessario comunque che l'andamento della disoccupazione sia costantemente seguito, e a tal fine sarebbe necessario disporre di dati statistici uniformi ed univoci. Invero le rilevazioni fatte dall'Istituto centrale di statistica, quelle fatte dal Ministero del lavoro e anche quelle fatte da agenzie internazionali hanno condotto all'accertamento di dati notevolmente divergenti tra loro.

Per il settore dell'agricoltura le perplessità sugli indici statistici della disoccupazione divengono particolarmente giustificate ove si pensi che, mentre si registrano da parte del Ministero del lavoro 369.203 disoccupati nell'aprile 1959, 344.624 nel maggio, 318.129 nel giugno, 319.919 nel luglio, 336.317 in agosto, si assiste in pratica in molte zone alla impossibilità assoluta o quasi di trovare manodopera che sia effettivamente idonea a svolgere le mansioni che dovrebbe.

Questo fatto postula, a mio avviso, anche una necessità di revisione del metodo di accertamento in correlazione alle qualificazioni e alle reali attitudini a lavori determinati che possiedono coloro che per essersi iscritti nelle liste di collocamento aspirano ad essere utilmente impiegati. Spesse volte (e il fenomeno sta divenendo viepiù frequente) i conduttori delle nostre aziende agricole non trovano la manodopera di cui hanno bisogno, specialmente nei mestieri qualificati. Si pensa in conseguenza che nel quadro di questa situazione la funzione del collocamento dovrebbe essere quella più vera e più consistente, quella cioè di facilitare le imprese che hanno bisogno di manodopera nella ricerca di idonei elementi, senza che questa ricerca sia impastoiata in difficoltà burocratiche, senza per questo voler dire che ogni formalità debba essere bandita.

In agricoltura, più che negli altri settori, è ritenuto che strumento accertatore e moralizzatore di certe situazioni possa e debba essere il libretto di lavoro, l'osservanza delle cui

norme riposante su interessi antitetici del datore di lavoro e del lavoratore può essere garanzia certa sia ai fini dell'occupazione sia ai fini delle diverse prestazioni assistenziali cui il lavoratore agricolo ha diritto. Già su questo problema del libretto di lavoro io intrattenni, sempre in sede di discussione del bilancio, la Camera due anni or sono.

Un problema strettamente connesso con quello della disoccupazione è quello dell'addestramento professionale, sia esso conseguito attraverso normali corsi di istruzione professionale, ovvero attraverso corsi aziendali e di qualificazione o riqualificazione professionale.

È indubitato che in questo settore debbano essere impiegate tutte le energie possibili al fine di creare dei lavoratori non più schiavi della loro impreparazione, ma dotati di una qualifica che permetta loro l'inserimento nel processo produttivo moderno.

Numerosi sono stati gli interventi statali in questo campo con l'allestimento di corsi di addestramento. Stando ai dati riportati dalla relazione sulla situazione economica del paese, nel 1959 si sono svolti in complesso 14.461 corsi per l'addestramento professionale con la partecipazione di 316.609 allievi. Se è auspicabile che la frequenza ai corsi di addestramento aumenti nei prossimi anni, è necessario anche che detti corsi vengano resi sempre più efficienti e rispondenti alle necessità dei lavoratori.

A proposito dell'addestramento professionale vorrei inoltre richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità di impiegare una parte maggiore dei fondi disponibili in bilancio a favore dei lavoratori agricoli e specialmente di quelli dipendenti. Inoltre ritengo, sempre al fine di una maggiore qualificazione dei lavoratori agricoli, che sia ormai necessario dare attuazione al voto unanimemente espresso dal comitato consultivo in materia di apprendistato e occupazione dei giovani lavoratori il 10 novembre 1958, secondo il quale voto l'apprendistato, fino allora escluso, debba e possa essere applicato anche alla agricoltura. Chiedendo l'applicazione pratica di questo voto, io penso specialmente ai mestieri più qualificati del bracciantato agricolo — e specialmente ai salariati fissi — che affacciano, ogni anno, giovani leve al lavoro in un contingente che può essere valutato intorno a 15-20 mila elementi.

Ritengo giusto che costoro, che si debbono dedicare a svolgere mansioni tanto complesse, quali sono quelle che normalmente svolgono i salariati fissi dell'agricoltura, beneficino delle

provvidenze della legge (19 gennaio 1955, n. 25) sull'apprendistato: beneficio consigliato anche da ragioni di equità perché è equo che tutti i settori produttivi principali, e non solo uno o due di essi, godano delle provvidenze previste dalla legge.

Addestramento professionale, nelle sue varie forme, ed apprendistato, debbono essere mezzi posti a profitto per la formazione sempre più completa delle nostre maestranze, non solo per le necessità produttive di ordine interno ma anche per offrire maggiori titoli a coloro che emigrano o a coloro che possano trovare occasioni di lavoro nell'ambito della nostra comunità europea; questi metodi di preparazione dovranno tener conto anche dell'evolversi delle nuove tecniche nonché della ripartizione geografica delle produzioni secondo i previsti criteri economici che non potranno non determinare revisioni e riconversioni colturali.

Per quanto riguarda il coordinamento dell'attività diretta ad una maggiore qualificazione delle nostre forze lavoratrici; ed in particolare dei giovani, voglio esprimere il voto che il disegno di legge presentato dal ministro del lavoro, d'intesa con il ministro della pubblica istruzione, sul coordinamento dell'addestramento e dell'istruzione, sia tradotto al più presto in legge perché tale progetto parla il linguaggio chiaro, onesto e coerente del buon senso e delle necessità reali del paese.

L'occasione è propizia perché, anche sulla base di mie esperienze parlamentari, io richiami l'attenzione del Parlamento e del Governo sull'osservanza scrupolosa del principio della pariteticità di rappresentanza nelle varie commissioni, comitati, ecc. in cui si dibatte e si decide su problemi di interesse reciproco tra imprese e lavoro. Non è un mistero per nessuno che la commissione per il controllo dell'applicazione delle convenzioni e raccomandazioni internazionali muova ormai da anni — ed un anno dopo l'altro — censura al governo italiano per non avere questo trasfuso nella legge 29 aprile 1949, n. 264, i principi di parità di rappresentanza tra datori di lavoro e lavoratori che sono contenuti nella convenzione internazionale n. 88 che l'Italia, in quanto membro dell'Organizzazione internazionale del lavoro, deve integralmente e fedelmente rispettare.

Passando ora ad altro argomento, credo che mi corra l'obbligo di fare alcune considerazioni circa l'applicazione della legge 14 luglio 1959, n. 741, con la quale si è delegato il Governo a recepire in decreti legislativi le norme contenute nei contratti collettivi.

Come a suo tempo ebbi a rilevare nella relazione di minoranza da me presentata all'Assemblea, tale legge appariva come un espediente ingegnoso per rinviare *sine die* l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione; rinvio non certo imposto dalla necessità di soddisfare urgentemente le esigenze dei lavoratori, dato che nulla impediva di farlo nel rispetto delle norme costituzionali ed era stata anzi da tempo presentata un'organica proposta di legge liberale in materia.

È passato ormai un anno dalla data dell'emanazione della legge-delega e solo negli ultimi mesi sono stati approvati dal Consiglio dei ministri alcuni schemi di provvedimenti legislativi che recepiscono norme dei contratti collettivi di lavoro; di conseguenza, per non far fallire completamente la legge stessa, è stato necessario predisporre un provvedimento di proroga che, già approvato dalla Camera dei deputati, è stato stamane approvato, con procedura di urgenza, anche dal Senato.

A questo punto si può obiettivamente rilevare che il ritardo nell'attuazione della legge non dipende né dal Governo né dalle associazioni sindacali, le quali ultime si sono affrettate a presentare i contratti da loro stipulati; esso dipende invece dalla complessità e dalla vastità della materia che non si presta ad essere regolata da un meccanismo come quello che si è voluto istituire non tenendo alcun conto delle nostre serene obiezioni, oggi confermate dai fatti.

Quando era in discussione il disegno di legge governativo, che poi è divenuto la legge 14 luglio 1959, n. 741, i liberali avanzarono numerose riserve sul provvedimento che si voleva approvare, riserve che poi furono racchiuse nella relazione di minoranza da me presentata. Le critiche non erano solo di ordine giuridico, ma anche di ordine politico e pratico.

Si dubitava soprattutto che il Governo fosse lo strumento adatto per l'estensione *erga omnes* delle norme dei contratti collettivi e ripetutamente si sostenne la necessità pratica e giuridica di dare piena attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione. Tale via, oltre che la più corretta, sarebbe stata anche la più rapida e la più idonea a soddisfare gli interessi dei lavoratori, tanto più che già erano state presentate alla Camera alcune proposte di legge che potevano costituire la base per una approfondita discussione e per la definitiva regolamentazione del disposto costituzionale. Viceversa si preferì la via più tortuosa e meno corretta adducendo come motivo la necessità di garantire al più presto ai lavoratori una

maggior tutela dei loro interessi, e conseguentemente si presentò il meccanismo della proposta come lo strumento più idoneo e rapido per attuare tale tutela.

È quanto meno strano che solo sette mesi dopo l'approvazione della legge alcuni deputati che, come loro stessi dicono, « esprimono il pensiero di una delle maggiori centrali sindacali », si siano resi conto delle difficoltà di attuazione della legge ed abbiano presentato per tale motivo la proposta di legge, che è stata oggi approvata dal Senato, intesa a prorogare i termini della delega.

Le difficoltà incontrate dal Governo nell'attuare la legge cosiddetta *erga omnes*, oltre a dimostrare la validità della nostra critica, dovrebbero far comprendere la necessità di procedere ad una rapida attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Le proposte presentate alla Camera per l'integrale attuazione del disposto costituzionale ed il parere espresso in merito alle medesime dal C.N.E.L. costituiscono la base sufficiente per una rapida e profonda discussione parlamentare e per la definitiva soluzione di un problema tanto importante.

In materia di previdenza ed assistenza sociale, ho già accennato, al principio di questo intervento, alla assoluta necessità di provvedere ad un coordinamento normativo ed organizzativo.

Per quanto riguarda in particolare l'assistenza di malattia, bisogna affrontare e risolvere il problema dei rapporti tra i medici e gli enti mutualistici. Occorre innanzitutto assicurare all'arte medica quella dignità, quel prestigio, quel decoro che oggi sembra minacciato dai vincoli imposti dagli enti mutualistici. È necessario che il medico eserciti la sua professione in tutta libertà, senza essere costretto ad adottare terapie che tengono conto più delle esigenze di bilancio degli enti mutualistici che delle esigenze della scienza medica. Particolare considerazione meritano inoltre quei medici ambulatoriali che prestano la maggior parte della loro attività al servizio degli enti. È necessario che vengano fissate delle norme uniformi per il loro trattamento economico e per la determinazione dei loro rapporti con gli enti assistenziali, con idonee garanzie per il rispetto della loro libertà scientifica.

Per quanto riguarda gli assistiti, bisognerà perfezionare il sistema per fare in modo che essi non si trovino senza alcuna assistenza proprio nel momento in cui più ne hanno bisogno. È noto, infatti, che l'« Inam » limita il diritto all'assistenza a soli sei mesi cosicché

il malato viene a trovarsi senza alcuna assistenza proprio quando per la lunga durata della malattia egli ne avrebbe più bisogno.

Non è poi infrequente il caso che, in attesa che venga determinato l'ente competente alle prestazioni, il malato rimanga privo di qualsiasi cura: questo avviene, per esempio, per i lavoratori colpiti da asbestosi o silicosi, i quali, nelle prime fasi della malattia, non ricevono alcuna adeguata assistenza, in quanto l'« Inam » non riconosce di sua competenza le prestazioni inerenti alle suddette malattie, e l'« Inail » non ha ancora completato gli accertamenti necessari al riconoscimento ufficiale della malattia e conseguentemente all'erogazione delle prestazioni assistenziali di sua competenza.

BUTTÈ, *Relatore*. La questione è stata già regolata da tempo.

FERIOLI. Ne prendo atto e ne sono lieto.

Nel campo della previdenza, bisogna definitivamente risolvere l'importante problema della partecipazione dello Stato agli oneri della previdenza, senza ulteriormente ricorrere a maggiorazioni della contribuzione dei lavoratori e dei datori di lavoro. La questione ormai è nota ed anche nel mio intervento in occasione della discussione del bilancio del Ministero del lavoro lo scorso anno feci presente la necessità che lo Stato adempia i suoi obblighi finanziari nei riguardi del fondo adeguamento pensioni. È un punto delicato, questo.

In base alla legge 4 aprile 1952, n. 218, lo Stato dovrebbe concorrere al finanziamento del fondo adeguamento pensioni con un contributo fisso per i trattamenti minimi di pensione e con un contributo pari al 25 per cento dell'intero onere gravante sul fondo, dedotta la spesa per i trattamenti minimi suddetti.

Mentre per l'erogazione del contributo fisso per i trattamenti minimi di pensione non sorsero difficoltà, per quanto riguarda la partecipazione dello Stato al fondo adeguamento pensioni si ebbero alcune perplessità, in quanto non era possibile stabilire a priori l'ammontare dell'onere gravante sul bilancio dello Stato. Ciò nonostante, lo Stato ha fatto fronte regolarmente ai propri impegni fino a tutto l'esercizio finanziario 1955-56, nel quale ultimo furono stanziati in bilancio 70 miliardi.

BUTTÈ, *Relatore*. Quaranta miliardi.

FERIOLI. Con l'esercizio successivo, 1956-1957, il Governo, di fronte a particolari difficoltà finanziarie, ridusse lo stanziamento a favore del fondo a 40 miliardi, portando come

giustificazione il fatto che il conto patrimoniale del fondo presentava al 31 dicembre 1955 un netto di 124 miliardi e 800 milioni circa, di cui 30,5 miliardi costituivano le riserve e 94,3 l'avanzo di gestione vero e proprio.

La riduzione inoltre fu presentata come un provvedimento provvisorio; infatti il disegno di legge presentato dal Governo il 19 luglio 1956 per sanare legislativamente la riduzione operata in sede di bilancio, prevedeva lo stanziamento dello Stato a favore del fondo adeguamento pensioni nella misura fissa di 40 miliardi fino al riordinamento degli enti previdenziali, riordinamento che veniva annunciato dal Governo come imminente.

Senonché le aspettative andarono deluse. Infatti, mentre da una parte non si ebbe alcuna riforma strutturale degli enti previdenziali, dall'altra il netto di gestione del fondo andò sempre più riducendosi, dimostrando così l'inadeguatezza del contributo statale. Cosicché, mentre il bilancio del fondo alla fine del 1957 presentava ancora un conto attivo di 2.453 milioni, alla fine del 1958 esso denunciava un disavanzo di 116.974 milioni e alla fine del 1959 un disavanzo che superava i 176 miliardi.

Già nella discussione dell'altro anno era stata sottolineata, e non solo da me, l'urgenza e la necessità di un pronto intervento dello Stato perché, magari gradualmente, facesse fronte agli impegni assunti e non sodisfatti. In tale occasione il ministro del lavoro onorevole Zaccagnini ebbe a dire: « Al 31 dicembre di quest'anno (1959) lo Stato dovrà versare circa 200 miliardi. Comunque confermo che di fronte a una legge in vigore, anche nell'ipotesi che fosse impugnata davanti alla Corte costituzionale, l'impegno dello Stato non può che essere rispettato. Lo Stato pagherà quindi quello che deve pagare ». Erano testuali parole dell'allora ministro del lavoro onorevole Zaccagnini. E, a proposito dell'ordine del giorno Rubinacci, dichiarava: « Per quanto riguarda il punto 1°) dell'ordine del giorno Rubinacci che invita il Governo a provvedere a quanto è dovuto in forza della legge n. 218, posso confermare che ciò rappresenta non soltanto la volontà, ma il dovere dello Stato perché di fronte ad un obbligo preciso di legge non vi è da parte dello Stato altra possibilità o altra via che quella di far fronte ai propri impegni ». (Commissione lavoro, seduta del 19 giugno 1959, pagina 53).

L'altra via è stata invece trovata con la presentazione del disegno di legge n. 976 con

il quale si riversa sui datori di lavoro e sui lavoratori una gran parte del *deficit* dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (90,9 miliardi) con un'aliquota addizionale di durata triennale, mentre lo Stato assolve ai propri impegni con un saldo di 58,5 miliardi. Ma non basta, per i prossimi dieci anni il concorso dello Stato al funzionamento del fondo adeguamento pensioni, è determinato in una cifra fissa e la differenza derivante dalla riduzione del concorso dello Stato rispetto alla quote del 25 per cento degli oneri annuali di gestione sarà posta a carico dei datori di lavoro.

E chiaro che tutto ciò costituisce una grave lesione del principio di equa distribuzione degli oneri che finora nessuno aveva messo in dubbio. Ciò non significa che noi non siamo consapevoli delle difficoltà che incontra il bilancio statale nell'assolvere ai numerosissimi impegni che gravano su di esso. Senonché è sintomatico che a questi impegni se ne aggiungono altri, non sempre con la dovuta ponderazione e qualche volta anche sulla base di previsioni che all'atto pratico si dimostrano largamente errate per difetto. Ad esempio, secondo i calcoli effettuati prima dell'emanazione della legge relativa alle pensioni dei coltivatori diretti, si prevedeva che nel primo anno le pensioni sarebbero state 290 mila unità e che solo nel decimo anno esse avrebbero raggiunto le 600 mila unità e, conseguentemente, la legge prevedeva un contributo dello Stato di 4 miliardi e mezzo per il primo anno, di dieci miliardi nel secondo e di dodici miliardi nel terzo. In effetti, si sono avute nel primo anno ben 885.855 domanda di cui 610.222 erogate, e nel primo biennio la gestione ha avuto un *deficit* di 30 miliardi, che naturalmente verrebbe ad essere posto a carico dello Stato.

Onorevoli colleghi, signor ministro, queste sono critiche costruttive, io ritengo, portate in sede di discussione del bilancio con intento di collaborazione, non con spirito negativo conscio delle difficoltà in cui noi tutti ci muoviamo. Ma sarebbe veramente grave, secondo me, il sottacerle; non affrontare serenamente la discussione e non mettere a fuoco le questioni quando se ne ravvisi la necessità. Per questo io ho toccato molti punti del bilancio che mi sono sembrati dolenti. Annuncio da questo banco il voto del gruppo liberale favorevole all'impostazione del bilancio ed alla relazione dell'amico onorevole Buttè, al quale in questo momento rivolgo il mio elogio cordiale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, poiché ritengo che il ministro, come del resto è avvenuto anche nei bilanci passati, terrà conto di una serie di interrogativi che mi sono permesso di formulare in Commissione, soprattutto per quanto riguarda l'estensione della validità degli accordi sull'imponibile di manodopera in agricoltura, la libertà sindacale nelle aziende in relazione agli impegni di carattere internazionale assunti dal Governo; e poiché altri problemi saranno trattati da altri oratori, mi soffermerò in modo particolare su un argomento che nella sintetica e sostanziosa relazione dell'onorevole Buttè viene posto nella massima evidenza: l'assistenza e la previdenza. Tratterò in modo particolare della parte assistenziale.

« La situazione del settore assistenziale e previdenziale » — è detto nella relazione — « per i suoi sviluppi talvolta disordinati, per la serie di problemi tecnico-amministrativi e finanziari che essa da tempo pone alla considerazione dei politici, delle organizzazioni sindacali sia dei lavoratori che degli imprenditori, è forse il punto cruciale della politica del lavoro in Italia ».

Condivido pienamente l'impostazione che l'onorevole relatore dà a questo problema. Continuando con l'attuale sistema, il problema previdenziale ed assistenziale diventerà per i lavoratori italiani un problema di fondo in quanto la parte del reddito destinata agli oneri assistenziali e previdenziali non può essere rivendicata sul piano degli aumenti salariali.

Lo sviluppo assunto nel 1959 dall'assicurazione contro le malattie ha consentito l'assistenza di quasi 37 milioni di cittadini, pari al 75 per cento della popolazione.

Il problema dell'assistenza si allargherà ancora quando la prossima settimana approveremo il provvedimento che estende l'assicurazione malattia anche agli operatori commerciali ed ai venditori ambulanti. Ci incamminiamo a garantire la copertura assistenziale di circa l'80 per cento della popolazione. Nel 1959 il 60 per cento degli assicurati era assistito dall'« Inam », il quale ha erogato per prestazioni 234 miliardi, cioè il 18 per cento in più rispetto al 1958.

L'onorevole Ferioli ha accennato ad alcuni problemi esistenti. Naturalmente quello dei rapporti fra « Inam » e medici ha carattere fondamentale. Bisognerà trovare una via che ponga i medici in condizione di collaborare; trovare un punto di stabilità e di equilibrio

per l'assistenza farmaceutica, salvaguardando le prerogative della classe medica, ma nello stesso tempo senza porre gli istituti in condizione di naufragare. Questo è uno dei problemi che più meritano un serio e approfondito esame.

Oltre a questo problema, però, ve ne sono altri non meno impellenti che negli ultimi anni hanno suscitato vivo allarme. È di questi giorni l'agitazione di alcune categorie di dipendenti comunali in merito a determinate restrizioni che sono state preannunciate. Ecco perché a me sembra che, se vi sono problemi di carattere generale da risolvere, è anche necessario fare il punto su tutta una serie di piccoli contrasti e di divergenze minori, la cui soluzione porterebbe notevoli vantaggi.

Sono noti, ad esempio, i contrasti, la diversità di direttive in materia di rapporti tra le amministrazioni ospedaliere e gli enti mutualistici. Da una parte gli ospedali, stretti dal bisogno, hanno adottato da qualche anno una politica di continui, progressivi aumenti delle rette di degenza, e dall'altra gli enti mutualistici, con i bilanci chiusi nei limiti del gettito contributivo e quindi impossibilitati a far fronte agli oneri sempre crescenti del servizio ospedaliero, chiedono una chiara definizione di questi rapporti ed in particolare l'impostazione del problema riguardante il finanziamento dell'attività ospedaliera.

È ben noto che il problema ospedaliero italiano non può essere circoscritto a questi rapporti perché investe altre complesse esigenze come l'adeguamento e l'ammodernamento degli impianti, e un insieme di altri fattori che dovrebbero imprimere all'attività ospedaliera il carattere di funzione sociale.

Occorre sottolineare che gli ospedali sono tuttora regolati da principi e norme che ignorano la realtà delle istituzioni sociali, le quali, sostituendosi quasi integralmente all'attività assistenziale svolta nel passato dai comuni, hanno assorbito la maggior parte dei servizi ospedalieri. Solo l'« Inam », con circa 22 milioni di assistibili, ha impegnato nel 1959 23 milioni di giornate di degenza, con una spesa di 68 miliardi tra rette e compensi ai sanitari. L'onere che si prevede per l'assistenza ospedaliera nel 1960 supererà gli 80 miliardi. Si può calcolare che con l'attività assistenziale svolta dagli altri enti mutualistici si arriva ad un complesso di oltre 40 milioni di giornate di degenza, con una spesa che supera i 125 miliardi.

È evidente, quindi, che non si può continuare ad ignorare questa realtà che rappresenta la portata della evoluzione sociale. con-

sentendo che il mondo ospedaliero rimanga chiuso nei suoi ordinamenti ispirati ancora a principi ed origini di carattere caritativo.

È risaputo che in passato i comuni, attraverso l'istituto del domicilio di soccorso, impegnavano la maggior parte dei servizi ospedalieri concedendo l'assistenza ai non abbienti iscritti negli elenchi dei poveri. Con lo sviluppo della mutualità, come si è già detto, l'assistenza ospedaliera è stata assunta, nella misura di circa l'80 per cento del complesso dei servizi, a carico delle istituzioni sociali di malattia.

Ma le amministrazioni ospedaliere ignorano la nuova situazione che si è creata e vedono questi rapporti nella maniera più semplicistica, e cioè determinando in modo incontrollabile il costo dei servizi e chiamando gli istituti di malattia a sopportarne gli oneri continuamente crescenti. Vi è da aggiungere che questi enti hanno scarse possibilità di intervento anche nella determinazione della necessità dei ricoveri, in quanto il largo ricorso delle spedalizzazioni con procedura di urgenza sottrae praticamente ad ogni preventivo esame la maggior parte dei ricoveri effettuati a carico degli istituti di malattia.

Questo atteggiamento è fonte di gravi inconvenienti e di contrasti determinati anche dal mancato rispetto, da parte delle amministrazioni ospedaliere, dei noti accordi interministeriali. Tali accordi prevedevano, tra l'altro, per ogni variazione di retta il preventivo esame da parte di un'apposita commissione provinciale, previo parere degli istituti di malattia in base agli elementi dimostrativi forniti dalle amministrazioni ospedaliere della incidenza delle varie voci di spesa componenti il costo della retta.

È chiaro che con tali accordi si mirava a creare una stretta cooperazione fra ospedali ed enti di assistenza malattia, con una scambievole conoscenza di elementi tanto più necessari fra enti aventi comuni finalità di interesse pubblico e tenuti perciò ad agire in perfetta intesa, dando la dovuta pubblicità ai propri bilanci ed al processo di formazione dei costi dei propri servizi.

Ma è evidente che le amministrazioni ospedaliere non intendono accettare queste nuove esigenze. Se ne ha conferma in un ordine del giorno approvato dall'associazione degli ospedali lombardi in cui vennero riaffermate le aspirazioni di quegli ospedali al mantenimento della piena autonomia delle singole amministrazioni nel deliberare i bilanci preventivi e conseguentemente nel determinare la retta.

È bene chiarire che non si pone menomamente in discussione l'autonomia delle amministrazioni ospedaliere, ma si vuole solo affermare il diritto degli istituti mutualistici, che sono i maggiori consumatori dei servizi ospedalieri, di conoscere e partecipare, in un clima di collaborazione, alla determinazione del costo dei servizi il cui onere deve essere sopportato dagli enti medesimi. E questo appare tanto più doveroso quando si consideri che il regolamento ospedaliero, e precisamente l'articolo 82 del decreto n. 1631 del 1938, prevede un regime di convenzioni fra ospedali ed enti di malattia per stabilire la retta in base ad accordi fra le parti.

Si deve sottolineare anche che lo sviluppo della mutualità ha favorito una forte espansione dei servizi ospedalieri, e perciò la più elevata frequenza di occupazione dei letti avrebbe dovuto consentire per lo meno una stabilizzazione nel costo del servizio ospedaliero.

Il numero complessivo di ricoveri è passato in pochi anni da 1.800.000 a 3.800.000 circa. Ma, parallelamente a questo enorme sviluppo delle spedalizzazioni, si è verificato, in contrasto con ogni principio economico, un forte aumento delle rette di degenza le quali, nello spazio di circa cinque anni, cioè dal 1955 al 1960, hanno subito aumenti che vanno dal 60 all'80 per cento. Il costo medio rispetto ai valori di anteguerra è aumentato di circa 140-150 volte, superando quindi di gran lunga tutti gli indici di variazione dei prodotti e dei servizi che costituiscono le varie componenti della retta.

Si deve riconoscere che il progresso tecnico e scientifico ha costituito anche un incentivo all'aumento dei costi, ma la ragione degli alti livelli raggiunti si deve ricercare nel fatto che nelle componenti della retta si fanno entrare oneri impropri come, ad esempio, spese straordinarie di carattere patrimoniale ed oneri per interessi passivi per debiti formati a carico di altri enti.

È singolare l'atteggiamento di talune sfere dirigenti delle amministrazioni ospedaliere le quali fanno convergere tutte le loro rimostranze nei confronti degli istituti di malattia che sono sollecitati a riconoscere i continui aumenti delle rette ma si mostrano piuttosto acquiescenti verso situazioni debitorie in cui le passività aumentano di giorno in giorno, siano i debitori enti locali o altre pubbliche amministrazioni.

È evidente la necessità di risolvere, su un piano di accordi e se occorre sul piano legislativo, i rapporti fra istituti di malattia e ope-

dali. Si deve giudicare lodevolmente il tentativo fatto per risolvere questo problema affidando ad una commissione interministeriale il compito di definire talune questioni che avevano creato una difficile situazione nei rapporti fra gli ospedali e gli istituti di malattia.

I compiti affidati alla commissione interministeriale riguardano in modo particolare: a) i criteri da seguire per la formazione delle rette; b) la disciplina dei rapporti fra ospedali e istituti di malattia; c) la risoluzione di taluni conflitti di competenza che si verificano specialmente nel campo delle spedalizzazioni per malattie infettive.

Che fosse necessario in primo luogo dettare alle amministrazioni ospedaliere criteri di carattere generale da seguire nel processo di formazione della retta, dovrebbe sembrare ovvio sol che si considerino la diversità e la disparità dei criteri fin qui seguiti da ogni singola amministrazione.

D'altra parte, una disciplina in senso unitario in questo campo appare tanto più necessaria quando si consideri che i riflessi di queste diverse, disparate singole valutazioni portano a differenza di rette fra ospedali uguali fra loro, aventi identiche caratteristiche per struttura, capacità ricettiva, ecc. È evidente che agli effetti economici di queste discrezionali valutazioni si riversano sulla gestione nazionale della assicurazione malattie.

Questi effetti in ordine economico si possono rilevare in cifra prendendo per base i dati dell'« Inam » ed osservando che da un costo globale per assistenza ospedaliera di 38 miliardi e mezzo nel 1956 si è passati agli 80 miliardi che si spenderanno nel 1960. Ci si domanda quali sono le cause principali di tale fenomeno. Alcune sono poste in evidenza dalle stesse amministrazioni ospedaliere e vanno ricercate nelle esigenze di un più largo impiego di mezzi tecnici per effetto del progresso scientifico, sia nelle indagini diagnostiche sia per la funzione terapeutica.

Altre cause, come è stato già detto, sono rappresentate dall'inserimento, nel costo della retta, di spese di ordine patrimoniale e perciò afferenti a titoli che non rientrano fra quelli imputabili alla degenza e alla cura degli infermi.

Vi sono altre cause, infine, che pur fanno sentire il loro peso economico e sono costituite dalle spese che riflettono funzioni o compiti di interesse generale. Si possono citare fra questi ultimi gli oneri per le scuole infermieristiche, le quali si sono giustamente moltiplicate per adeguarsi alle aumentate esigenze di personale ausiliario sanitario.

Occorre per altro considerare gli oneri per la guardia medica che, come è noto, è alla base del pronto soccorso. Questo servizio, come si sa, provvede, per tutti i cittadini, alle prestazioni di urgenza in tutti i casi di emergenza, oggi moltiplicatisi anche per effetto dell'aumento della circolazione e dell'enorme impiego di mezzi meccanici. Vi è anche la necessità di difendere la salute pubblica nei reparti di isolamento con misure profilattiche, con interventi in cui ogni distinzione appare inutile, trattandosi di difendere l'incolumità di tutti nei confronti del portatore di malattie contagiose.

A questo punto è lecito domandarsi se sia logico che le spese per la formazione del personale e tutte le altre indicate debbano essere riversate nel costo della retta per i degenti, con il risultato finale di vedere questi gravami finanziari ricadere direttamente sulle contribuzioni aziendali, con esclusione, quindi, di tutti quegli altri beneficiari che si avvantaggiano per l'azione di difesa generale.

A questo proposito mi si consenta di chiarire una situazione veramente paradossale. Nessun concorso viene dato dallo Stato per i lavoratori dipendenti che rientrano nell'assicurazione obbligatoria di malattia così come non vi è alcun obbligo di intervento per sopperire alla necessità di avere una stabile copertura dei rischi. Assai significativo il paragone tra i coltivatori diretti da una parte e i braccianti, i coloni e i salariati agricoli dall'altra. La situazione economica di queste ultime categorie non è diversa; anzi, i braccianti si trovano certamente in condizioni economiche peggiori rispetto ai coltivatori diretti.

Nel campo assistenziale vi è da aggiungere che il gettito della contribuzione nel settore dell'agricoltura non consente di comprendere nell'assistenza una gran parte dei familiari di queste categorie, e impone altresì limitazioni assistenziali nei confronti degli stessi interessati. Ebbene, per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti è stato accordato a carico del bilancio dello Stato un concorso di lire 1.500 *pro capite*, mentre per i braccianti ed i coloni si continua ad ignorare le posizioni deficitarie e le lacune assistenziali.

Anche in questo campo valgono le cifre (e cito quelle dell'« Inam » perché sono le cifre che meglio conosco). L'« Inam » concede prestazioni ai lavoratori agricoli per una spesa complessiva di oltre 27 miliardi, mentre la contribuzione che si riscuote nel settore dell'agricoltura è scesa al disotto degli 8 miliardi.

Ma la situazione paradossale è resa ancora più evidente dal fatto che, mentre nel costo

delle spedalità si fanno rientrare spese che, come si è detto, interessano l'intera collettività, lo Stato fa gravare a sua volta sulle spedalità stesse il non indifferente onere dell'I.G.E. nella misura massima del 3 per cento. Al riguardo ricordo che è stata presentata una proposta di legge la quale propone che la misura dell'I.G.E. a carico degli ospedali si avvantaggi per lo meno della stessa riduzione che è stata disposta a favore delle aziende alberghiere. In effetti non si vede perché chi va in albergo debba pagare l'I.G.E. in misura inferiore rispetto a chi va in ospedale: semmai dovrebbe pagare di più perché sta in buona salute.

Questa situazione è veramente incomprensibile, ed appare quindi più che necessario ed urgente che la commissione interministeriale di cui si è fatto cenno si occupi a fondo di questi problemi.

Vorrei anche osservare che il conglomeramento nelle rette di tutti gli oneri impropri torna a danno degli stessi ospedali, in quanto l'incessante incremento dei costi fa sì che si origini una larga concorrenza da parte dell'iniziativa privata.

Alla commissione interministeriale si presenta quindi un campo di azione di enorme interesse, non solo per definire con chiarezza i rapporti fra le amministrazioni ospedaliere e gli istituti di malattia, ma anche per fissare direttive intese ad evitare che sorgano, nel campo delle attrezzature, doppioni dispendiosi nelle stesse zone. Si assiste invece all'aumento irrazionale di mezzi strumentali, in misura sproporzionata alle possibilità potenziali di utilizzo. Basti dire, a titolo di esempio, che nel raggio di 15 chilometri si è dovuta riscontrare l'esistenza di tre impianti di bomba al cobalto e di altri costosi impianti specialistici, quando in realtà alle necessità di cura si poteva provvedere con i mezzi del più vicino ospedale del capoluogo.

È evidente la necessità di realizzare un indirizzo unitario e di eliminare tutti gli sfasamenti che oggi si verificano, e che potrebbero essere evitati attraverso l'opera della commissione interministeriale, sol che si passasse sopra alle preoccupazioni di ordine formale e si guardasse invece più concretamente alla sostanza delle cose. Così come appare ugualmente necessario che i rapporti fra ospedali e istituti di malattia trovino univoca disciplina nel reciproco interesse, data la continuità di tali rapporti e le comuni finalità sul piano sociale.

Sulla base di uno stesso schema, si potrebbe determinare una comune regola, ad

esempio, per le notifiche delle immissioni e delle dimissioni dagli ospedali, per i termini dei vari adempimenti spettanti agli uni e agli altri attraverso la istituzione di organi di controllo che possano presiedere al regolare svolgimento dei rapporti stessi.

Infine, si deve accennare al compito della commissione interministeriale di definire i conflitti di competenza che oggi costituiscono motivo di grave perturbamento nel campo di tali rapporti.

Cito fra tutti il caso delle malattie infettive. Nella spedalizzazione per le malattie infettive vi sono cause di ordine profilattico che traggono ovviamente origine dal dovere di tutelare la salute pubblica e cause di ordine terapeutico che investono, evidentemente, gli interessi del singolo paziente.

Le vigenti leggi sanitarie, come è noto, affidano ai comuni i compiti di profilassi e di assistenza per i casi di malattie contagiose, mentre dovrebbe rientrare fra i compiti degli istituti di malattie l'assistenza delle altre malattie infettive che si riducono a meri casi clinici curabili senza particolari misure a carattere profilattico. Vi sono, in materia, disquisizioni giuridiche, vi è stato un parere del Consiglio di Stato, sono intervenuti giudicati della suprema magistratura in vario senso. Il risultato finora raggiunto è stato l'affermazione del principio che ove prevalga nel ricovero il carattere profilattico, l'onere dovrebbe ricadere a carico dei comuni; qualora, invece, le cause del ricovero fossero prevalentemente di ordine terapeutico, la competenza passiva dell'onere dovrebbe spettare agli istituti di malattia.

Da questa impostazione sono scaturiti conflitti di competenza con ripercussioni e danno anche nei confronti dell'assistito, il quale, il più delle volte, è colui che ne fa le spese perché, di fronte all'impossibilità pratica di definire il carattere prevalente del ricovero, si vede addebitare l'onere del ricovero stesso che magari si era reso necessario per la difesa della salute pubblica.

Ora, se è vero che incombe ai comuni l'obbligo della profilassi nei riguardi delle malattie contagiose e se è vero che spetta agli enti di malattia la cura dei propri assistiti, sembra doveroso superare l'angustia delle norme e risolvere concretamente il problema.

In verità, la soluzione era stata trovata da molti comuni, i quali avevano ritenuto utile ripartire con l'« Inam », in misura del 50 per cento, l'onere dei ricoveri. Però la soluzione è durata poco, ritornando così la situazione sulle posizioni iniziali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

Purtroppo i conflitti di competenza permangono, i rapporti fra le amministrazioni ospedaliere e gli istituti di malattia si complicano, mentre appare sempre più necessario ed urgente abbandonare ogni posizione precocetta e trovare, nell'ambito della legge, una giusta regolamentazione. Che se poi si volessero affidare ad una sola parte anche i compiti della profilassi, a parte ogni altra considerazione, vi è da dire che sorgerebbe ugualmente il problema del finanziamento di tali compiti.

Concludo rivolgendò vivissima istanza ai dicasteri del lavoro e della previdenza sociale, della sanità e dell'interno affinché intervengano e rendano operante lo strumento che si era trovato per la definizione di questi rapporti, cioè la commissione interministeriale. Occorre superare ogni difficoltà e compiere uno sforzo di buona volontà per realizzare soluzioni idonee nell'interesse di tutti ed armonizzare e semplificare questi rapporti a cui, in modo sia pure sintetico, ho accennato. Se si tengono presenti le comuni finalità perseguite, è possibile risolvere questi problemi contemperando i reciproci interessi per il pubblico bene.

Onorevole ministro, so che anche per l'impegno preso, con l'accettazione di un mio ordine del giorno sull'argomento, farà quanto la situazione richiede in via temporanea, in attesa che una seria e profonda riforma assistenziale e previdenziale, come indicata dalla nostra organizzazione sindacale, la C.I.S.L., abbia a portare l'Italia al livello dei paesi più progrediti sul piano sociale, come è nostro dovere di legislatori, di fronte alle attese dei cittadini meno provveduti sul piano economico. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una premessa alla discussione di questo bilancio dev'esser fatta (l'ho fatta in Commissione e sento il dovere di ripeterla qui): questo bilancio è stato presentato il 30 gennaio al Senato dall'onorevole Zaccagnini edizione numero uno, ministro del lavoro nel Governo Segni, è stato discusso al Senato nel giugno 1960 dall'onorevole Zaccagnini edizione numero 2, membro del Governo dell'onorevole Tambroni; discutiamo alla Camera sempre lo stesso bilancio, sempre le stesse cifre, sempre le stesse linee e tendenze con un terzo ministro, l'onorevole Sullo, che è ministro del lavoro non più dell'onorevole Segni o dell'onorevole Tambroni, ma dell'onorevole Fanfani.

GITTI. Poi dite che siamo immobili!

MAGLIETTA. Voi vi muovete e girate sempre come una ruota, intorno al potere, al governo ed al sottogoverno che sono l'asse su cui gira la democrazia cristiana.

GITTI. L'importante è muoversi.

MAGLIETTA. Quello che dicevo, onorevoli colleghi, non è un semplice ricordo di calendario. La cosa è abbastanza seria e grave perché si tratta d'un bilancio — diciamo così — sociale; cioè non riguarda cose, numeri, caselle, pratiche, ma uomini, uomini che lavorano, che producono, e le loro famiglie; quell'ambiente sociale, cioè, al quale si fa sempre richiamo. E noi ne parliamo non per una successione cronologica di avvenimenti parlamentari, ma dopo le giornate del luglio, dopo la clamorosa sconfitta parlamentare e politica dell'onorevole Tambroni.

Onorevole Sullo, se io fossi stato al suo posto, per prima cosa avrei chiesto il permesso al Presidente della Camera di fare una presentazione preliminare ufficiale del bilancio, magari un tantino corretto nelle cifre, ma certamente nuovo nell'impostazione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In tal caso sarebbe poi dovuto tornare al Senato!

MAGLIETTA. Non so con chi me la prendo stasera, se con l'onorevole Zaccagnini numero 1 e numero 2 o con l'onorevole Sullo; né so se vigano i principi e gli orientamenti (dato che il bilancio è sempre quello) che hanno ispirato le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Segni (monocolore appoggiato a destra: P.D.I. e P.L.I.), oppure quelle dell'onorevole Tambroni (monocolore appoggiato all'estrema destra: M.S.I.), o quelle dell'onorevole Fanfani: sempre monocolore (ecco la famosa ruota che gira) di centro appoggiato sui partiti liberale, socialdemocratico e repubblicano.

La cosa è importante perché, a mio avviso, anche questa è una manifestazione di una certa linea politica, del vostro equivoco politico, e mi consentano i poveri e pochi onorevoli colleghi presenti (poveri perché mi stanno ad ascoltare) di dire che si tratta di manifesta immoralità.

Al Senato, con l'onorevole Zaccagnini numero 2, il relatore per la maggioranza, l'onorevole Monaldi, democristiano (monocolore anche lui!), ci ha detto che si trattava d'un bilancio che ricalcava, che si muoveva sulle stesse linee dei precedenti bilanci. E questa è la sola linea: la stessa dei bilanci precedenti. Il travaglio politico di questi mesi e di questi anni non ha avuto nessuna influenza su

questo bilancio. Ciò vuol dire che questo bilancio contiene tanti e tali cose per cui ciascuno vi trova quello che lo sodisfa, oppure è un bilancio così vuoto che nessuno ci trova dentro niente. Nell'una e nell'altra ipotesi non si può dire che questo bilancio abbia una linea di politica sociale.

La verità l'ha detta il relatore, onorevole Butté, naturalmente con uno stile un po' diverso dal mio. Nella sua relazione, egli dice che « il dicastero del lavoro, pur nel quadro del programma governativo contemporaneo i legittimi interessi di tutti, sa che suo compito specifico è appunto quello della difesa dei lavoratori ». Invece della parola « sa », sarebbe meglio usare le parole « dovrebbe sapere ». Tutti gli oratori (e sono della maggioranza, per lo meno spiritualmente) hanno detto e ribadito che la politica di questo Ministero è la continuazione dei precedenti e hanno constatato la carenza di una linea di politica sociale, la mancanza di una scelta. Scelta che l'onorevole Butté giustamente pretende che il Ministero faccia. Mi auguro che l'onorevole Sullo vorrà farla a conclusione del dibattito. Se vorrà farla, sarò lieto non solo di prenderne atto, ma di collaborare con l'onorevole Sullo per passare dalle belle formulazioni alla realizzazione concreta di una certa politica.

Non basta dire che non si sa che cosa si vuol fare. Dobbiamo purtroppo constatare (lo ha fatto il relatore per la maggioranza della Camera nonché il relatore del Senato) che molto spesso anche quel poco che si fa non lo si fa in modo ordinato e non sempre viene portato fino alle ultime giuste conclusioni.

Se andassimo a leggere le relazioni della maggioranza da dieci anni a questa parte (le relazioni degli onorevoli Rubinacci, Pezzini, Calvi, Gitti, Butté, ecc.) vi scorgeremmo una linea critica permanente. Ma dobbiamo pure constatare che, nonostante la coerenza critica che vi è stata, sia pure con sfumature diverse, il Ministero del lavoro ha manifestato sempre indifferenza nei riguardi di tali critiche. Le critiche non sono dei comunisti. In questo caso l'atteggiamento ministeriale potrebbe — a qualcuno — sembrare giustificato dalla « cattiveria » dei comunisti. No, sono dei bravi democristiani che criticano così benevolmente e in maniera tanto cortese! I ministri potrebbero almeno leggere le loro critiche. Niente da fare!

Mi permetto pertanto di avanzare una proposta, che mi auguro sarà attentamente esaminata dalla Presidenza della Camera e tenuta in quella considerazione che si riterrà op-

portuna; la proposta, cioè, di modificare l'attuale sistema di discussione dei bilanci, che ci consente soltanto di discutere su aride cifre. Propongo che il ministro presenti il bilancio con una relazione politica, in modo che si possa discutere su una base concreta. Altrimenti si verifica, come avviene in questo momento, che si discute e si polemizza con un relatore contro il quale non si ha nulla di particolare (nel caso presente devo dire di essere d'accordo su molti punti con l'onorevole Butté) anziché con un indirizzo politico di cui non è possibile conoscere le linee precise.

La questione, infatti, non è di sapere quanto denaro viene speso per pagare gli stipendi dei dipendenti del Ministero del lavoro, ma di conoscere al raggiungimento di quali obiettivi l'opera del dicastero sia indirizzata; a parte il fatto che buona parte dell'indirizzo politico di governo si realizza senza bisogno di un particolare stanziamento di bilancio, come è il caso dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione. In ogni modo, in mancanza di un interlocutore diretto, mi rivolgerò all'onorevole Butté: parlerò a nuora perché suocera intenda...

Devo dire dunque all'onorevole Butté che, al suo posto, non avrei steso la relazione ad un bilancio nato in circostanze così strane e del quale abbiamo avuto, come ho già rilevato, ben tre edizioni. L'imbarazzo del relatore traspare del resto dalla mancanza di qualsiasi accenno all'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione; silenzio che non può certo essere attribuito alla mancanza di audacia e di coraggio del relatore (al quale bisogna anzi riconoscere queste doti) nel sostenere le sue tesi.

Sarebbe veramente paradossale se i colleghi della democrazia cristiana avessero la spregiudicatezza politica di lasciare ai fascisti ed ai liberali il monopolio dell'applicazione della Costituzione, quasi che le destre, il padronato ed i suoi servi, volessero veramente il rispetto della Costituzione!

Resta il fatto, grave e che va denunciato, che nel coro unanime dei lavoratori a sostegno non solo della legittimità (ci mancherebbe altro!) ma della urgente necessità dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione (coro al quale si è aggiunto il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) manca la voce di un'organizzazione sindacale, sia pure di netta minoranza, e cioè la C.I.S.L.

Vi sarà certamente qualche esponente di questa organizzazione sindacale che verrà a fare una sparata contro l'articolo 39 esaltando

la spontaneità del sindacalismo; cioè la concezione privatistica del sindacato contro tutto un orientamento che dura da secoli e non è solo della civiltà italiana, ma mondiale.

Vorrei che costoro non fossero più americani degli americani. Nella più pura concezione americana non sta scritto che non si possa fare una legge che regoli la materia. L'America, da buon paese capitalista e reazionario, ha una legge che regola il sindacato, la legge Taft, per impedire lo sciopero. E noi non dobbiamo impedire lo sciopero, o proibire i sindacati, ma garantirne i diritti e le funzioni.

Occorre uscire dall'equivoco, poiché tra gli stessi democratici cristiani vi è chi grida « viva l'articolo 39 » e invece chi grida « abbasso l'articolo 39 ». I colleghi della democrazia cristiana devono condurre una lotta all'interno del loro partito, perché non è possibile, per il decoro e la dignità del nostro paese, di cui sono tanta parte e tanta parte responsabile (purtroppo non sempre all'altezza dei compiti e delle responsabilità), continuare su questa strada: è necessario che si esca da questo equivoco.

Questo non lo dico io, ma tutte le organizzazioni sindacali, meno il comitato centrale della C.I.S.L. Dopo che la Commissione d'inchiesta sulle commissioni interne, a cui hanno partecipato uomini della democrazia cristiana e della C.I.S.L., ha espresso il suo parere, oggi assistiamo alla bassa manovra della direzione responsabile della C.I.S.L. che denuncia l'accordo delle commissioni interne per tentare di far fallire le legittime aspettative dei lavoratori di vedere trasformato in decreto legislativo l'accordo sulle stesse commissioni interne.

Onorevoli colleghi democristiani, siamo alla prima, alla seconda, alla terza edizione di questo bilancio? Qual è l'edizione sociale a cui esso corrisponde? Questa risposta deve venire da voi, se non volete che, prima o poi, arrivi il giorno del giudizio. E voi da buoni credenti sapete che arriverà, ma allora non tutti avranno le ali dell'angioletto, poiché per alcuni vi saranno i forconi che li manderanno in fondo all'inferno.

L'onorevole Buttè nella sua relazione dice che bisogna chiedere rigorose sanzioni per coloro che si sottraggono al dovere morale di render conto di provvedimenti che sono contestati e per i quali è stato chiesto l'intervento del Ministero. Lo dice, naturalmente, in una maniera, a mio avviso, un po' involuta, ma sono parole sacrosante. Però, corrisponde questo Governo, questo ministro, a questa esi-

genza politica? Avremo sanzioni a carico dei padroni della Pertusola, oppure continueremo ad avere condizioni per trattare in sede ufficiale le vertenze di cessazione di sciopero o di occupazioni? Avremo l'arresto del padrone che fa la serrata, o ci comporteremo come si sta facendo a Palermo?

Qui non si sfugge. Onorevole Buttè, quando ella afferma che il Ministero sa — o dovrebbe sapere, aggiungiamo noi — che deve difendere i lavoratori, dovremmo aspettarci, almeno in questa sede, una formale, esplicita, concreta dichiarazione su un argomento di questo genere.

La relazione Buttè continua così: « L'azione del Ministero si manifesta talvolta con impreveduti interventi senza collegamenti ». Onorevoli colleghi, mi astengo dal leggervi la relazione Monaldi, che è pesante su questa questione.

Onorevole Sullo, ella è politicamente responsabile del passato, ma non lo è come ministro. Ebbene, poiché anche ai più feroci delinquenti si concede il beneficio della condizionale, io, come pubblico ministero le concedo il beneficio della condizionale per tre giorni: consideri se non sia il caso di legare il suo nome ad una svolta seria sul terreno della politica sociale del nostro paese, per finirla con i sotterfugi, con gli equivoci, con il disordine, con la disorganizzazione, con tutta quella situazione intricata in materia di assicurazione e previdenza sociale, per finirla con quell'autentica presa in giro del povero lavoratore che umilmente chiede di veder riconosciuti i suoi diritti. Eppure ella stesso qualche volta è costretto a rispondergli: la legge ti dà ragione, però non ho i poteri per farla applicare. Qualche volta ella, onorevole ministro, sarà costretto, per far riconoscere un diritto a un lavoratore, a ricorrere al prefetto o al questore, poiché gli organi periferici del suo Ministero non hanno alcun potere per far rispettare le leggi sociali.

Ci troviamo in una situazione amara dalla quale bisogna uscire. Bisogna dircele queste cose, ed io la prego di voler esaminare la situazione.

Trattando della previdenza e dell'assistenza sociale, l'onorevole Buttè scrive: « La situazione del settore assistenziale e previdenziale per i suoi sviluppi talvolta disordinati » (strano quel « talvolta »); sono sempre disordinati), « per la serie di problemi tecnico-amministrativi e finanziari che essa da tempo pone alla considerazione dei politici, delle organizzazioni sindacali sia dei lavoratori sia

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

degli imprenditori, è forse il punto cruciale della politica del lavoro in Italia ».

Qui l'onorevole Buttè dice una cosa che faccio mia e che espongo in termini più crudi. Anche nel campo dell'assistenza e della previdenza vi sono dei limiti che non è possibile oltrepassare, e noi abbiamo raggiunto il limite massimo in fatto di sperperi, di carenza di assistenza, di abusi, di soprusi, di corruzione, di degenerazione.

Anche a questo proposito voglio illudermi che il ministro del lavoro, pur senza fare niente di rivoluzionario (poiché il solo termine lo metterebbe in una situazione pericolosa nei riguardi del suo partito), vorrà fare qualche cosa di serio e di concreto per affrontare il problema dell'assistenza e della previdenza.

E vediamo questi atti concreti con i quali si è affrontato il problema. Primo atto concreto: l'onorevole Benigno Zaccagnini, nella sua prima edizione, abolisce il capitolo 81 che stanziava 67 miliardi per i pensionati, a cui lo Stato era obbligato in forza di una legge. In quell'occasione al Senato le proteste furono generali: non un senatore ha difeso l'operato del Governo, i più reazionari dei senatori sono stati contro l'atteggiamento del Governo non foss'altro che per il mancato rispetto delle leggi. Si è poi avuta l'edizione Zaccagnini numero 2, tambroniano, e si è detto: non iscriviamo più il capitolo 81, ma...

BUTTE', *Relatore*. È il 77-bis.

MAGLIETTA. È il 77-bis. Bene, allora i 67 miliardi c'erano, ma non si volevano dare.

BUTTE', *Relatore*. Erano al Ministero del tesoro.

MAGLIETTA. Ecco l'equivoco! Che cosa significa che erano al Ministero del tesoro? La realtà è questa: c'erano i 67 miliardi. Se si sono ritrovati vuol dire che qualcuno li aveva stornati dalla loro naturale destinazione: fosse il ministro del tesoro, o fosse il ministro del lavoro, non faceva certamente quella politica sociale, onorevole Buttè, che ella si augura e che è anche quella auspicata dal collega Gitti, e neppure faceva la politica richiesta dall'onorevole Cengarle.

Ora, si è ripristinato il capitolo. Ma il capitolo è insufficiente, perché, onorevoli colleghi, qui ci troviamo di fronte a cifre contrastanti. La realtà è che al 30 giugno 1960, secondo le statistiche ufficiali da nessuno contestate, il debito dello Stato verso i pensionati d'Italia (o pensionati d'Italia che protestate, che reclamate, che venite da noi parlamentari a mostrarci le vostre bollette e che troppo pazientemente vi accontentate delle nostre

parole!) è di 342 miliardi 613 milioni, ripeto, al 30 giugno 1960. E nel momento in cui sto parlando, secondo le statistiche del sindacato pensionati, siamo arrivati a 543 miliardi. L'onorevole Buttè in un colloquio privato, in una spiegazione un po' confusa che non ho compreso bene, dice che il debito dello Stato supera i 600 miliardi...

BUTTE', *Relatore*. Non ho detto questo.

MAGLIETTA. Qui ci palleggiamo le cifre! Si tratta, comunque, di parecchie centinaia di miliardi.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche ella palleggia le cifre.

MAGLIETTA. Allora, si è ripristinato il capitolo 81 e quindi si stanziavano 67 miliardi. Con gli altri capitoli abbiamo 113 miliardi contro più di 400.

BUTTE', *Relatore*. È una quota.

MAGLIETTA. Naturalmente non può essere questa una politica di rispetto delle leggi. Come il Governo può far rispettare le leggi sulla maternità quando non fa rispettare e non rispetta le leggi sulle pensioni? È incomprendibile questa incoerenza sociale.

Inoltre, l'aver sottratto denaro destinato ai pensionati non vuol dire che sia stato, almeno dagli episodi che sono venuti a nostra conoscenza, opportunamente impiegato per altre esigenze. L'uso che se ne è fatto non è propriamente adatto a dimostrare che il Governo ha fatto una buona scelta. Non si può dire che vi sia stata una coerenza amministrativa in questo senso da parte del dicastero. Onorevole Sullo, ella è su una diligenza e deve saper gridare sempre più forte i diritti, le competenze del Ministero del lavoro. Ella deve avere il coraggio di difendere il suo dicastero contro gli attentatori che sono i padroni, che sono i ministri che non vogliono andare incontro alle necessità dei lavoratori. In questa lotta, onorevole ministro, avrà la solidarietà unanime del mondo del lavoro italiano, di questa potenza formidabile che ha saputo fare inginocchiare i prepotenti più cocciuti.

Onorevoli colleghi, ecco con quale coerenza la politica sociale viene fatta! Vi porto l'esempio di quel famigerato disegno di legge numero 976 che è stato presentato al Senato dall'onorevole Zaccagnini, in cui si diminuiscono gli oneri dello Stato e si aumentano quelli a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori.

È corrispondente alla politica sociale quel famoso decreto presidenziale 27 aprile 1957, n. 818? Lo ricordi bene questo numero, onorevole Sullo. Esso indica il più indecente decreto che sia stato emanato contravvenendo

alla delega della legge numero 218 ed esponendo il Presidente della Repubblica alla firma di un decreto che è stato sconfessato dalla Corte dei conti, dalla Corte di cassazione, dalla Corte costituzionale, dai tribunali di appello e di prima istanza. Non esiste più neppure un articolo valido di questo decreto presidenziale, col quale, dopo aver aumentato le pensioni, si sottraeva ai pensionati una parte del dovuto. Per fortuna, la magistratura in tutte le istanze, amministrativa e civile, ha fatto piazza pulita e del decreto non resta in piedi più nulla.

E questa la politica che volete realizzare? I regolamenti dell'I.N.P.S., dell'« Inam », dell'« Inail » tendono a diminuire i diritti degli assistibili un po' alla volta, mentre essi dovrebbero essere applicativi della legge, e non modificativi. Ella, onorevole ministro, è favorevole a quale politica? I colleghi della maggioranza per quale politica sono? Sono forse d'accordo con il *Corriere della sera* del 5 aprile 1960 che ha pubblicato un articolo con un grosso titolo: « Sono troppi i pensionati »? Che cosa dobbiamo fare? Ammazzarli? Ma che razza di ragionamento è questo? Come può un giornale serio scrivere queste cose? Dovremmo forse togliere la pensione a quelli che l'hanno e non darla a quelli che dovrebbero averla? Ma dove arriveremmo? Tutto questo è aberrante. Per fortuna, con l'opera nostra, i pensionati sono passati da due milioni a quattro milioni circa e aumenteranno ancora di numero. Naturalmente, più il numero dei pensionati aumenta e maggiori problemi si pongono. Ad un certo punto anche l'assegno vitalizio ai vecchi senza pensione, che una volta poteva sembrare un provvedimento demagogico, ora che i pensionati sono diventati quattro milioni e nei prossimi mesi diventeranno cinque, pian piano, naturalmente diventa un problema attuale.

L'onorevole Roberti ha fatto la sua sparata e se ne è andato. Non ho capito dove voleva arrivare: la sicurezza sociale, no; la modifica della previdenza, sì. Sì e no, chi lo sa che cosa vuole. Ma egli è fascista.

Onorevole ministro, sa l'onorevole Fanfani (che l'onorevole Roberti ha definito un profondo studioso) che cosa significa concretamente sicurezza sociale? Questo è il punto. A scanso di equivoci, la C.G.I.L. ha presentato una proposta di legge spiegando che cosa è la sicurezza sociale. Questa proposta porta il numero 2473 e mi auguro che tutti i colleghi ritirino lo stampato e ne prendano visione.

Quando constatiamo, come si rileva nella relazione, che l'80 per cento della popolazione gode dell'assicurazione per l'assistenza malattia, non si capisce proprio perché non siano maturate l'esigenza e la possibilità di modificare il sistema e passare dalla mutualità, che non è più tale in senso assoluto, alla cosiddetta sicurezza sociale, sulla quale ci intenderemo.

Per quanto riguarda la disoccupazione, onorevole ministro, è la stessa musica ed io la prego di non interrompermi perché sto per toccare un punto sul quale ella è molto sensibile.

Esiste, per informazione anche della stampa, un disegno di legge che è stato gabelato per aumento del sussidio di disoccupazione. Non è vero!

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perché non è vero?

MAGLIETTA. Cari onorevoli colleghi della democrazia cristiana, più vi affannate a dire che la disoccupazione diminuisce e raggiunge limiti direi quasi naturali, e più, senza volerlo, ponete in termini drammatici il problema del fondo di disoccupazione. È ovvio, infatti — lungi da me e dal popolo italiano questa iattura — che, se si dovesse pensare che la sopravvivenza del nostro sistema economico (e speriamo di sconfiggerlo presto) è garantita dal fatto che un milione di persone non lavorano e non mangiano, non si può accettare in una Repubblica che ha una Costituzione come la nostra che questo milione di cittadini viva con 230 lire al giorno.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella vuol divertirsi ad usare dei paradossi.

MAGLIETTA. Onorevole ministro, il paradosso che ella scherzosamente attribuisce a me, sta invece in quel disegno di legge.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma se si tratta di 16 miliardi di maggiore spesa!

MAGLIETTA. Vedremo se è vero. Le addizioni e le sottrazioni sappiamo farle tutti.

Volete sapere, onorevoli colleghi, come è stato ripartito nel 1959 il fondo di disoccupazione? Ebbene: 39 miliardi sono stati destinati per sussidi ordinari e straordinari; all'assicurazione per invalidità e vecchiaia sono andati 15 miliardi e 730 milioni, e al fondo addestramento professionale 23 miliardi. I signori capitalisti, che tanto vantano la loro attività industriale e si vantano tanto di essere liberali, fanno i liberali solo quando fa loro comodo e, invece di pagare loro l'addestra-

mento professionale, lo scaricano sulle spalle dello Stato.

Noi diciamo che è funzione dello Stato e quindi del pubblico bilancio. Quello che è certo è che non spetta al disoccupato né il compito né l'onere dell'addestramento professionale.

Passiamo al problema dei contributi alle piccole industrie. Quanti elogi a queste piccole industrie! Esiste in merito una proposta di legge Maglietta che, forse perché l'onorevole Maglietta non è simpatico, dorme da tempo lungo sonno: tale proposta di legge riguarda la riduzione dalle aliquote contributive per le industrie minori.

Prendiamo ora i contributi unificati. Questo sistema, difeso finora con le unghie e i denti dal Governo, da tutti i governi (che poi sono sempre gli stessi), pone la questione in questi termini drammatici: entrata, 65 miliardi; spesa, 240 miliardi!

E sapete chi paga, onorevoli colleghi? Forse coloro che hanno beneficiato del « miracolo economico »? No, pagano i lavoratori dell'industria, con i loro contributi previdenziali. Cioè si ha da parte di qualcuno la sfacciataggine di dire che questo è un criterio sociale (non so se anche cristiano) di redistribuzione del reddito! Invece di redistribuire il reddito dei ricchi, facciamo la redistribuzione della miseria fra i poveri. Ella è per questa politica, signor ministro?

Onorevoli colleghi, è matura la riforma della previdenza sociale, dell'assistenza. Quali ne sono le vie? L'unità, l'uniformità, l'omogeneità, la riorganizzazione dei servizi, la modificazione del sistema delle contribuzioni. Tutto c'è da modificare.

Col sistema attuale si coltivano interessi di gruppo e si alimenta il sottogoverno. Lo dico a voce spiegata, perché mi risulta personalmente che nell'onesto cuore di moltissimi parlamentari del gruppo dominante c'è l'angosciosa preoccupazione di quanto sta accadendo e la volontà e lo slancio per risolvere queste cose. Però bisogna avere coraggio ed unire le forze per arrivare alla conclusione. Non è ammissibile che un patrimonio che raggiunge i 3.000 miliardi venga sperperato nel modo del quale vi ho fatto cenno ma che in definitiva è ormai noto a tutti.

Onorevoli colleghi, ho presentato una interrogazione al ministro Zaccagnini (edizione 11 aprile, se ben ricordo) per sapere a quanto ammonti lo stipendio del direttore generale dell'« Inail ». Perché abbiamo saputo per la prima volta che l'istituto è in *deficit* anche se compra palazzi che poi magari crollano, come a Napoli. Il direttore generale dell'isti-

tuto dal 1° luglio deve percepire: a) uno stipendio mensile di 441 mila lire; b) un importo mensile di rappresentanza di lire 111 mila; c) ogni anno, dopo l'approvazione del bilancio da parte del consiglio di amministrazione, un premio di rendimento. Sapete che cosa significa questo? Domandiamolo ai mutilati del lavoro. Quanto al fiscalismo, quanto di cattiveria questo onestissimo uomo dovrà metterci per potere avere questo premio? E qui non sono scritti poi tutti i gettoni obbligatori di presenza (gettoni molto pesanti) perché il direttore come tale fa parte di qualche decina di commissioni. Ripeto, si tratta di una onesta persona ed io non ho niente contro di lui. Però questi sono metodi inammissibili.

Ne volete sentire un'altra? Molti di voi hanno trovato in casella una lettera ciclostilata di un certo signor Antonio Penzella, piazzetta Torretta 26, Roma. Questo signore era impiegato dell'I.N.P.S. Messo alle strette, si è deciso a compilare un lungo *papier* che ha mandato a tutti i parlamentari. In esso egli chiede di essere messo sotto processo, chiede di essere ascoltato dalla magistratura, chiede di sapere perché gli sono stati offerti 25 milioni dalla presidenza e dalla direzione dell'I.N.P.S., milioni che egli non ha accettato. Onorevole ministro, glielo vuol far sapere lei perché gli hanno offerto 25 milioni? Continua ancora questo signore: perché gli hanno offerto 5 milioni, l'assunzione della moglie e la pensione di invalidità?

Si badi bene che questo tale era stato licenziato perché un medico aveva affermato che era pazzo; altri medici, invece, lo hanno riconosciuto sano di mente. Comunque, pazzo o non pazzo, se è stato mandato via dall'I.N.P.S. legittimamente, perché gli si offrirono prima 25 milioni, poi altri 5 milioni e l'assunzione della moglie? Onorevole ministro, perché non manda a chiamare questo signore e non fa stenografare tutte le sue dichiarazioni a proposito della previdenza sociale?

Ma vi è di più: ricordate, questo signore è stato cacciato via, si è detto che era un pazzo; eppure per due anni gli è stato corrisposto un assegno mensile globale di 2 milioni e 500 mila. Perché? È questa una domanda che non le pone, onorevole ministro, il signor Penzella, bensì un parlamentare, un deputato della Repubblica italiana. È questo il modo di agire? Perché gli sono stati offerti questi milioni? E perché egli non li ha accettati? Perché questi soldi — che non sono i soldi del presidente dell'I.N.P.S., ma dei la-

voratori italiani — vengono commerciat, perché quello che si fa di questo denaro è un basso commercio? Onorevoli colleghi, siamo per questi metodi o per la trasformazione di essi?

Congiuntura economica. Dedicherò all'argomento solo poche parole, giacché ne ho già trattato in Commissione e mi guarderei bene dal ripetere le stesse cose. Tutti sanno che oltre a quello di San Gennaro, vi è il « miracolo economico ». Però l'onorevole Monaldi, senatore democristiano, dice: strano questo miracolo, è un miracolo a senso unico, un miracolo che si verifica unicamente a vantaggio di certe persone, non dei lavoratori. Sempre l'onorevole Monaldi si pone la domanda di come sia possibile che giacciono nelle banche tanti miliardi inutilizzati senza che vi sia da parte dello Stato una mobilitazione — sono le parole testuali dell'onorevole Monaldi — di tale denaro per la creazione di posti di lavoro, e via discorrendo. Questa domanda rimbalza dal Senatore Monaldi a me ed io la ributto all'onorevole ministro del lavoro. Che cosa ha da dire il ministro sui bassi stipendi e sui bassi consumi di una parte della popolazione, sulle depressioni regionali, sulla relazione Saraceno relativa al piano Vanoni, sulla disoccupazione? Quali sono le spiegazioni della disoccupazione, quali le cause? Si tratta di un fenomeno contingente determinato dalle nuove tecniche? Bisogna bene che il ministro abbia una opinione in proposito, perché da questa opinione derivano le misure che bisogna adottare.

Che cosa dice il ministro sulle larghe zone di sottosalario, di sottoccupazione, sulle violazioni contrattuali (e speriamo che giovedì prossimo si approvi la legge degli appalti altrimenti protesterò anche per questo), che cosa ci dice sul contrasto tra lo sviluppo industriale e la crisi in agricoltura (perfino gli onorevoli Fanfani e Bonomi hanno litigato su questo punto), sul contrasto tra nord e sud, sulle affermazioni del *Financial times*, e dell'*Economist*, ecc.? E sugli emigranti di cui molto lodevolmente l'onorevole Cengarle, al quale ho stretto la mano, si è occupato?

Spopolamento delle campagne: ecco un altro problema colossale. Noi stiamo gingilandoci col progetto dell'urbanesimo, e non osiamo abolire la legge fascista sulla colonizzazione interna. L'onorevole Scalfaro un giorno è venuto a dirci che si faranno delle riserve. Senonché quando gli è stato chiesto: « Quali riserve? », non ha saputo rispondere: forse un momento di amnesia? Speriamo che gli sia tornata la memoria, così saremo final-

mente in grado di approvare questo progetto che è già stato approvato dal Senato.

Altra domanda: sono aumentati o diminuiti gli squilibri sociali? Onorevole ministro, questo è il problema, se è vero, come afferma l'onorevole Buttè, che il dicastero riguarda i lavoratori. A me pare che gli squilibri siano aumentati, tutti dicono così; le ultime statistiche, gli ultimi bollettini della « Svimez » (ed il ministro come meridionale certamente li legge) dimostrano che questi squilibri sono aumentati.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si riferisce agli squilibri regionali o a quelli sociali?

MAGLIETTA. Veda lei, signor ministro.

Come la depressione economica può essere un progresso generale e può determinare una migliore redistribuzione del reddito ed una maggiore giustizia sociale? Che cosa deve fare ella come ministro, nel suo dicastero e nel Gabinetto come ministro del lavoro? Ella deve rivalutare la funzione del ministro del lavoro. È ora di finirla con questo ministero di quarto ordine. Il Ministero del lavoro è il più importante ministero della Repubblica italiana. Altro che il ministero dei manganelli o quello della borsa che non si apre! Il Ministero del lavoro è quello che è a contatto con la vita pulsante ed umana di questo nostro paese, dove milioni di essere umani anelano o vogliono o contribuiscono ogni giorno veramente a quella prosperità e a quel miracolo economico di cui abbiamo parlato. Questo non è un bilancio, è una suppellettile polverosa che puzza di muffa, che si trova in soffitta. Perché dobbiamo rispolverare questa sporcizia? Ella lo sa, onorevole ministro, quando si tira fuori questa roba vecchia vengono fuori scarafaggi, polverume, puzza. Non ci si costringa a fare queste cose antipatiche. Ci porti, onorevole ministro, un soffio nuovo, anche perché ella fa parte di una certa corrente politica. Servirà a qualcosa ciò? Ella ha manifestato in occasione del Ministero Tambroni una certa coerenza politica, è rimbalzato dai trasporti, cioè dal ministero dei treni, al Ministero del lavoro; cioè ha avuto un riconoscimento, perché è passato dai treni agli uomini.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma vi sono pure i ferrovieri sui treni.

MAGLIETTA. Confido che un ministro che ha avuto questo recente passato, che fa parte di una certa corrente, che ha un certo programma politico, vorrà (perché se no veramente il giudizio diventa severo) manifestare,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

vorrà fare apparire, colorare — non so quale parola usare — la sua azione politica per-meandola di queste idee.

Onorevoli colleghi, il problema sostanziale è, come ho detto, quello di una politica: ieri avrei detto (mi pare, anzi, di averlo detto lo scorso anno) una politica purchessia, pur di uscire da questo disordine, da questa confusione, da questa assenza di idee. Oggi questo non basta più, perché, onorevoli colleghi, qualcosa vi è stato in Italia, non lo si può negare, non lo si può dimenticare.

Quando vi è stato luglio, quando vi è stato Genova, Reggio Emilia, il più cauto nel dare un giudizio su questo avvenimento deve riconoscere che è accaduto qualcosa di serio e di pesante, non solo perché è scorso sangue onesto ed eroico, ma perché vi è stata nella coscienza del popolo italiano una rivolta che ha determinato per la prima volta il crollo, malamente difeso, ma ignominioso, di un governo della democrazia cristiana.

Ed allora bisogna che vi sia una politica e noi dobbiamo sapere quale. E per sapere quale, onorevole ministro, io le pongo un ultimo grosso problema (la parola è stantia, però, purtroppo, viva nella pulsante realtà di ogni fabbrica e di ogni luogo di lavoro): la libertà. Vuol sapere l'amico della C.I.S.L., che ha tanta paura dell'articolo 39, quel collega Scalia che sembrava vedere con terrore le commissioni interne, come la pensa la controparte? Cito l'intervista dell'avvocato Rosario Toscani, illustre personaggio della Confindustria, al giornale *Discussioni* del 18 febbraio 1960. Il problema era: « La libertà nelle fabbriche ». Dice: « La libertà sindacale è qualcosa di diverso dalla libertà senza aggettivi ». Capite che cosa vuol dire? Io sono libero, però, se io dico « sindacale », allora non sono più libero. « Questo concetto vuol dire o libertà del sindacato o libertà nel sindacato. La libertà dei lavoratori nel sindacato è evidentemente un fatto esterno all'azienda » (dice così, onorevole Scalia) « e potrebbe apparire vulnerata solo se si documentasse che nell'azienda e solo per effetto della sua permanenza in essa il lavoratore è assoggettato dalla dirigenza aziendale ad una coartazione del suo diritto o impedito nell'esercizio della facoltà di scegliere il suo sindacato e partecipare fuori dell'azienda all'attività di esso ».

Avete capito bene? Anzitutto, è vero che questo lo fanno e non c'è bisogno che lo scopra io, perché l'onorevole Butté è uno dei più autorevoli membri della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei

lavoratori che ha dimostrato che nelle grandi fabbriche è risultata una serie gravissima di violazioni di libertà. Le altre inchieste più modeste, quelle regionali, relative alle piccole aziende, dimostrano poi che le cose vanno anche peggio. Poi vi è l'inchiesta delle « Acli » sui lavoratori milanesi della C.I.S.L., i quali hanno detto: libertà nelle fabbriche? Ma dove sta? Andate a leggere l'inchiesta sull'apprendistato: libertà nelle fabbriche? Come è libero un apprendista che, secondo l'inchiesta delle « Acli », lavora a Como 12 ore in uno stabilimento, e che mai beneficia di riposo e di ferie? Vi immaginate questo giovane libero, quando la legge che può essere applicata con un controllo improvviso di un ispettore del lavoro non è applicata?

Avvocato Toscani, è vero che, arrivati ad un certo punto e stando ad un certo posto, si assume la maschera d'obbligo, ci si confonde col colore del tavolo e delle cartelle che si hanno dinanzi e si perde quel poco di umanità che resta perfino nel cuore del peggiore delinquente!

« Si dimentica — dice il Toscani — che la dialettica sindacale deve essere sempre una dialettica di interesse collettivo di categoria. Se poi per libertà sindacale nella azienda dovesse intendersi libertà nell'azione di penetrazione ideologica e di proselitismo organizzativo », (vi immaginate un sindacato che non faccia proselitismo organizzativo?) « come non ricordare le doglianze, ed il grido di allarme che sindacati e correnti minoritarie elevano nei confronti delle direzioni aziendali? ».

È proprio vero che quando il ronzone difetta bisogna tenersi più fermi: non basta una staffa, ce ne vogliono due. Quando gli argomenti zoppicano, bisogna puntellarli da tutti i lati!

Mi auguro che l'onorevole Scalia l'altra mattina in Commissione fosse stanco per aver dormito male (perché veramente le ha dette troppo grosse!) e mi auguro che la C.I.S.L. saprà ridimensionare la sua posizione. Onorevoli colleghi della C.I.S.L., la vostra illusione di diventare maggioranza è finita per l'eternità! La vostra speranza e la vostra illusione di potere, non con la legge che tutela tutti (e nella peggiore delle ipotesi bisogna violarla per danneggiare qualcuno), ma con i piccoli trucchi, con gli aiuti del sottogoverno e con gli accordi separati, stabilire un certo dominio nazionale e internazionale, è finita!

Fortunatamente tutto questo sta crollando e sulle macerie e sul fango sta germogliando qualcosa di nuovo: la convinzione, che ogni giorno si fa più forte, della necessità del-

l'unità di azione e di organizzazione sindacale, sul piano nazionale e internazionale, dell'unità di tutte le idee, di tutte le religioni, di tutti i continenti.

La classe lavoratrice, la quale da un secolo e più è riuscita finalmente in maniera organizzata ad essere uno degli elementi essenziali della dialettica sociale, politica ed umana, è, nella sua unità organica e viva, la forza essenziale di questa politica.

Non si può fare una politica nuova se si fa lo sgambetto alla C.G.I.L.; non si può fare una politica nuova se si sconfiggono le commissioni interne, se non si attua l'articolo 39 della Costituzione, se non si fa con urgenza una legge che punisca anche con il carcere il padrone che fa la serrata, se non si redistribuisce il reddito, se non si redistribuisce molto lavoro per tutte le regioni del nostro paese.

Questa è una politica nuova. Per fare questa politica, per avere un nuovo codice del lavoro moderno corrispondente agli articoli dal 35 al 40 della Costituzione, per restare fedeli allo spirito della Costituzione, amici della C.I.S.L., cerchiamo di meditare su un messaggio che ci è stato consegnato da tre uomini che non sono più: Bruno Buozzi, morto alla Storta, Achille Grandi e Giuseppe Di Vittorio, recentemente scomparso. Quale messaggio di fraternità, di unità di prospettive, di slancio, di vita, di coraggio, di audacia, onorevole Sullo! Questo è il messaggio che noi dobbiamo onestamente raccogliere, se vogliamo che quest'aula, che ora è vuota di uomini, si riempra di idee, di coraggio e sappia dare speranza ai lavoratori e al popolo italiano. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella sua seduta del 22 giugno 1960 ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già trasmessale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Sciolis ed altri: « Estensione degli articoli 11 e 12 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, alle vedove ed orfani di pensionati statali, già appartenenti all'amministrazione austro-ungarica, che hanno contratto matrimonio dopo la cessazione dal servizio » (10575).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DE VITA, *Segretario*, legge:

#### Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere per quali motivi il Governo ha negato il visto di ingresso in Italia alle delegazioni della gioventù dell'U.R.S.S., della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, della Romania e dell'Ungheria, invitate al XVI congresso nazionale della federazione giovanile comunista italiana.

« Gli interroganti chiedono di sapere se tale atto, di per sé arbitrario e antidemocratico, non sia anche, in contrasto con accordi ed intese già stipulati allo scopo di migliorare la conoscenza reciproca e gli scambi culturali ed economici con tali Paesi e già in corso di attuazione.

« Infine gli interroganti chiedono di sapere se il Presidente del Consiglio non intende intervenire per condannare tale indirizzo contrario agli interessi nazionali e revocare i provvedimenti.

(3084) « LONGO, VECCHIETTI, ADAMOLI, MENCHINELLI, NANNUZZI, NATOLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se egli non ritenga opportuno, dopo i gravi danni manifestatisi nella città di Roma, a seguito di piogge di durata ed intensità non eccezionale, in opere pubbliche di costruzione recente e recentissima (strade, fogne, ponti ecc.) di aprire una inchiesta per accertare le cause, ed, in particolare, se queste non derivino dalle modalità di concessione degli appalti, dal modo come vengono eseguiti i controlli nel corso dei lavori, nonché dalle perizie di collaudo.

(3085) « NATOLI, NANNUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed i ministri del bilancio e del tesoro, per conoscere in quale fase si trova attualmente l'elaborazione del disegno di legge sul piano di rinascita della Sardegna, in ordine all'impegno assunto dal Governo per la sua sollecita presentazione al Parlamento.

(3086) « ISGRÒ ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde al vero l'invio ad autorità politiche da parte delle autorità ecclesiastiche della provincia di Agrigento della lettera pubblicata nel n. 17 del periodico *Politica* e se tale atto non corrisponda a una violazione delle norme concordatarie.

(14261) « DI BENEDETTO, RUSSO SALVATORE, DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se risponde a verità che il prefetto di Agrigento, dottor Gino Querci, in occasione del recentissimo delitto che ha stroncato la laboriosa e onesta vita del segretario della camera del lavoro di Lucca Sicula, Paolo Bongiorno, si sia fatto promotore di una « velina », diffusa fra gli organi di stampa e della radio, tendente a deformare la figura politica e umana del sindacalista barbaramente ucciso.

(14262) « DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se intenda agevolare gli stranieri desiderosi di investire capitali in Italia, istituendo uno speciale ufficio di consulenza ed assistenza alle dipendenze del Ministero del tesoro.

« Di recente la Francia ha creato il *Bureau d'Accueil des Investiments Etrangers*, alle dipendenze del Ministero delle finanze, il quale ha la funzione di stimolare l'afflusso di capitali esteri, di dare informazioni sulle varie possibilità d'investimento, ed in ispecie in merito all'acquisto di titoli quotati in Borsa, alla sottoscrizione di titoli a reddito fisso emessi da società private e da enti parastatali, alla partecipazione ad aumenti di capitale di società industriali, alla concessione di prestiti a persone fisiche o giuridiche, alla creazione — previa autorizzazione — di nuovi impianti industriali, nonché all'acquisto di aziende esistenti. L'ufficio francese in parola ha inoltre il compito di accelerare le formalità di legge connesse con queste operazioni e di assistere l'investitore estero nei suoi contatti con gli organi tecnici competenti.

« Mentre la Germania e la Svizzera sono già sature di capitali, l'Italia invece ha ancora bisogno di investimenti stranieri per accelerare l'industrializzazione delle sue zone depresse e diminuire più rapidamente la disoccupazione.

« Particolarmente utile ed urgente sarebbe quindi creare un organismo analogo a quello ora istituito in Francia, il quale agevoli e coordini questo afflusso di capitali esteri.

(14263) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché alla benemerita Associazione italiana maestri cattolici dell'archidiocesi di Fermo (Ascoli Piceno) vengano concessi i quarantaquattro corsi di scuola popolare (20 di tipo A e 24 di tipo A + B) richiesti al provveditore agli studi di Ascoli Piceno e non concessi per mancanza di fondi.

« L'interrogante fa presente che della istituzione di detti corsi verrebbero a beneficiare 542 analfabeti e 324 semianalfabeti.

(14264) « DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda proseguire nell'opera già iniziata dal suo predecessore per l'istituzione di alcune facoltà universitarie nei tre capoluoghi di provincia della Calabria.

« L'interrogante fa presente che per l'istituzione di tali facoltà si era già espresso favorevolmente — su richiesta di parere del ministro della pubblica istruzione del tempo — un comitato ristretto del Consiglio superiore.

« Fa inoltre presente l'interrogante come la richiesta istituzione dell'università in Calabria — che ha formato anche oggetto di due proposte di legge d'iniziativa parlamentare — costituisca non solo una legittima aspirazione della locale popolazione scolastica, ma anche un atto di giustizia nei confronti di una regione di luminose tradizioni culturali, rimasta unica a non avere una sede universitaria.

(14265) « FODERARO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se è stato informato della decisione della direzione dell'Alfa Romeo di Milano di licenziare due impiegati con parecchi anni di anzianità nell'azienda.

« La direzione si è rifiutata di dare alla commissione interna ed ai sindacati una giustificazione del provvedimento, richiamandosi unicamente all'articolo 2118 del codice civile.

« L'ingiustificato provvedimento ha accresciuto lo stato di malcontento delle maestranze dell'Alfa Romeo, già da tempo in agitazione per legittime rivendicazioni sindacali.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

« Gli interroganti chiedono che il ministro intervenga presso la direzione dell'Alfa Romeo per fare ritirare l'ingiustificato provvedimento e per garantire il rispetto dei diritti sindacali dei lavoratori.

(14266) « ALBERGANTI, VENEGONI, MALAGU-  
GINI, RE GIUSEPPINA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se non ritenga opportuno sollecitare l'appalto del secondo lotto della strada Bono-Terme di San Saturnino-Benetutti (da Bono al fiume Tirso) e l'iter burocratico per l'esecuzione del terzo lotto (dal Tirso al Rio Mannu), così che l'opera — lungamente attesa dalle popolazioni del Goceano, destinata a valorizzare una vasta e importante plaga agricola e condizione essenziale per valorizzare altresì le Terme di San Saturnino — possa essere condotta rapidamente a termine.

(14267) « PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi perché all'ex appuntato dei carabinieri Mazzanti Giovanni — posizione n. 48766/50 — da Spello (Perugia), è stata liquidata la pensione in base a 25 anni di servizio, quando il medesimo ne ha compiuti 28, oltre alle campagne e 2 anni di residenza in Africa orientale.

(14268) « CAPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere:

i criteri che li hanno determinati ad acquistare la prima partita di grano estero necessario al fabbisogno italiano C.I.F., anziché F.O.B.;

a quali condizioni il Governo stia trattando l'acquisto di una grossa partita di grano con l'U.R.S.S.;

se è a loro conoscenza che l'armamento italiano dispone attualmente di tutto il volume necessario per il trasporto del grano.

(14269) « GEFTER WONDRIK ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quale intervento il Governo intenda svolgere in ordine alle giuste richieste del personale dipendente dall'amministrazione postelegrafonica, dirette ad ottenere dall'istituto postelegrafonici un ribasso delle elevate pigioni richieste per gli alloggi asse-

gnati al personale medesimo, ovvero la cessione a riscatto degli alloggi di cui trattasi, in conformità a quanto stanno già disponendo l'I.N.A.-Casa e le altre organizzazioni similari.

« Tanto più fondata sembra la richiesta del personale, ove si consideri che la " gestione assistenza ", esercitata dall'istituto postelegrafonici sulla base dei contributi versati dal personale di ruolo e non di ruolo dell'amministrazione postelegrafonica, presenta un attivo rilevante, sia per la situazione economica che per quella patrimoniale, come risulta dal conto consuntivo per l'esercizio 1958-59 pubblicato sul *Bollettino Ufficiale* del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (secondo supplemento al n. 7 del 1° marzo 1960).

« Di particolare rilievo sembra soprattutto all'interrogante il fatto che la consistenza patrimoniale, costituita per il 59 per cento del patrimonio immobiliare, superi nel complesso i 16 miliardi di lire. Tale situazione, soddisfacente invero dal punto di vista amministrativo, non sembra altrettanto soddisfacente dal punto di vista sociale, ritenendo l'interrogante che gli investimenti produttivi operati dal consiglio d'amministrazione dell'istituto non debbano costituire soltanto una buona operazione economica, ma viceversa debbano essere sempre legati ai fini mutualistico-assistenziali che dettero vita all'istituto postelegrafonici, e debbano quindi innanzi tutto risolversi a maggiore vantaggio del personale dell'amministrazione postelegrafonica.

(14270) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per sapere quale atteggiamento e quali provvedimenti intendano prendere di fronte alla preoccupante situazione dell'industria genovese, in generale, e dell'Ansaldo meccanica e dell'Eridania, in particolare.

(14271) « ARIOSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se non ritenga anacronisticamente mantenere ancora in vigore la circolare A.C.I.S. n. 25 del 10 marzo 1954, la quale — assimilando i sulfamidici ai prodotti contemplati nella sezione sesta del testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265 — ribadiva il divieto di qualsiasi loro somministrazione sotto forma galenica, ve-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

nendo con ciò a stabilire una limitazione, quanto meno, ingiustificata alla responsabile attività professionale del farmacista.

(14272)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda disporre una inchiesta per sapere se risponde a verità quanto viene asserito nel numero del 13 settembre 1960 del *Gazzettino* cioè, avere il sindaco di Pojana Maggiore (Vicenza) creato, d'accordo col segretario comunale, una delibera consiliare falsa, per coprire una uscita di cassa non autorizzata dal consiglio.

« L'interrogante chiede, altresì, quali provvedimenti si intendano prendere, nel caso la denuncia del giornale risulti esatta, al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica, turbata dal fatto che un amministratore reo di falso in atto pubblico intende presentarsi candidato.

(14273)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali accertamenti ha operato la guardia di finanza nei riguardi delle società elettriche relativamente all'imposta generale sull'entrata dovuta sugli scambi di energia elettrica.

(14274)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere quando intendano approvare i piani di bonifica della Val di Cecina e della Val di Cornia elaborati dall'Ente Maremma, la cui urgente necessità di realizzazione è stata resa ancora più evidente dalle recenti alluvioni del 4 e 5 settembre 1960.

« Gli interroganti fanno rilevare che, a distanza di 10 anni dall'entrata in vigore della legge stralcio di riforma fondiaria e di vari anni da quando i predetti piani di bonifica sono stati elaborati, non è più giustificabile il procrastinare la loro approvazione e che la mancata realizzazione di tali piani di bonifica impedisce lo sviluppo dell'agricoltura delle zone interessate, ed è causa di danni ingenti in caso di alluvioni, come si è verificato di recente.

(14275)

« PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

a) a quanto ammontano i fondi che ciascun Ministero e gli enti che da essi dipen-

dono hanno utilizzato negli esercizi finanziari 1958-59 e 1959-60 per l'addestramento professionale in direzione dei giovani lavoratori della terra;

b) attraverso quali tipi di insegnamento e quali organismi i predetti fondi sono stati utilizzati, suddivisi per regione.

(14276)

« PUCCI ANSELMO, SANTARELLI EZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia informato che nelle fabbriche di sughero di Tempio e di altri centri della Gallura (Sassari), i datori di lavoro impiegano ragazze minorenni (di 11 e 12 anni perfino), che nessuna ditta paga con le buste e che le ore lavorate mensilmente, ai fini dei contributi previdenziali ed assistenziali, vengono fortemente ridotte rispetto a quelle effettivamente prestate e rispetto al corrispondente importo sul quale devono essere considerati i contributi a carico dei datori di lavoro;

e se non intenda disporre attraverso gli organi periferici del Ministero (ufficio del lavoro ed ispettorati del lavoro) una inchiesta per l'accertamento dei fatti e per i provvedimenti tendenti a far rispettare le leggi vigenti sulla materia.

(14277)

« POLANO ».

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**NANNUZZI.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**NANNUZZI.** Desidero sollecitare lo svolgimento di un'interrogazione sul mancato visto d'ingresso in Italia alle delegazioni della gioventù dell'U.R.S.S. e di altri paesi.

**PRESIDENTE.** Interesserò il ministro competente.

**La seduta termina alle 21,10.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 10,30:*

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2287-2287-bis) — *Relatore*: Buttè.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (1572);

*e delle proposte di legge*:

BERLOFFA ed altri: Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti (47);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai venditori ambulanti, ai commercianti al minuto e agli esercenti pubblici (681);

— *Relatori*: Repossi, *per la maggioranza*; Mazzoni e Armaroli, *di minoranza*.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2187).

4. — *Discussione dei disegni di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (*Approvato dal Senato*) (2211) — *Relatore*: Andreucci;

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore*: Breganze.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore*: Canestrari.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Norme per la classificazione e la vendita degli olii di oliva (*Approvato dal Senato*) (1899);

*e delle proposte di legge*:

NATTA ed altri: Classificazione e disciplina del commercio degli olii vegetali (111);

ROSSI PAOLO e BUCALOSSI: Tutela dell'olio di oliva naturale di produzione nazionale (210);

— *Relatore*: Germani.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè.

8. — *Discussione dei disegni di legge*:

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo.

9. — *Discussione delle proposte di legge*:

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore*: Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore*: Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE